



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1956

RIVISTA MILITARE

3

Maggio
Giugno
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

UN ESERCITO EUROPEO?

**INTERVISTA AL PROF.
JAVIER SOLANA**

**INTERVISTA
AL COMANDANTE
DELLE FORZE DI DIFESA
DELL'ESTONIA**

**GENERALE
ANTONY C. ZINNI:
RIFLESSIONI
DI UN COMANDANTE**

**DOVE VA IL LINGUAGGIO
MILITARE ITALIANO?**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

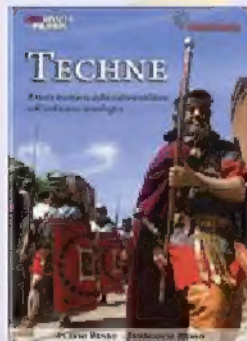
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Armati di professionalità.



Volontari in Ferma Breve

Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

NoniLero

Numero Verde
800-299665

EI ESERCITO

*Esercito Italiano.
L'Esercito degli Italiani*

tutte le informazioni su www.esercito.difesa.it

ATTUALITÀ in breve...

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

CORSO DI LAUREA IN «STUDI INTERNAZIONALI»

È iniziato, lo scorso 8 febbraio, il primo corso di laurea in «Studi Internazionali» riservato a 43 tra Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito.

Si tratta di un esperimento pilota che intende rispondere all'esigenza di formazione e aggiornamento continuo del personale militare, chiamato ad operare in scenari che richiedono una approfondita preparazione multidisciplinare.

Il percorso di studi si basa su insegnamenti che consentono al personale di acquisire conoscenza nei settori giuridico, economico, politico, storico e sociale.

Tali discipline trattano anche i cambiamenti istituzionali, le prospettive future e il contesto storico internazionale dal quale prendono origine.

L'obiettivo è ambizioso: fornire ai frequentatori le competenze per operare con incarichi di responsabilità, anche in termini di consulenza, inserendoli in staff internazionali e multinazionali impegnati in attività art. 5 e CRO (supporto della pace, intervento a tutela delle popolazioni e del territorio e in occasione di calamità naturali).

Determinante per il raggiungimento di questi obiettivi è la conoscenza delle lingue, dell'inglese in particolare. Il corso di studi prevede, perciò, durante i primi due anni di frequenza, che l'italiano e l'inglese siano le lingue principali di insegnamento, con intensificazione dell'uso di quest'ultima nel corso del terzo anno. Il corso comprende, inoltre, l'apprendimento di una seconda lingua estera, da scegliere tra francese, spagnolo e tedesco. Il corso di laurea si svolge presso la *Link*

Campus University of Malta, specializzato nella una formazione di ampio respiro internazionale.

La *Link Campus* è una filiazione dell'Università di Malta a Roma ed è il primo istituto accademico straniero autorizzato ad operare in Italia. Ciò significa che lo studente che frequenta i corsi presso la *Link Campus* è di fatto iscritto all'Università di Malta e consegue il cosiddetto *Bachelor* riconosciuto nel circuito dei Paesi anglosassoni. Inoltre al frequentatore viene rilasciato anche il corrispondente titolo di studio italiano, «Laurea», grazie alla convenzione stipulata tra l'Università di Malta e la Seconda Università degli Studi di Napoli.

Ma i vantaggi non finiscono qui: proprio per la sua filiazione italiana, l'Università di Malta ha adottato il sistema ECTS (*European Credit Transfer System*). Si tratta di un credito formativo che è l'unità di misura di ciascuna disciplina, calcolata in base alle ore di lezione e di studio richieste. Un credito equivale a venticinque ore di attività, suddivise in sei ore di lezioni in aula e diciannove ore di studio a casa. Grazie all'adozione di questo sistema, i militari-studenti potranno chiedere il riconoscimento dei crediti formativi conseguiti presso altre Università e accedere, così, a ulteriori percorsi di formazione di livello superiore.

Con queste premesse i futuri laureati potranno sicuramente perseguire una formazione di alto livello.

28ª RIUNIONE DEL GRUPPO DI LAVORO «EUROFOR»

Dal 12 al 14 febbraio 2002, pres-

Anche in Afghanistan le nostre Forze Armate, partecipando all'operazione Enduring Freedom, hanno fornito un significativo contributo d'impegno e di professionalità, che ha riscosso lusinghieri apprezzamenti da parte della comunità internazionale.

ATTUALITÀ in breve...

so la caserma «Predieri» in Firenze, ha avuto luogo la 28ª riunione del gruppo di lavoro «EUROFOR». All'incontro ha partecipato una nutrita delegazione italiana, formata da Ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito, appartenenti a tutte le principali aree funzionali.

In particolare, l'Italia, il cui Capo Delegazione ha svolto per l'occasione la funzione di Presidente del Comitato di Coordinamento, ha avuto inoltre l'onore di presiedere i sottogruppi di lavoro «infrastrutture» e «pubblica informazione».

L'incontro di studi, che ha visto i delegati dei Paesi membri impegnati in una complessa attività di coordinamento e nella stesura delle relazioni finali, ha favorito lo sviluppo di conoscenze interpersonali e ha fornito lo spunto per trattare e approfondire argomenti di particolare interesse per contribuire a rafforzare la reciproca stima e fiducia.

Le delegazioni sono state salutate, al loro arrivo, dal Capo di Stato Maggiore di EUROFOR, Maggiore Generale Canelas, e hanno ricevuto la visita del Tenente Generale Ciro Cocozza, già Comandante di EUROFOR e attuale Capo del II Reparto di SMD, e del Comandante di EUROFOR, Maggiore Generale Michel Barro.

Il prossimo appuntamento è fissato per la fine di maggio a Parigi.

LA «GRANATIERI DI SARDEGNA» IN ALBANIA

Il 27 marzo 2002, a Durazzo, si è svolta la cerimonia di passaggio di consegne tra la Brigata «Sassari» e la Brigata «Granatieri di Sardegna» per l'assunzione di responsabilità del «Comando della

Zona delle Comunicazioni Ovest» - COMMZ(W) in Albania.

Alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Salvatore Cicu, e del Ministro della Difesa albanese, Luan Rama, il Tenente Generale Marcel Valentin, attuale Comandante della missione KFOR in Kosovo, ha trasferito la bandiera della NATO dalle mani del Brigadier Generale Paolo Reghenspurgher a quelle del Brigadier Generale Umberto Caparro, Comandante della Brigata «Granatieri di Sardegna».

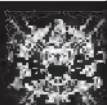
La Brigata «Granatieri di Sardegna» sarà chiamata a fornire nei prossimi mesi, con l'impegno e la professionalità che da sempre caratterizzano l'operato delle truppe italiane all'estero, un'ulteriore prova di efficienza e capacità operativa nel gestire i collegamenti e le vie di comunicazione terrestri tra l'Albania e il Kosovo. Compito non facile, nel quale la Grande Unità è già stata impegnata alla fine del 2000. La missione COMMZ(W) si inserisce nel più ampio contesto dell'Operazione KFOR ed è finalizzata a garantire l'arrivo dei rifornimenti, il supporto logistico alle unità stanziate in Kosovo, la sicurezza e la libera circolazione a tutte le componenti etnico-religiose e alle organizzazioni internazionali presenti nell'area di responsabilità.

Alla cerimonia, cui ha fatto seguito una conferenza stampa, ha partecipato il Tenente Generale Carlo Cabigiosu, già comandante della missione KFOR4 ed attuale responsabile del Comando Operativo di Vertice Interforze, a sottolineare in maniera ancor più incisiva l'attenzione di tutte le Forze Armate verso il costante, responsabile e fattivo impegno dell'Esercito nei Balcani.

Sommario

Numero **3/2002**

Maggio - Giugno



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
L'esigenza di «conoscere» nel nuovo scenario operativo.
Salvatore Farina, Pietro Serino



14
Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (2ª parte).
Vincenzo Maugeri, Vincenzo Pitagora

28
Un Esercito europeo?
Pier Paolo Lunelli

46
Unione Europea, politica estera e di sicurezza comune.
Intervista al Prof. Javier Solana Madariaga.
a cura di Ornella Rota



52
Il Trattato «cieli aperti».
Maurizio Boni

60
Estonia, le nuove Forze Armate.
Intervista al Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts, Comandante delle Forze di difesa.
a cura di Enrico Magnani



66
Riflessioni di un Comandante.
Antony C. Zinni



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

80
Le forze di Completamento (2ª parte).
Francesco Diella, Giuseppe Bongiovanni

88
Il veicolo ruotato per la fanteria italiana.
Fulvio Poli

ASTERISCHI

104
Dove va il linguaggio militare italiano?
Ferruccio Botti

STORIA

116
Il Lager di Katzenau.
Alessandro Ferioli

124
Verde, Bianco e Rosso. Origini, storia e tradizioni del Tricolore italiano.
Angelo Borgogelli



RUBRICHE

78
Osservatorio strategico.

102
Diritto di replica.

138
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumé.

144
Recensioni.

149
Internautica

L'ESIGENZA DI «CONOSCERE»

nel nuovo scenario operativo

Nel numero precedente sono stati esaminati gli aspetti relativi alla pianificazione dello strumento terrestre, in funzione dell'evoluzione dello scenario conseguente ai tragici avvenimenti del settembre 2001. In tale contesto è stato evidenziato come rivesta carattere prioritario la costituzione di un articolato bacino di capacità RI-STA-EW, in grado di contribuire a comporre un quadro informativo articolato e disponibile in tempo utile per imporre la propria iniziativa.

L'esigenza di conoscere, non potendo più basare le proprie previsioni sulla familiarità della

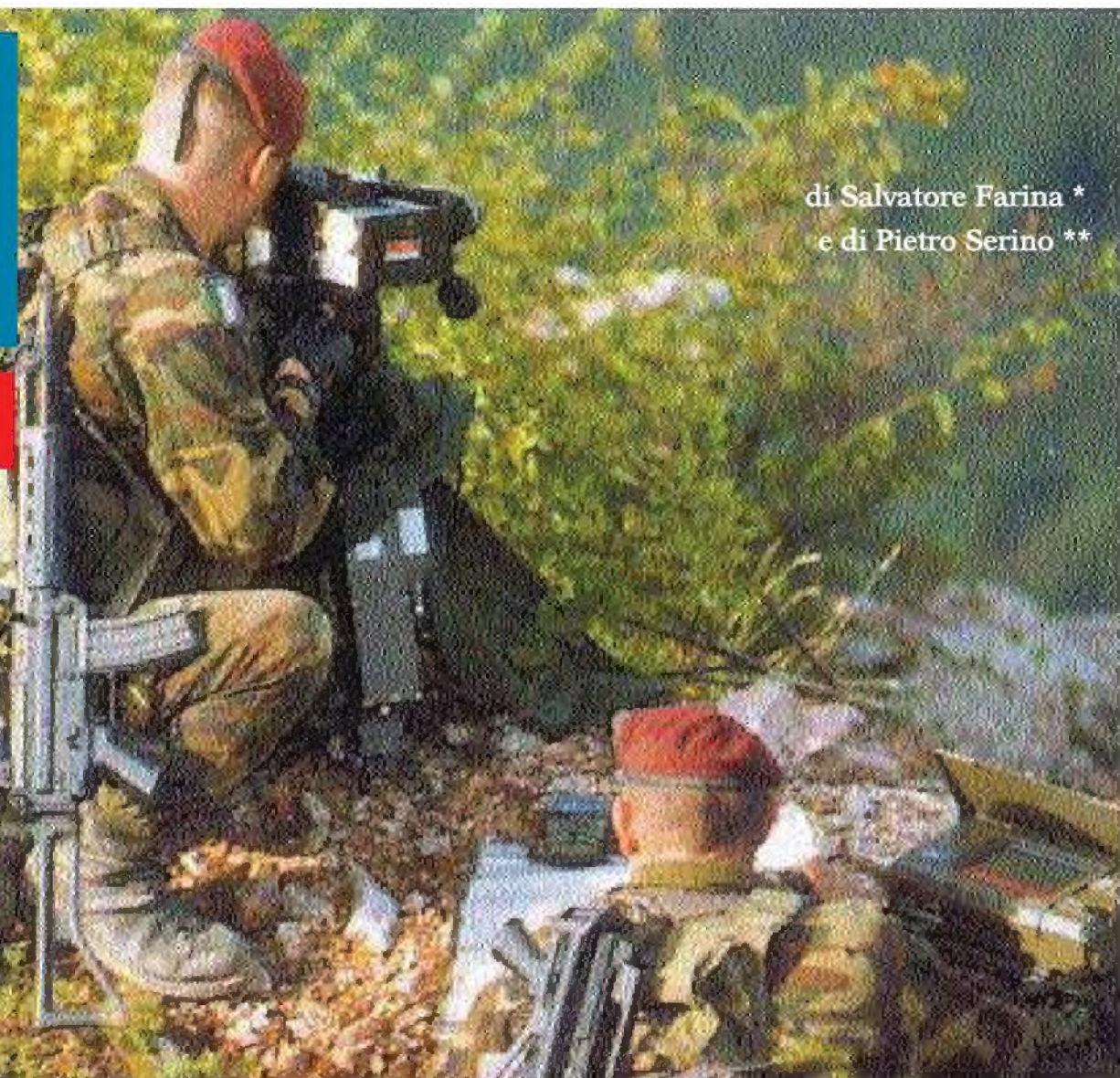
dottrina e delle procedure di un avversario noto, si è via via manifestata con sempre maggiore rilievo. Le forze operanti, infatti, sono impegnate da più di un decennio in teatri operativi dove l'indeterminatezza è l'infelice compagna di tutti i Comandanti e dove **sapere** in anticipo rappresenta sempre più spesso il solo elemento che consenta di conseguire il successo.

Da qui l'interesse dello Stato Maggiore dell'Esercito di avviare un esame critico delle capacità delle Forze operative nel settore e di predisporre un progetto che, dal punto di vista concettuale e organizzativo,



Dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001, un ammaestramento dottrinale, sul quale esiste unanime concordanza, è quello di conferire maggiore efficienza agli organi di *intelligence*, attraverso un più stretto coordinamento delle strutture preposte a tale funzione e un potenziamento qualitativo e quantitativo delle stesse. Già da tempo le forze che operano nei vari teatri, dove gli spazi vuoti superano di gran numero quello delle aree presidiate, sono soggette a un'esiziale indeterminatezza. Di qui l'esigenza di prevedere quali potranno essere gli sviluppi delle operazioni negli scenari d'impiego.

L'articolo seguente, che si pone in rapporto di continuità con il lavoro «Evoluzione dello scenario e pianificazione dello strumento terrestre», apparso sul precedente numero della Rivista, offre un puntuale quadro di conoscenza degli sforzi in atto per allineare il nostro Paese a quelli che sono già proiettati verso un'autentica politica di sicurezza europea.



di Salvatore Farina *
e di Pietro Serino **

possa ottimizzare il rendimento di quanto disponibile e delineare il quadro entro cui fare crescere le potenzialità della Forza Armata.

Il progetto «Pacchetto di capacità» RISTA-EW, approvato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nell'estate 2001 ed entrato nella fase attuativa con l'inizio del 2002, si colloca nel più ampio processo di riordinamento dell'Esercito in generale e della sua

componente operativa, obiettivo del progetto noto come «Pacchetti di Capacità Operative dell'Esercito».

Questo programma, avviato nel 1997 con l'obiettivo di predisporre uno strumento idoneo a confrontarsi nel contesto delle nuove missioni affidate alle Forze Armate, ha i suoi capisaldi:

- nella **pianificazione capacitiva**, dove assume importanza determinante la definizione dello

sforzo massimo, in termini di scenari, forze impegnate e durata delle operazioni;

- nella **combat approach** che, nel riconoscere la maggiore complessità delle operazioni simmetriche ad alta intensità, prevede l'esigenza di uno strumento adatto a fronteggiare l'ampia casistica di operazioni possibili;
- nella **task organization**, quale principio organizzativo che consente di predisporre pac-

chetti di forze adatti a ogni situazione, combinando moduli di diverse capacità operative in misura quantitativa e qualitativa appropriati alla missione.

Il modello che ne deriva è quello di un insieme di forze assimilabili a un unico Corpo d'Armata, costituito da:

- un Comando di Corpo d'Armata a *framework* nazionale (1), in grado di operare anche come JTF HQ *Land-Heavy* ed integrato nella struttura delle Forze dell'Alleanza Atlantica, con un supporto C2S dedicato;
- tre Comandi di Divisione, di cui uno a prontezza 180 giorni per fronteggiare esigenze legate a CROs di lunga durata;
- dieci Brigate di manovra, di tipologia differenziata e che comprendono anche la Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli», destinata a svolgere un'attività di esplorazione mediante combattimento (*recce by force*) che esula dalla RISTA specialistica trattata dallo studio citato;
- unità di supporto al combattimento (CS) e di sostegno logistico al Combattimento (CSS), riunite in Brigate e Raggruppamenti omogenei.

Gli assetti RISTA-EW specialistici oggetto del progetto in argomento si collocano nell'ambito del supporto al combattimento.

L'ESIGENZA

Il progetto ha quindi lo scopo di **sviluppare una capacità specialistica RISTA-EW per soddisfare le esigenze di un Corpo d'Armata impegnato, a livello tattico-operativo, nella condotta di operazioni sia tradizionali sia di gestione delle crisi.**

Tale capacità, per rispondere alla richiesta di massima sinergia ed efficacia delle risorse spese nel settore, dovrà essere integrata e in grado di fornire al Comandan-

te, a qualsiasi livello, un quadro di situazione il più completo possibile, in tempi reali e corredato, avvalendosi delle capacità dello Stato Maggiore del Comando (branca G2), delle possibili azioni che perseguirà l'avversario (PAN) con annesse valutazioni. In sintesi, la **consapevolezza della situazione** (*Situational Awareness*) indispensabile per acquisire la superiorità decisionale sull'avversario, impone la propria iniziativa e conseguire il successo.

La componente RISTA-EW dovrà possedere, quindi, una doppia capacità:

- **acquisizione** dei dati informativi;
- **elaborazione** degli stessi, impiegando sinergicamente le potenzialità degli SM delle unità specialistiche e le capacità delle

significati riferimenti schematici, legati a distanze predeterminate tanto care ai pianificatori operativi della «guerra fredda». In linea di principio, in uno scenario di nuovo tipo, contraddistinto da soluzioni di continuità nella presenza di forze sul terreno, le unità RISTA-EW sono chiamate a realizzare un'indispensabile connessione tra le diverse formazioni, attraverso la copertura «informativa» degli spazi vuoti del dispositivo del Comando di G.U. a favore del quale esse operano (fig. 1). Questa copertura potrà essere assicurata operando dall'interno delle aree presidiate, utilizzando la «gitta

UAV Hunter statunitense in fase di decollo.



branch G2 dei Comandi.

Questa doppia capacità dovrà essere esercitata senza soluzioni di continuità, in tutte le condizioni operative e ambientali e, soprattutto, dovrà essere quanto più possibile impermeabile alle contromisure poste in essere dall'avversario.

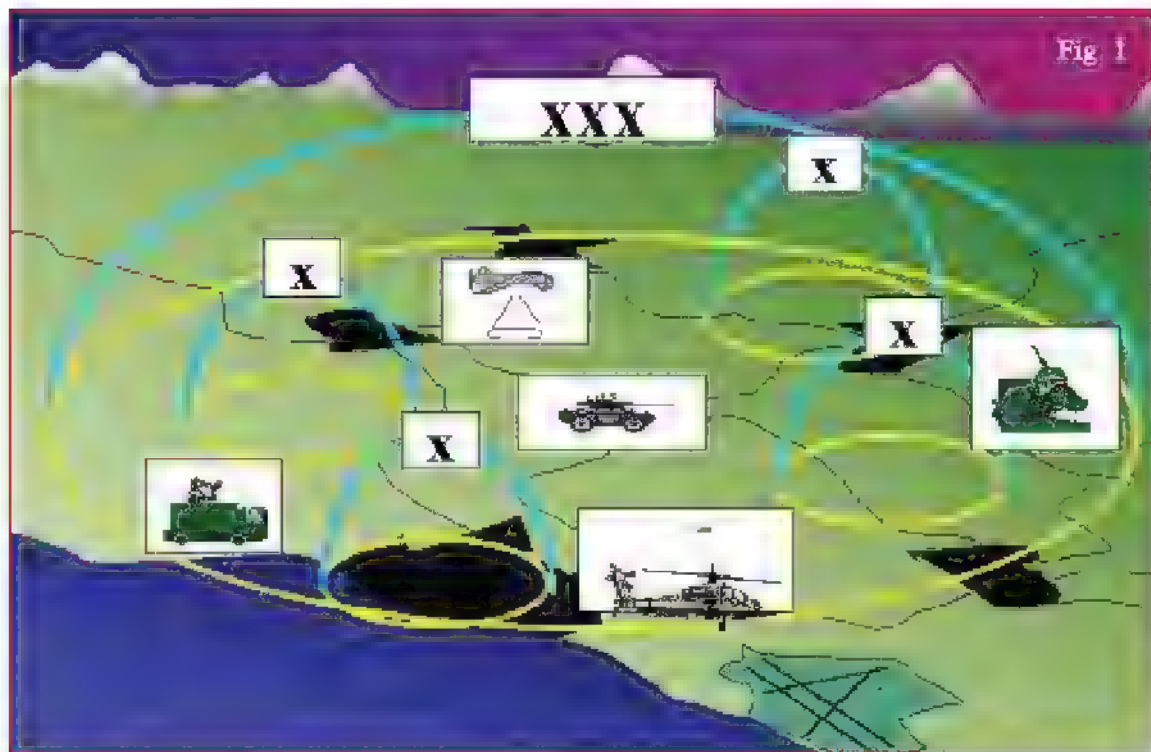
È evidente che, in scenari come quelli che si riscontrano nelle operazioni militari di gestione delle crisi, caratterizzati da indeterminatezza e assenza di geometria, vengono anche a modificarsi i principi con i quali gli assetti specialistici vengono impiegati e assegnati alle G.U., privando di

ta» dei sensori, ovvero spingendosi fisicamente nelle aree non presidiate.

LA SITUAZIONE

Lo studio sul «Pacchetto di capacità RISTA-EW» ha preso avvio dall'esame della situazione, con riferimento sia a quella dell'Esercito italiano sia a quella riscontrabile nei principali Eserciti alleati.

La situazione nazionale si è presentata articolata, risentendo della precedente organizzazione, dove gli assetti erano strettamente



integrati nel contesto delle singole capacità operative (si pensi, al riguardo, al Gruppo acquisizione obiettivi - GRACO - della Brigata missili ed ai battaglioni di guerra elettronica posti alle dipendenze dei Comandi trasmissioni di G.U. o di prevista costituzione all'emergenza, come alcuni organi preposti alla HUMINT, ad esempio le UMI) sia di primi provvedimenti rivolti ad una maggiore integrazione degli assetti, che avevano portato all'accentramento, alle dipendenze dell'allora CIDE, degli assetti preposti alla sorveglianza elettronica nei settori COM e NON-COM.

È stata inoltre riscontrata (non a caso in ambito Esercito è stato sinora adottato l'acronimo RSTA) una netta ripartizione di competenze tra gli assetti specialistici - che sono preposti alla raccolta delle informazioni - ed i Comandi di G.U., che invece si occupano della pianificazione della ricerca e dell'elaborazione delle informazioni. Il che presupp-

pone un'elevata specializzazione e professionalità del personale della branca G2, il cui mantenimento è reso difficoltoso dalle ridotte opportunità addestrative conseguenti alla mancanza di assetti RISTA EW in ciascuna delle G U. dell'Esercito

In ambito internazionale sono stati riscontrati diversi modelli organizzativi, che configurano tre diversi sistemi

Il primo, che denomineremo **distribuito**, prevede la situazione descritta per l'Esercito italiano, dove gli assetti RISTA-EW hanno una vocazione primaria che li aggancia a uno specifico Comando d'Arma. Tale situazione si riscontra in Eserciti orientati prevalentemente a operazioni tradizionali, come quello tedesco.

Il secondo, che denomineremo **accentrato**, prevede gli assetti RISTA-EW accentrati in più unità specialistiche di diverso livello ordinativo (Brigata e battaglione «informazioni militari»), ordinativamente alle dipendenze

di Grandi Unità (Corpo d'Armata e Divisione). Tale situazione si riscontra nell'Esercito USA, caratterizzato da dimensioni inusuali per qualunque Esercito europeo, fatta eccezione per quello russo.

Il terzo, che denomineremo **centralizzato**, prevede l'insieme degli assetti RISTA EW riuniti in una G.U. specialistica, posta alle dipendenze del Comandante delle forze operative, che la impiega unitariamente o per pacchetti, in funzione dell'esigenza. Tale situazione si riscontra nell'Esercito francese, che per primo ha adottato il principio della *task organization*, e risulta essere allo studio da parte di altri Eserciti europei, quale quello britannico.

Questo terzo modello è apparso subito, sia in termini di conseguimento degli obiettivi di efficienza sia in termini di minore entità delle risorse impegnate, quello maggiormente rispondente alle necessità dell'Esercito italiano che, non deve essere dimenticato,

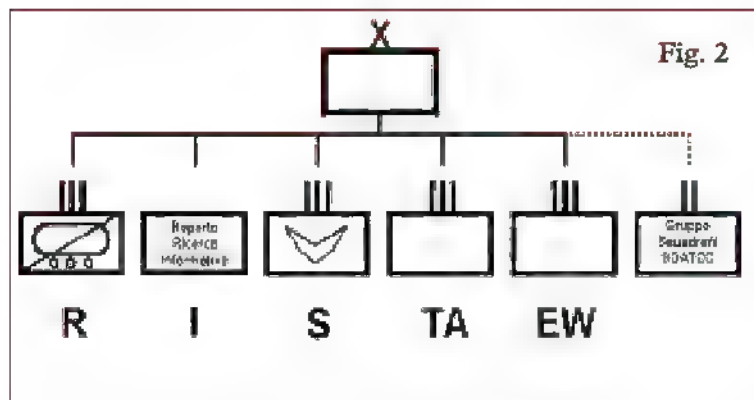


Fig. 2

è anche impegnato in una importante e ineludibile opera di riduzione quantitativa, nel contesto della professionalizzazione integrale dello strumento militare nazionale.

LA SOLUZIONE

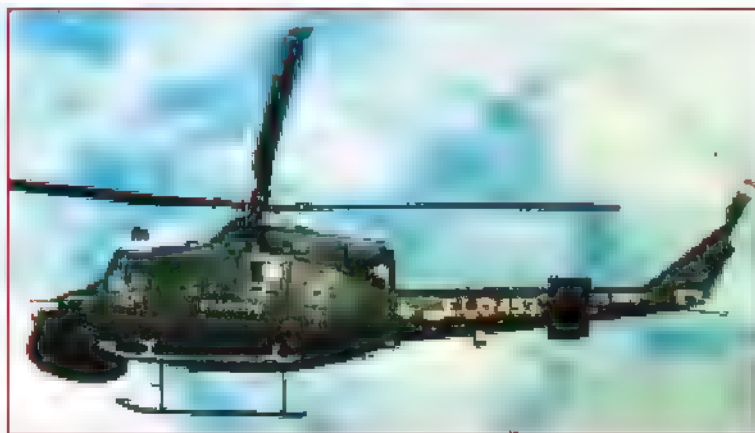
In funzione di quanto fin qui esposto, si è giunti alla determinazione di costituire un bacino centralizzato di risorse RISTA-EW (fig. 2), costituito da:

- **una capacità di Comando e Controllo**, di livello raggruppamento, preposta per le funzioni di
 - approntamento degli assetti specialistici;
 - direzione degli stessi, in caso di impiego a supporto del livello Corpo d'Armata, anche contribuendo (con la branca G2 del Comando) alla predisposizione del piano di ricerca ed all'elaborazione delle informazioni raccolte,
- **più unità specialistiche**, in grado di coprire l'intera gamma delle attività informative. Queste unità dovranno essere in grado di svolgere funzioni nei settori
 - **ricerca** dei dati informativi,
 - **trasmissioni**, per l'invio dei dati acquisiti al Comando RISTA EW che ha comandato la missione (non si tratta, quindi, della **diffusione**, che segue il processo di elabora-

zione ed è responsabilità del Comando di G U. a favore del quale l'assetto specialistico opera).

Alcune di queste unità sono destinate a dare origine a un gruppo tattico informativo (unità d'impiego sulla quale si tornerà nel prosieguo) e dovranno assicurare funzioni di

- **comando**, per la direzione di assetti provenienti da diverse



unità specialistiche;

- **elaborazione** di dati informativi, che definiremo di 1° livello (2), per distinguerla da quella di competenza della branca G2 del Comando a favore del quale il gruppo tattico informativo opera,
- **sostegno logistico**.

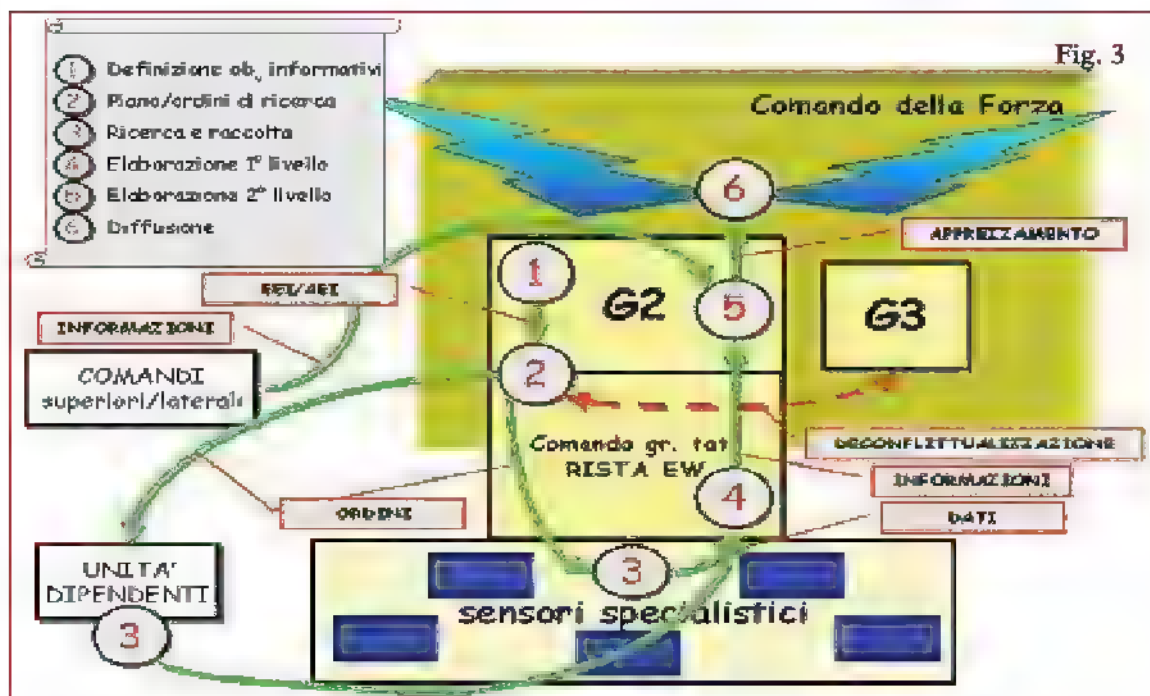
Il livello ideale d'impiego del

gruppo tattico informativo è quello in supporto a un Comando Divisione. Pertanto, per dare risposta al **problema operativo dell'Esercito**, che prevede la possibilità di impegnare, in operazioni di lunga durata, non più di un Comando di livello Divisione (o, in alternativa, Corpo d'Armata), sarà necessario disporre di almeno 4 gruppi tattici informativi. In tal modo si potrà procedere ad un ciclo d'impiego che veda l'alternanza dei 4 gruppi in teatro operativo, ovvero prevedere l'impiego contemporaneo di 2 gruppi nella sola fase di utilizzo del Comando di Corpo d'Armata, accettando una più frequente rotazione degli assetti.

Non è, peraltro, da escludere a priori l'impiego di assetti particolari a favore di Brigate che necessitano, in funzione della missione o della situazione complessiva, di particolari capacità. È il caso di Brigate che operino alle dipendenze dirette di un Comando di Corpo d'Armata.

Sistema radar eliportato «Creso».

La soluzione è completata, poi, dalla struttura preposta alla specializzazione del personale, la quale sarà caratterizzata da unitarietà in termini di concezione dei percorsi formativi e di direzione delle attività ed integrata



con la struttura preposta alla preparazione operativa delle unità specialistiche

In sintesi, gli elementi fondamentali della soluzione individuata risultano essere:

- sul piano procedurale, l'interazione tra la branca G2 dei Comandi di G.U. e i Comandi raggruppamento/gruppo tattico RISTA-EW;
- sul piano organizzativo, il Comando di raggruppamento ed il gruppo tattico informativo;
- sul piano della formazione, la direzione unitaria

IL CICLO INFORMATIVO

La gestione del sempre maggiore flusso di informazioni che perviene a un Comando, necessaria per identificare quelle rilevanti, porle in sistema tra loro e dedurne informazioni rilevanti ai fini dell'assolvimento delle propria missione e della protezione delle forze amiche, è attuata attraverso un insieme di attività, da tempo codificate, che definiscono il ci-

clo informativo (3).

Da un punto di vista dottrinale, le linee essenziali di tale processo mantengono piena validità. La novità consiste nella volontà di coinvolgere maggiormente gli assetti RISTA-EW nel ciclo stesso, rendendoli, oltre che protagonisti della fase **raccolta**, compartecipi con i loro staff delle fasi **direzione ed elaborazione**.

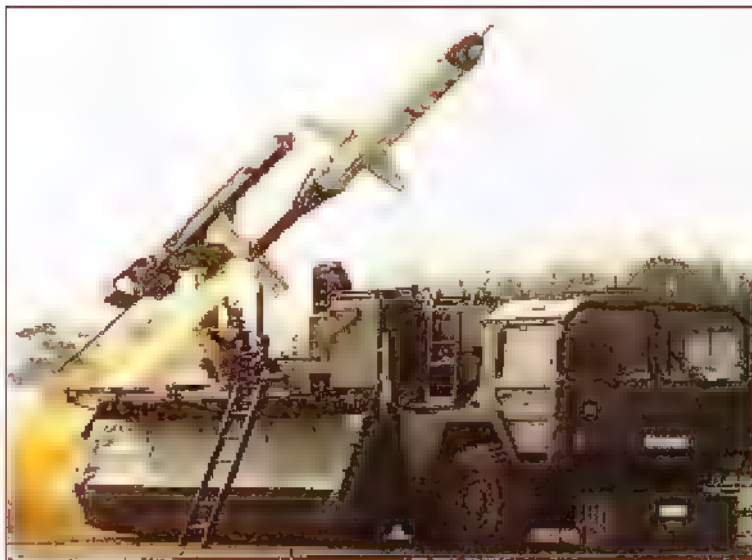
Tale esigenza nasce dalla constatazione che, in settori ad elevato contenuto specialistico e tecnico, solo chi partecipa all'apportamento possiede una conoscenza approfondita delle potenzialità e dei limiti degli assetti ed è in grado di apprezzarne e utilizzarne pienamente i risultati. Non a caso, chi possiede le necessarie risorse utilizza quale modello organizzativo quello che vede ciascun Comando disporre di un proprio assetto RISTA-EW.

Nella meccanica operativa individuata (fig. 3), lo staff operativo (S2/S3) di un gruppo tattico informativo operante a supporto di un Comando di Divisione (ovvero le branche G2/G3 del Co-

mando raggruppamento RISTAEW operante a supporto del Comando di Corpo d'Armata) sarà collocato in posizione fisicamente contigua con il G2 della G.U., in modo tale da

- concorrere alla redazione del «piano di ricerca», fornendo consulenza circa le capacità di acquisizione degli assetti specialistici dipendenti e gli elementi riguardanti il loro impiego in termini di costo/efficacia;
- relazionare con il G3, su delega del G2, allo scopo di «deconflittualizzare» l'impiego dei propri assetti (cioè eliminare, tendenzialmente, le situazioni di possibile «blue-on-blue»);
- completare l'elaborazione di 1° livello, fornendo al G2 informazioni utili alla redazione dello «apprezzamento informativo»,
- fornire, su richiesta, collaborazione in tutte le fasi del ciclo informativo

Si tratta, nel complesso, di fornire al G2 quella consulenza specialistica indispensabile per consentirgli di svolgere il proprio



Lancio di Drone CL 289 franco tedesco

compito utilizzando propriamente le potenzialità di sistemi sempre più complessi e diversificati.

IL COMANDO RAGGRUPPAMENTO RISTA-EW

Il Comando Raggruppamento RISTA-EW, del quale è stata avviata recentemente la costituzione utilizzando quale base il preesistente Ufficio del Comandante del Raggruppamento IEW del Comando C4 IEW di Anzio, rappresenterà il centro del sistema.

Ad esso, infatti, saranno affidate responsabilità nei campi della specializzazione del personale, dell'approntamento e dell'impiego degli assetti.

Per quanto riguarda la funzione **specializzazione**, il Comando raggruppamento, tramite il dipendente «centro di qualificazione IEW», è già responsabile di parte della preparazione degli specialisti operanti nel settore. Questa sua responsabilità dovrà estendersi anche all'indicazione degli obiettivi che dovranno essere perseguiti dal «Raggruppamento addestrativo RSTA» di Montelibretti, che opera nel settore dell'integrazione a livello procedurale di assetti diversi

Solo a livello indicativo, considerando che gli approfondimenti sulla materia sono ancora in corso, una possibile ipotesi di soluzione vedrebbe, con la direzione unitaria da parte del Comando raggruppamento

- il Centro di qualificazione IEW responsabile della formazione del personale di staff a tutti i livelli,
- il Raggruppamento addestrativo RSTA responsabile della preparazione dei gruppi tattici informativi, nel loro complesso (Comando e pedine costitutive).

Per quanto riguarda la funzione **approntamento**, il Comando Raggruppamento ha la responsabilità di conferire e verificare la capacità di ogni unità del pacchetto, sia per quelle direttamente dipendenti sia, attraverso opportune relazioni di Comando e Controllo, per quelle inserite in altri Comandi per motivi di opportunità, di sviluppare ed assolvere le proprie funzioni RISTA-EW. Inoltre risalirà al Comando Raggruppamento, anche avvalendosi dei centri di specializzazione citati, la responsabilità di individuare, verificare e perfezionare le procedure operative per l'integra-

zione dei diversi sistemi.

Al Comando Raggruppamento risale anche la responsabilità dell'approntamento delle *augmentees* del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida a *framework* nazionale, inserite nell'Ufficio piani del Comando stesso. Si tratta di una soluzione organizzativa, utilizzata anche per altre funzioni di supporto al combattimento (4), che consente, da un lato di preparare il personale facendolo vivere nel contesto del pacchetto di capacità, dall'altro di facilitare l'affiatamento tra staff del Raggruppamento e SM del Corpo d'Armata.

Infine, per quanto riguarda la funzione **impiego**, il Comando Raggruppamento, potrà operare:

- unitariamente, quale Comando specialistico a supporto del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida a *framework* nazionale,
- per nuclei, allo scopo di potenziare, con elementi specialistici, gli staff dei Comandi Divisione ed, eccezionalmente, Brigata.

La mantenuta dipendenza dal Comando C4 IEW garantirà la necessaria integrazione con il supporto comunicazioni, indispensabile sia in fase di raccolta dei dati informativi sia in fase di diffusione delle informazioni. Si da, ovvero, un esempio di concreta attuazione del concetto di capacità C4ISR, in grado di fornire al Comandante tutti gli strumenti necessari per dirigere un'operazione, impiegando a ragion veduta, cioè in base ad un quadro di situazione completo, aggiornato e veritiero, gli assetti di combattimento, di supporto al combattimento e di sostegno logistico al combattimento di cui dispone.

Il Comando Raggruppamento RISTA-EW dovrà essere potenziato, in particolare dal punto di vista qualitativo, per porlo in

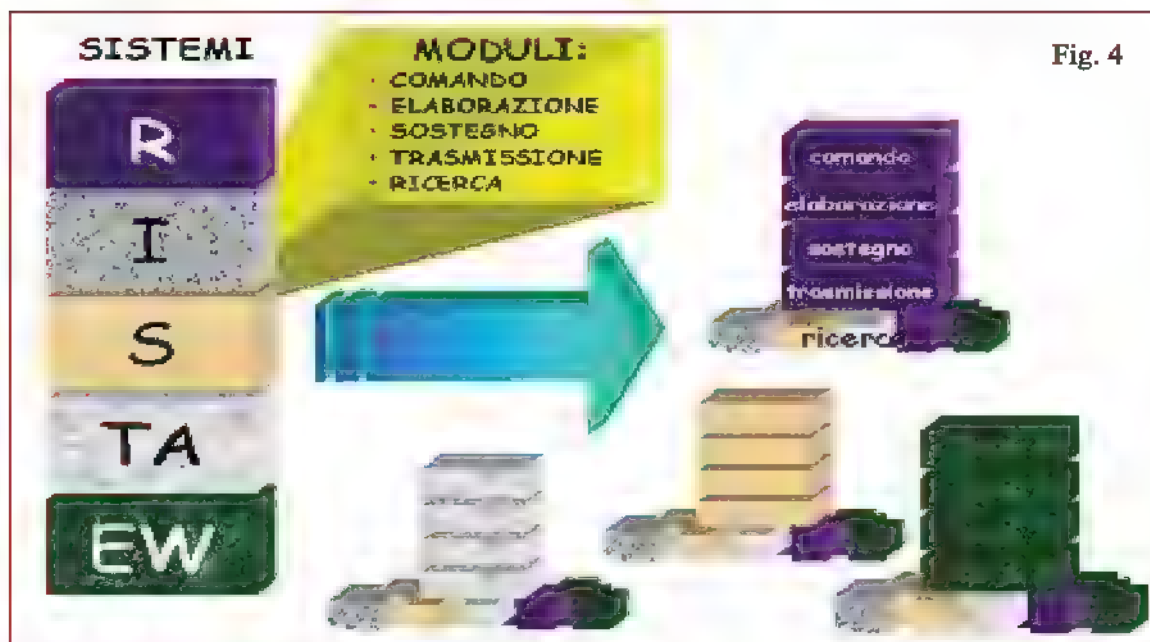


Fig. 4

grado di assolvere ai compiti delineati, avendo pari attenzione e competenza nei confronti dell'intera gamma delle funzioni informative

IL GRUPPO TATTICO INFORMATIVO

Il gruppo tattico informativo rappresenterà, come già emerso, la tipica pedina d'impiego degli assetti RISTA-EW

Si tratterà di un complesso plurifunzione, costituito da:

- un'ossatura, fornita da una delle unità del pacchetto di livello Reggimento, comprendente moduli per l'esercizio del **comando**, per l'**elaborazione** e la **trasmissione** delle informazioni acquisite, per il **sostegno logistico**,
- moduli per la **ricerca**, di differente specializzazione e potenzialità, calibrati sulla missione da compiere, forniti dalle diverse unità del pacchetto e corredati di elementi peculiari per il completamento dei moduli elaborazione, sostegno e trasmissioni, se provenienti da diversa unità specialistica.

Quindi, per originare i 4 gruppi tattici informativi ritenuti necessari per concorrere alla soluzione del problema operativo dell'Esercito, occorrerà disporre di 4 Reggimenti RISTA-EW, aventi una struttura ordinativa simile, in particolare per quanto riguarda **Comando Reggimento** e **compagnia supporto e sostegno logistico**. Questi 4 Reggimenti saranno:

- il 41° Reggimento sorveglianza e acquisizione obiettivi, già costituito,
- il preesistente 185° Reggimento acquisizione obiettivi paracadutisti;
- un Reggimento guerra elettronica, da costituirsi per trasformazione del 33° battaglione «Falzarego»;
- un Reggimento esplorante (*recce by stealth*), da costituirsi per riconfigurazione di un Reggimento di Cavalleria «di linea».

Altre unità, chiamate a fornire soli moduli di ricerca, per completare e potenziare le capacità RISTA-EW dei gruppi tattici saranno

- la compagnia ricognizione a

lungo raggio,

- un'unità di volo equipaggiata con radar eliportati,
- un'unità di specialisti nella HUMINT.

Tutto l'insieme dovrà avere una struttura modulare, in base 4, per consentire la composizione di gruppi tattici onnicomprensivi (fig. 4). Tale complessa struttura, per poter fornire risultati adeguati allo sforzo che richiederà all'Esercito in termini di risorse umane e finanziarie, dovrà essere provata attraverso cicli ripetuti di esercitazioni, via via più complesse, da condurre sotto l'egida del Raggruppamento addestrativo RSTA.

LA FUNZIONE HUMINT

Poiché si è più volte citata la funzione HUMINT, sembrano opportune alcune precisazioni.

È, questo, un settore amplissimo, che comprende una vasta tipologia di attività e investe responsabilità e competenze di molteplici organismi.

L'HUMINT, di cui si tratta nello studio sulla capacità RISTA-EW specialistica dell'Esercito, è

esclusivamente quella svolta a livello tattico, cioè nell'ambito delle responsabilità di un Comandante di Corpo d'Armata, da operatori appartenenti ad unità della Forza Armata, specializzati nell'acquisizione diretta di informazioni spingendosi in territorio non controllato, oppure attingendo a fonti umane (rifugiati, prigionieri, proprio personale venutosi a trovare in contatto con l'avversario) o, ancora, attraverso l'esame di documenti e materiale rinvenuto o catturato, sempre operando in modo palese, con la propria identità ed indossando l'uniforme.

LA FUNZIONE SPECIALIZZAZIONE

Come già detto, la formazione degli operatori del settore RISTA-EW e l'addestramento delle unità verrà condotto sotto la direzione unica del Comando Raggruppamento RISTA-EW, che coordinerà tutte le risorse disponibili in ambito Esercito e, in particolare, l'attività del Raggruppamento addestrativo RSTA.

Tale ente, in particolare, dovrà trasferire alla Scuola di Cavalleria tutte le incombenze relative

alla formazione di base del personale dell'Arma di Cavalleria, specialità «di linea» e dedicarsi alla preparazione dei gruppi tattici informativi, la cui complessità rende necessario un Centro dedicato

Particolare impegno dovrà essere dedicato alla preparazione del personale di staff dei Comandi RISTA-EW (Raggruppamento e Reggimenti) che, come detto, dovrà avere competenza sull'insieme delle fasi del ciclo informativo, con attenzione alla redazione del piano di ricerca ed all'elaborazione di 1° livello, che richiede specifiche competenze tecniche. Peraltro, non dovrà escludersi una conoscenza approfondita delle aree di possibile intervento e degli attori ostili, favorevoli e neutrali, che in esse operano e vivono.

Altra sfida da fronteggiare è la preparazione degli operatori in alcune delle funzioni informative, sulle quali dovrà concentrarsi l'attenzione per l'importanza che rivestono negli scenari di CROs.

CONCLUSIONI

La fase realizzativa del progetto

A destra.

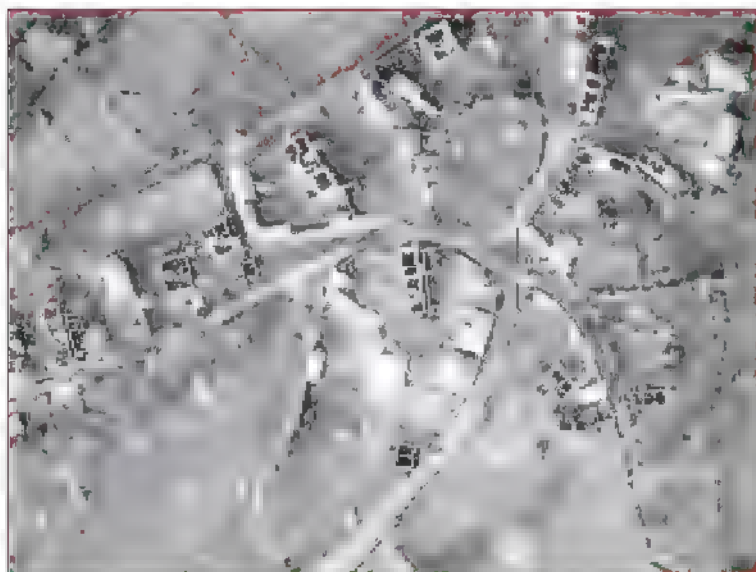
UAV Shadow di fabbricazione statunitense

è stata avviata all'inizio del 2002. L'obiettivo è quello di concludere gli approfondimenti di natura dottrinale, procedurale ed organizzativa entro la fine dell'anno. I provvedimenti esecutivi, per la realizzazione delle strutture, invece, si protrarranno fino a metà del 2003.

Con questo, il progetto RISTA-EW sarà solo giunto al completamento del «disegno», alla definizione delle strutture organizzative all'interno delle quali dovranno poi crescere le capacità operative. Questo sarà un processo lungo, nel corso del quale sarà sicuramente necessario apportare, sulla base dei primi riscontri sul terreno o di evoluzioni nel settore delle forze, opportune correzioni a quanto definito in sede di studio. Ad esempio, sarà da approfondire la necessità di dotare le future «Brigate medie» di gruppi tattici informativi precostituiti.

La consapevolezza che una capacità complessa come quella RISTA-EW non si riconfigura in tempi brevi, deve dare da un lato maggiore impulso alla realizzazione del progetto, dall'altro rendere tutti consapevoli dell'esigenza di mantenere saldi nel tempo i principi generali posti alla base del progetto stesso, per non vanificare quanto si è fatto.

Disporre di una capacità RISTA-EW costituisce un'esigenza di carattere prioritario nel quadro degli impegni che l'Esercito è chiamato a svolgere nel futuro a medio termine in Europa e nell'ambito dell'Alleanza. Si tratta di una capacità indispensabile se si vuole poter esprimere una capacità di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata, adeguata all'esigenza e in grado di operare nell'intero spettro delle missioni



Centro abitato visualizzato da Drone



ACRONIMI

RISTA-EW *Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Electronic Warfare* (Ricognizione, Informazioni, Sorveglianza, Acquisizione Obiettivi, Guerra Elettronica)

JTFHQ: Joint Task Force Headquarters Land-Heavy: Comando di contingente interforze a predominanza terrestre, operante a livello operativo

C2S: Command & Control Support (Supporto al Comando e Controllo): è costituito dal supporto generale (Reparto Comando) e dal supporto comunicazioni (Reggimento Trasmissioni).

CROs: Crisis Response Operations (Operazioni di Gestione delle Crisi).

CS: Combat Support (Supporto di Combattimento).

CSS: Combat Service Support (Supporto Servizi di Combattimento).

HUMINT: Human Intelligence: attività informativa condotta acquisendo informazioni **mediante operatori** che operano in forma occulta o palese in territorio non controllato, **ovvero raccogliendole da fonti umane** venute a contatto con l'avversario (rifugiati, prigionieri, proprio personale che ha operato in territorio ostile).

UMI: Unità Mobili Interrogatorio Prigionieri, nuclei di prevista costituzione all'emergenza e destinati ad operare a livello tattico (Corpo d'Armata)

CIDE: Centro Informazioni e Difesa Elettronica

COM NON-COM: Comunicazioni e Non-Comunicazioni: attività informative rivolte rispettivamente ai sistemi che utilizzano emissioni elettromagnetiche per

- le comunicazioni,
- la scoperta (radar terrestri, aeroportati e per guida missili), l'assistenza alla navigazione e il tiro (radiospolette di prossimità, all'infrarosso, a luce coerente)

C4IEW *Command & Control, Communication, Computer, Information, Electronic Warfare* (Comando e Controllo, Comunicazioni, Computer, Informazioni, Guerra Elettronica).

C4 ISR: Command & Control, Communication, Computer, Information, Surveillance, Reconnaissance (Comando & Controllo, Comunicazioni, Computer, Informazioni, Sorveglianza, Riconoscimento)

G2: Ground 2 (Informazioni branca o incarico nello SM di una G.U. dell'Esercito)

G3: Ground 3 (Operazioni branca o incarico nello SM di una G.U. dell'Esercito)

G.U.: Grande Unità

PAN: Possibile Azione del Nemico

S2: Ufficiale addetto alle informazioni a livello rgt/btg (reggimento/battaglione).

S3: Ufficiale addetto alle operazioni e addestramento a livello rgt/btg (reggimento/battaglione)

configurabili negli scenari operativi attuali e prevedibili. Questo perché l'Italia, anche attraverso le sue Forze Armate, desidera entrare stabilmente nel novero delle Nazioni che formulano le linee di indirizzo della Politica di Sicurezza dell'Europa e dell'Occidente. □

* Colonnello,

Capo Ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito

** Tenente Colonnello,

Capo Sezione presso l'Ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Si tratta del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida in costituzione in Solbiate Olona

(2) Si tratta dell'interpretazione tecnica e della fusione dei dati acquisiti dai sensori, a premessa del 2° livello di elaborazione, di competenza del G2 che perviene alla stesura dell'apprezzamento informativo e delle PAN

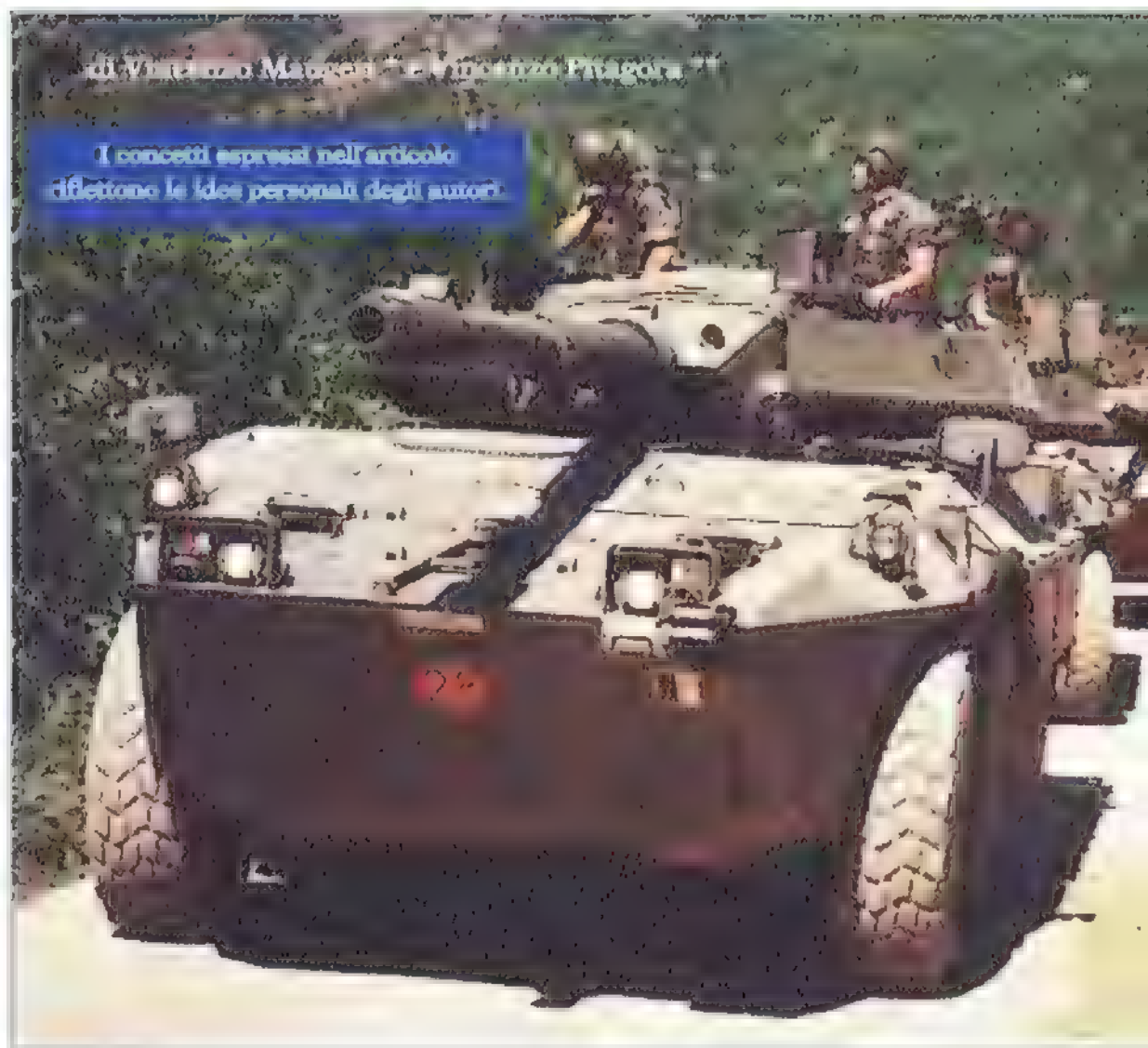
(3) Successione delle attività concettuali, organizzative ed esecutive attraverso le quali si perviene all'acquisizione delle informazioni necessarie per la pianificazione e la condotta delle operazioni. Si sviluppa con andamento ciclico e comprende le seguenti fasi: direzione, raccolta, elaborazione, diffusione

(4) In particolare, per le funzioni Cavalleria dell'Aria (orientata allo sviluppo di operazioni di combattimento), Artiglieria terrestre, Artiglieria contraerei e Genio

IL CORPO D'ARMATA ITALIANO PER LA NATO

di Vincenzo Mancuso e Vincenzo Pasigora

I concetti espressi nell'articolo
riflettono le idee personali degli autori



Il presente articolo, che costituisca la seconda parte di quello presentato nel numero precedente, completa l'illustrazione degli adeguamenti ordinativi discendenti ed intimamente connessi al Progetto di costituzione di un Comando di C.A. di Reazione Rapida per la NATO. Lo scopo degli autori è quello di completare la visione dell'architettura generale della costituenda Grande Unità descrivendo, in particolare, le modifiche operate agli ordinamenti dei Comandi Operativi Intermedi e dei Comandi *Combat Services* e *Combat Services Support*.



(2ª parte)

Nell'ambito della pianificazione delle forze da assegnare alla NATO, a suo tempo l'Italia ha assunto l'impegno di fornire una Divisione da collocare alle dipendenze del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC) inglese in Germania. Nel 1995, completato il preventivo processo di accordi con le Nazioni dell'Alleanza, venne costituito in Milano lo Stato Maggiore di attivazione della 3ª Divisione Italiana, Comando da completare solo in caso d'impiego con le risorse del Comando delle Forze di Proiezione (FOP). In stasi operativa lo Stato Maggiore di attivazione risultava col-

locato nell'ambito dello stesso Comando delle FOP. Tale soluzione, ancorché impostata dall'indisponibilità di risorse da dedicare permanentemente all'esigenza, non ha determinato i risultati auspicati: in sostanza il Comando 3ª Divisione Italiana non è mai «decollato».

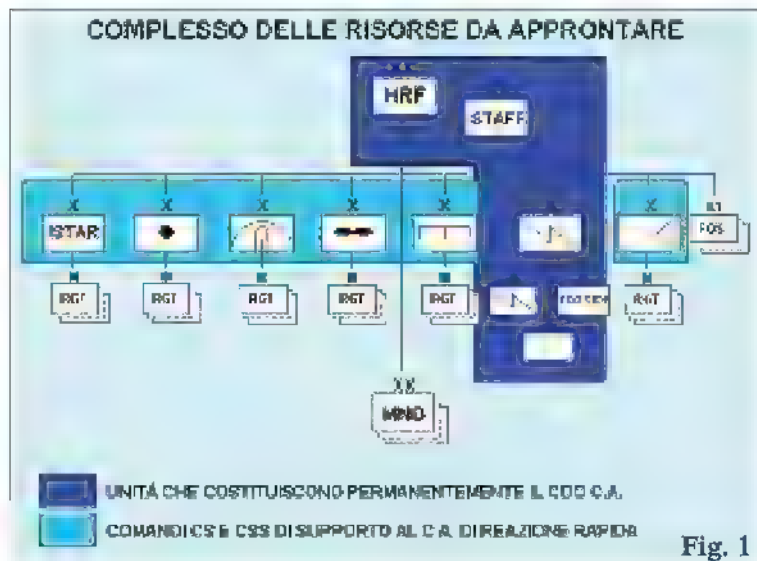
Il progetto HRF (L), che trova attuazione anche dalla riconfigurazione del Comando FOP in Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida, implica la necessità di individuare nuove soluzioni volte a garantire l'impegno a suo tempo assunto nei confronti di ARRC.

Lo stesso progetto HRF (L), inoltre, individua una nuova esigenza: fornire al costituendo Corpo d'Armata una Divisione. L'impegno assunto dall'Italia risponde a imprescindibili esigenze operative del Corpo d'Armata stesso.

Infatti, il vincolo di dipendenza con cui le Nazioni contributrici assegnano le forze è il controllo operativo (OPCON), che si traduce nell'impossibilità per il Comandante del Corpo d'Armata di assegnare la missione alle forze ricevute. Tale limite vincola la libertà d'azione del Comandante del Corpo d'Armata e risulta incompatibile con la necessità di disporre di una «riserva» (1).

In tale contesto s'inquadra la proposta italiana di assegnare





OPCOM una Divisione al costituendo Comando di Corpo d'Armata, tutelando in tal modo il Comandante del Corpo d'Armata che, ancorché destinato ad operare in ambiti permanentemente multinazionali, comunque vestirà un'uniforme italiana.

I citati impegni internazionali pongono il **requisito operativo** per la costituzione di **due Comandi di Divisione** pienamente operativi e ad elevata proiettabilità

Il Progetto ha interessato anche il complesso dei Comandi e delle unità di supporto tattico (CS) e logistico (CSS). Pertanto, i Comandi CS e CSS, a meno del Comando Cavalleria dell'Aria, fanno parte integrante del «pacchetto di risorse HRF (L)» (Fig. 1). Ad essa va aggiunta la Brigata Aeromobile «Friuli», assetto prioritariamente destinato all'esecuzione delle operazioni in profondità (*deep*). Inoltre, i Comandi CS devono fornire i rinforzi ad HRF (L) per passare dalla situazione di pace a quella di guerra o di crisi.

I Comandi CS e CSS delle forze operative terrestri (FOTER) sono articolati su

MG 42/59 piazzata a difesa di un punto sensibile.

- **Comando Raggruppamento Artiglieria**, dislocato nella sede di Portogruaro. Il sostegno è assicurato da una squadra Comando «ad hoc» inserita nell'ambito del reparto alla sede associato al 3° Reggimento a. (MLRS) «Volturno»;
- **Comando Raggruppamento Artiglieria c/a**, dislocato nella sede di Padova. Il sostegno è assicurato da uno specifico Reparto Comando;
- **Comando Raggruppamento Genio**, dislocato nella sede di Udine.

ne. Il sostegno è assicurato da una squadra Comando *ad hoc* inserita nell'ambito del Reparto alla Sede associato al 3° Reggimento gua ;

- **Comando Raggruppamento Informazione e Guerra Elettronica IEW** (organicamente inserito nel Comando C4IEW dislocato nella sede di Anzio),
- **Comando Cavalleria dell'Aria**, dislocato nella sede di Viterbo;
- **Comando Brigata Logistica**, dislocato nella sede di Treviso.

La risposta alle nuove esigenze operative connesse con HRF (L) si concreta nella riorganizzazione **in chiave operativa** di tali Comandi, riqualificandoli in Comandi Brigata CS/CSS in grado sia di esercitare il Comando ed il Controllo sulle unità dipendenti in operazioni sia di gestire l'aprontamento in sede delle unità dipendenti.

I COMANDI DI DIVISIONE

Modello organizzativo

Per soddisfare il requisito operativo dei Comandi di Divisione è stata adottata una soluzione che si basa sulla riarticolazione dei Comandi Operativi Intermedi



(COINT).

Tale soluzione prevede il Comando di Divisione «separato» dal COINT ma ordinativamente collocato nel suo ambito (Fig. 2).

In particolare il modello organizzativo adottato prevede il COINT articolato in tre componenti fondamentali:

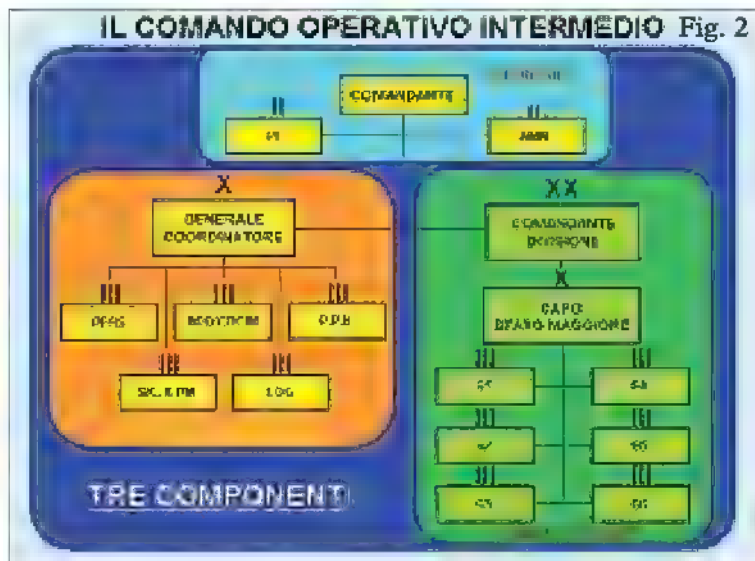
- il **Comandante del COINT**, responsabile dell'approntamento e del mantenimento in piena efficienza delle unità e dei Comandi dipendenti;
- uno **Stato Maggiore di Coordinamento**, destinato a porre in essere tutte le attività di Stato Maggiore connesse con l'approntamento di unità e Comandi, con i rapporti con il COMFOTER e gli altri Vertici d'Area e con la gestione dei concorsi alle altre Istituzioni dello Stato;
- un **Comando di Divisione**, responsabile della pianificazione operativa di competenza e della condotta delle operazioni

La principale caratteristica della citata struttura risulta la costituzione del **Comando di Divisione di Pianificazione**, senza forze alle dipendenze in stasi operativa.

La ripartizione delle competenze

L'articolazione del COINT in tre componenti può, a prima vista, ingenerare dubbi e perplessità circa la ripartizione delle competenze, specie tra lo Stato Maggiore di Coordinamento ed il Comando di Divisione. Ciò anche perché detta articolazione implica l'adozione di schemi mentali nuovi per il nostro Esercito. L'organizzazione della nuova struttura poggia sui seguenti criteri

- il **Comandante del COINT**, come già accennato, è il responsabile dell'assolvimento del compito assegnato che è essenzialmente di approntamento e mantenimento dei livelli di prontezza e capacità operativa del Comando di Divisione e delle Brigate dipendenti. Il Co-



mandante del COINT, nell'assolvimento di tale compito, si avvale principalmente dello Stato Maggiore di Coordinamento che dialoga sia col Comando Divisione sia coi Comandi di Brigata;

- il **Comandante della Divisione** è responsabile dell'approntamento e del mantenimento dei livelli di prontezza e capacità del Comando di Divisione. In tale contesto cura l'addestramento dei singoli e l'amalgama dello Stato Maggiore;
- alla ricezione di un **ordine che implichi l'impiego di una Divisione**, il Comando di Divisione interessato inizia a sviluppare la pianificazione di competenza e pone in essere, anche in collegamento con le Brigate/Unità di prevista assegnazione (2), le predisposizioni per la specifica missione. In tale fase, in linea con quanto previsto dalla dottrina (3), il COMFOTER agisce quale «*Mounting HQ*» (4) della Grande Unità complessa. Detta procedura può essere adottata anche in caso di esercitazioni che vedono impegnato il Comando di Divisione quale Comando esercitato;
- all'atto della delega di autorità (*Transfers of Authority*)

- il **Comandante di Divisione** transita alle dipendenze (FULLCOM/OPCOM/OPCON) di un Comandante di Corpo d'Armata ovvero di un Comandante della Forza o di Componente;
- i **Comandanti di Brigata/Unità** assegnate transitano alle dipendenze (FULLCOM/OPCOM/OPCON) del Comandante di Divisione. Conseguentemente la Divisione si assembla quale «**Grande Unità complessa, di livello tattico, composta da un numero variabile di Brigate e di unità di manovra, di supporto al combattimento e di sostegno logistico**» (5)

In sintesi, i COINT resteranno in vita con responsabilità per i settori della gestione logistico-amministrativa e delle predisposizioni per l'addestramento delle unità e dei Comandi alle dipendenze. Alle loro dipendenze resteranno le attuali Brigate e, collocati nella stessa sede, i citati Comandi di Divisione. Questi ultimi, che rappresentano con l'ARRC il vero strumento operativo dell'Esercito, hanno il compito di approntare la pianificazione relativa alle opzioni d'impiego, svolgere attività addestrative com-



Incursoni del 9° Reggimento.

plesse e, infine, proiettarsi in Teatro per la condotta di operazioni, assumendo il Comando/Controllo delle forze loro assegnate

Comandi di Divisione da costituire

L'Esercito per soddisfare gli impegni internazionali assunti dovrà garantire la disponibilità di

- due Comandi di Divisione ad elevata prontezza, da assegnare rispettivamente all'ARRC, in costituzione a Solbiate Olona, e a quello in Germania
- un terzo Comando di Divisione, a livello di approntamento minore (180 giorni), idoneo a garantire la rotazione in Teatro in caso d'impiego prolungato di uno dei precedenti due Comandi di Divisione ad elevata prontezza.

Conseguentemente, il 1° e 2° Comando delle Forze di Difesa (FOD) daranno vita ai Comandi

di Divisione ad elevata prontezza, mentre il Comando delle Truppe Alpine darà vita al Comando di Divisione a minore livello di approntamento.

In particolare, la Divisione del 1° FOD sarà affiliata al Comando di Corpo d'Armata di Solbiate Olona mentre quella del 2° sarà affiliata all'ARRC in Germania

Lo staff di coordinamento

Lo Stato Maggiore di Coordinamento svolge le funzioni di uno Stato Maggiore del COINT in qualità di Comando di approntamento e gestione. Inoltre, assolve a una funzione di riserva di risorse in quanto costituisce un serbatoio pronto ed immediatamente spendibile di rinforzi per la Divisione

Lo Stato Maggiore di Coordinamento si articola in:

- Generale Coordinatore, responsabile, su delega del Comandante del COINT, dell'ordinaria amministrazione del COINT;
- Ufficio Personale, deputato a

trattare le problematiche relative a personale (impiego, aspetti giuridico-amministrativi; definizione esigenze, domande di trasferimento, documentazione caratteristica, stato ed avanzamento, ricompense e decorazioni, predisposizioni di completamento), consulenza legale/giustizia militare, incidenti e Rappresentanza Militare di tutto il COINT, compreso il Comando di Divisione;

- Ufficio Sicurezza e PM, quale organo direttivo del Servizio di Polizia Militare e di sicurezza nell'ambito del COINT che, tra l'altro, sovrintende all'attività addestrativa nello specifico settore curando l'aggiornamento tecnico-professionale dei quadri;
- Ufficio Addestramento e CO CIM per il COINT 1° e 2° FOD, quale organo direttivo e di Stato Maggiore della funzione «addestramento» e delle attività di concorso alle altre Istituzioni dello Stato, deputato alla:
 - programmazione, coordinamento e controllo dell'adde-

stramento (documenti di esercitazione, direttive addestrative, programmi addestrativi, gestione aree addestrative e poligoni), pianificazione dei corsi e dell'attività di aerocooperazione;

- elaborazione delle direttive per i concorsi alle altre istituzioni dello Stato e mantenimento dei contatti con le competenti autorità civili.

Nell'ambito del COINT delle Truppe Alpine, la funzione COCIM è sostituita da quella meteorologica montana;

- Ufficio Logistico, organo direttivo della logistica «di approntamento» e «di guarnigione», è deputato al controllo e coordinamento di tutte le attività dei Servizi Trasporti e Materiali, Sanità e Veterinaria, Commissariato nonché alla trattazione di tutte le problematiche connesse con la gestione delle infrastrutture,
- Sezione Pianificazione, Programmazione e Bilancio, che:
 - fornisce consulenza al Generale Coordinatore e a tutti i responsabili dei vari settori in merito all'impiego dei fondi assegnati,
 - imposta e conduce, sulla base delle direttive del Generale Coordinatore e di concerto con gli Uffici dello Stato Maggiore di Coordinamento e le Branche del Comando di Divisione, la ripartizione delle quote sui singoli capitoli, l'elaborazione dei piani d'impiego delle assegnazioni, il controllo sull'impiego dei fondi

Un aspetto particolarmente delicato è quello relativo al collegamento diretto tra i COINT ed i Prefetti, nel corso delle attività di gestione delle crisi. La normativa di riferimento assegna la responsabilità esclusiva della protezione/difesa civile al Ministro dell'Interno che si avvale dei propri organi, tra i quali i Prefetti, unici

responsabili della sicurezza pubblica a livello provinciale. I Prefetti devono interessare i COINT competenti per territorio

Detto collegamento diretto tra Prefetti e COINT potrebbe risultare difficoltoso ovvero saturare le capacità del COINT (Ufficio COCIM dello Stato Maggiore di Coordinamento ed eventualmente, trattandosi di attività operative, G5 del Comando di Divisione) specie nelle fasi iniziali di analisi della situazione operativa e di valutazione della minaccia al territorio nazionale che ogni Prefetto effettua in piena iniziativa all'atto dell'insorgere di una crisi che ab-

Autoblinda pesante «Centaurus».



bia possibili impatti sul territorio metropolitano.

Allo scopo di ovviare al citato inconveniente e di assistere i Prefetti nel processo decisionale iniziale di loro competenza:

- è stata conferita ai Comandanti RFC una funzione consultiva nei confronti delle citate Autorità (6) limitatamente alle attività di valutazione e pianificazione da queste autonomamente svolte nell'ambito delle loro prerogative istituzionali;
- è stata mantenuta la responsa-

bilità operativa nell'ambito dei COINT che dovranno attuare le pianificazioni/direttive/ordini impartiti dal COMPOTER a seguito delle decisioni assunte nell'ambito del processo decisionale nazionale

Il Comando di Divisione

La struttura del Comando di Divisione ha al suo interno tutte le componenti necessarie all'assolvimento del compito e pertanto non necessita di rinforzi.

La base concettuale dell'organizzazione è costituita dalla Pubblicazione «Il Comando e Controllo» - Ed. 1999. L'organizzazione in Branche dal G1 al G6 rispecchia fedelmente la ripartizio-

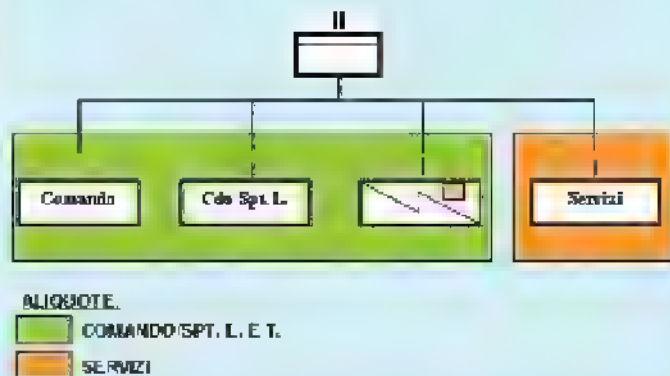
ne funzionale del Posto Comando di Grande Unità complessa delineata dalla citata Pubblicazione, alla quale si rimandano gli addetti ai lavori per gli approfondimenti ritenuti necessari

In sintesi, il Comando di Divisione è in grado di costituire, in operazioni, due Posti Comando (Principale e di Sostituzione) idonei a

- pianificare, coordinare e sincronizzare tutte le funzioni operative connesse con l'assolvimento della missione;

Fig. 3

IL REPARTO COMANDO E SUPPORTI TATTICI



- non accentrare in un'unica struttura fisica le aree funzionali;
- garantire lo sviluppo dell'attività decisionale presso un centro appositamente dedicato (Centro Decisionale),
- privilegiare l'unitarietà della funzione di Comando e Controllo,
- assicurare la continuità delle funzioni di Comando e di Controllo in caso di neutralizzazione o spostamento del Posto Comando

In particolari circostanze, qualora fosse necessario realizzare un Posto Comando Principale e uno Arretrato, in aderenza al criterio della modularità, i Posti Comando Principale e di Sostituzione possono assumere rispettivamente le funzioni di

- Principale (*Main*), presso il quale sono accentrate le cellule preposte alle funzioni connesse con lo sviluppo della manovra tattica,
- Arretrato (*Rear*), nell'ambito del quale si collocano le cellule dedicate allo sviluppo della manovra logistica nonché alla gestione amministrativa e del personale.

Ne consegue che, al fine di potersi sostituire vicendevolmente in qualsiasi momento dell'azione, i Posti Comando Principale e di Sostituzione hanno struttura speculare per quanto attiene alle Aree Funzionali, ma mantengono strutture fisiche organicamente differenziate.

Il sostegno tattico e logistico

Il sostegno tattico e logistico al COINT è assicurato dal Reparto Comando e Supporti Tattici (Fig. 3), unità a livello battaglione destinata:

- al sostegno logistico ed alla sicurezza del Comando di Divisione,
- alla realizzazione e gestione del sistema delle trasmissioni del Comando Divisione (7);
- al mantenimento delle infrastrutture e al supporto alla funzionalità dello Stato Maggiore di Coordinamento del COINT

Il Reparto, permanentemente posto alle dipendenze del Comandante della Divisione, è stato articolato in due componenti funzionali distinte

- **Comando/supporto logistico e trasmissioni**, formato dai moduli destinati al sostegno, alla

sicurezza ed alla gestione del sistema trasmissivo del Comando di Divisione proiettato;

- **servizi**, destinati al sostegno dello Stato Maggiore di Coordinamento nella sede stanziata

In caso di proiezione della Divisione, è prevista la costituzione di un «Distaccamento di battaglione» articolato in Nucleo Comando e compagnia Servizi che assume anche il modulo C4 destinato alla gestione dei sistemi di comunicazioni e informazioni infrastrutturale (pl. C4 «perm.»).

I COMANDI CS E CSS

Modello Organizzativo

Nel quadro della revisione della struttura delle FOTER, volta al raggiungimento delle capacità previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, è stato sviluppato a suo tempo uno studio per la riconfigurazione dei Comandi Raggruppamento in Comandi **Brigata CS/CSS**, articolati su due aliquote, una orientata all'approntamento in sede delle unità dipendenti (funzione che doveva essere garantita con continuità, anche in caso d'impiego dell'aliquota proiettabile), l'altra alla costituzione dei Comandi Peculiari in operazioni o al rinforzo con specialisti di altri Comandi impegnati in operazioni. Il modello organizzativo su cui poggiava lo studio può essere denominato «**a struttura separata**» (Fig. 4), in quanto distingueva nettamente le due aliquote

La caratterizzazione spiccatamente operativa imposta dal progetto HRF (L) che

- non muta la necessità di soddisfare la doppia esigenza «contemporanea» dell'approntamento e della proiezione;
- rende necessario uno stretto coordinamento nell'ambito dei Comandi CS in operazioni;
- incrementa l'onere di lavoro che deve essere «smaltito» dal

Comando CS,

- ha modificato la scelta a suo tempo operata per i Comandi CS, adottando, invece, il modello «a frattura prestabilita» (Fig. 5).

La scelta di tale modello, già adottato per i Comandi Brigata di manovra, risponde anche al requisito di standardizzazione nell'ambito di strutture ordinarie analoghe della Forza Armata consentendo di adottare dottrina e procedure già sviluppate e collaudate per le Brigate di manovra. Per la Brigata CSS, invece, è stato adottato il modello a struttura separata. Illustreremo, di seguito, gli elementi organizzativi essenziali di ogni singolo organismo.

Il Comando Brigata Logistica

Il Comando Brigata Logistica di Proiezione è l'unico Comando CSS delle FOTER ed è anche l'unico dei Comandi CS/CSS che adotta la struttura separata. La scelta scaturisce dal maggior onere del Comando in termini sia di carico di lavoro sia di funzioni. Infatti, il Comando Brigata Logistica di Proiezione, oltre a garantire le funzioni di approntamento generico (in guarnigione) e specifico (approntamento di uno o più



Fig. 4

gruppi di supporto di aderenza - GSA) delle unità alle dipendenze, dovrà assicurare sia la **funzione di Comando «Supporting»** del Comando di Corpo d'Armata sia quella di **Comando Logistico Nazionale in Teatro** (in caso di schieramento del Corpo d'Armata di Reazione. In caso di schieramento di un contingente minore, a livello Divisione o Brigata, l'unico GSA schierato opererà anche quale Comando Logistico Nazionale in Teatro)

La struttura organizzativa del Comando CSS prevede due Vice Comandanti, uno di supporto (Colonnello) ed uno alle operazio-

ni (Brigadier Generale) responsabili delle due «macro funzioni». Ogni Vice Comandante dispone di uno Stato Maggiore per assolvere il compito assegnato. In particolare, il Vice Comandante alle operazioni si avvale dell'Ufficio Operazioni e Piani che, in caso di proiezione, distacca l'Ufficio Addestramento alle dipendenze del Vice Comandante Supporto.

Infine si evidenzia che la denominazione di «Brigata», in apparente contrasto col rango del Comandante (Maggior Generale), è stata adottata allo scopo di sottolineare il livello ordinativo del Comando proiettato, nonché di mantenere immutato il livello di corresponsione di talune indennità al personale dei Reggimenti di Manovra e Trasporti dipendenti.

I Comandi Brigata (Artiglieria, Artiglieria c/a e Genio)

La riorganizzazione prevista configura i Comandi CS quali Comandi di Brigata con funzioni complete. In particolare, si evidenzia che la struttura organica:

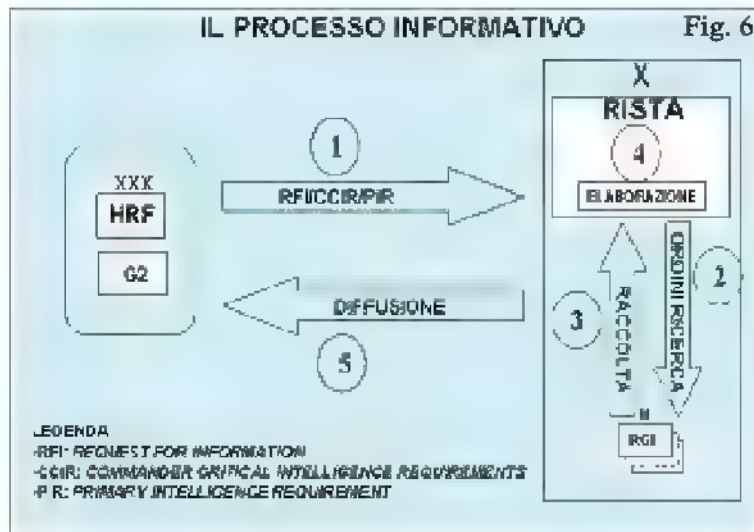
- adotta la denominazione di **Brigata** (anziché Raggruppamento) che, in analogia a quanto già operato per la Brigata Logistica, ammette il personale alla corresponsione dell'indennità d'impiego operativo in misura identica a quella attribuita alle



Fig. 5

IL PROCESSO INFORMATIVO

Fig. 6



mando C4-IEW, è stato previsto di riarticolare il Comando Raggruppamento IEW in Comando Raggruppamento ISTAR EW in modo da disporre delle risorse umane ed organizzative idonee:

- alla costituzione, solo in operazioni, del Comando Raggruppamento RISTA EW,
- al rinforzo del Comando Corpo d'Armata di proiezione nel settore G2

In sostanza, la struttura organica del Comando Raggruppamento RISTA EW è riferita permanentemente solo alla branca «Operazioni Intelligence», mentre, per le rimanenti branche, sarà completata, solo in caso d'impiego, con personale del Comando C4IEW.

Il Raggruppamento, che in operazioni inquadra unità RISTA ed EW **esclusivamente nazionali**, organiche o di formazione, è idoneo a (Fig. 6).

- impostare l'attività informativa e controinformativa sulla base delle richieste del Comando di Corpo d'Armata (1);
- organizzare le attività di ricerca (2) e raccolta (3) di dati informativi sulla base delle esigenze informative formulate dal Comando di Corpo d'Armata,

- comprende due strutture a «frattura prestabilita» idonee ad assolvere le due macro funzioni «approntamento in sede» e «Comando Brigata specialistica in operazioni»;
- contempla la figura del Capo di Stato Maggiore (Tenente Colonnello in servizio di Stato Maggiore) articolando il Comando Peculiare come quelli delle Brigata di manovra;
- prevede un'articolazione/consistenza degli Uffici idonea a svolgere, qualitativamente e quantitativamente, tutte le funzioni di Stato Maggiore a livello Brigata. Comunque, nel complesso, la consistenza organica di un Comando CS è pari a circa il 50% di quella di un Comando Brigata di manovra;
- inquadra tutto il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L) nell'ambito della Sezione Piani dell'Ufficio Operazioni, che costituisce anche un volano di risorse umane qualificate a disposizione del Comandante della Brigata, ove non impiegato dal Comando HRF (L),
- riporta l'indicazione delle «job

descriptions» (attribuzioni dei principali incarichi) fino a livello di Capo Sezione; dovranno essere definite, nell'ambito del Progetto HRF (L) ed in tempi successivi, le job descriptions del personale delle Sezioni Piani

Il Comando Raggruppamento RISTA EW

Per quanto concerne la componente RISTA EW, stante l'attuale collocazione ordinativa che la vede inserita nell'ambito del Co-



Fucieri in addestramento in ambiente paludoso

IL COMANDO BRIGATA AEROMOBILE

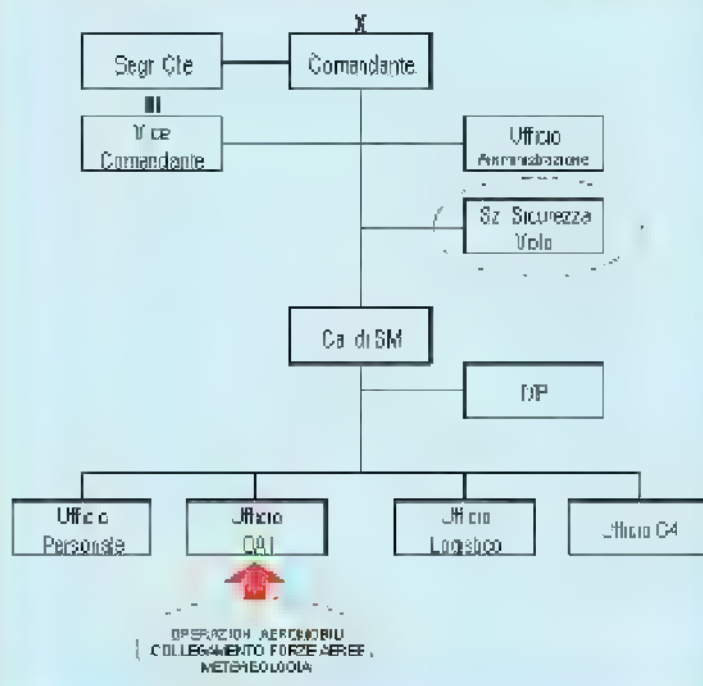


Fig. 8

Il Comandante della forza aeromobile delega al Comandante della componente ad ala rotante il TACON, da esercitare generalmente su tutte le unità elicotteri impegnate nell'operazione.

Nel caso di impiego degli Elicotteri d'Attacco nell'ambito di un supporto tattico aereo JAAT, il Comandante della componente ad ala rotante diviene, di norma, il responsabile della fase condotta dell'operazione. Al riguardo, egli deve disporre dei mezzi (solitamente elicottero) e dei sistemi di comunicazione che gli permettano di controllare personalmente lo sviluppo dell'azione e di mantenere il collegamento con il nucleo SAOC dell'artiglieria terrestre, il Comandante dell'unità EA ed i FAC.

- **Comandante della Componente terrestre:** coincide con il Comandante dell'unità terrestre inquadrata nella forza aeromobile

e dipende direttamente dal Comandante della forza aeromobile. È il responsabile dell'esecuzione della fase a terra dell'operazione nonché di altri eventuali specifici compiti che gli vengono attribuiti.

- **Comandanti delle unità di cavalleria dell'aria (Corpo d'Armata).**

Inoltre, il Comando deve essere dotato delle «*expertises*» necessarie per esercitare il Comando ed il Controllo su tutte le componenti che conducono le operazioni in profondità (RSTA, fuoco terrestre, fuoco aereo, genio, guerra elettronica, ecc.).

In linea con i suddetti elementi concettuali, è stata adottata un'organizzazione del Comando Brigata Aeromobile (Fig. 8) che:

- **assegna** la funzione di Comandante della componente ad ala rotante (8) al Vice Comandante della Brigata, anziché ad uno

dei Comandanti dei reggimenti Cavalleria dell'aria;

- **assume** come base di riferimento l'articolazione di un Comando Brigata di manovra, con «aggiunte» le funzioni peculiari «operazioni aeromobili», «collegamento con le forze aeree» e «meteorologia» nell'ambito dell'Ufficio OAI e «sicurezza volo», alle due dipendenze del Comandante di Brigata;
- **conserva** le competenze nei settori fuoco terrestre, fuoco aereo, genio, guerra elettronica, ecc.;
- **mantiene** l'articolazione di un Comando di Brigata di manovra anche per quanto ha fatto alla costituzione del Posto Comando in operazioni;
- **prevede**, al pari delle Brigate di manovra, la costituzione di un Distaccamento nella sede stanziata in caso d'impiego della G U. elementare;
- analogamente ai Comandi CS, **inquadra tutto il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L)** nell'ambito della Sezione Piani dell'Ufficio Operazioni.

L'adozione dell'organizzazione descritta consente all'Esercito di disporre della capacità C2 per l'esecuzione di operazioni aeromobili mantenendo, contestualmente, la capacità di impiegare il Comando Brigata anche quale Comando di contingente terrestre isolato. Ciò conferisce alla Brigata Friuli una versatilità d'impiego unica nell'ambito della Forza Armata. Per altro, sono ancora in corso di approfondimento le problematiche connesse all'impiego del Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo SOATCC, che, integrato col sistema C2 SIACCON, dovrà dotare il Comando Brigata delle capacità C2 automatizzate indispensabili per poter esercitare il Comando ed il Controllo di un'operazione aeromobile.

Inoltre, dovrà essere ulteriormente sviluppata l'articolazione

dei Posti Comando in Operazione, con particolare riferimento alla costituzione di un Posto Comando Tattico (TAC CP) elportato idoneo a consentire al Comandante della componente ad ala rotante, ovvero al Comandante della Forza Aeromobile, l'effettivo controllo dello sviluppo dell'azione e di mantenere il collegamento con il nucleo SAOC dell'artiglieria terrestre, il Comandante dell'unità EA e controlli aerei avanzati.

Il Raggruppamento Cavalleria dell'Aria

La riarticolazione del Comando Cavalleria dell'Aria in Comando Raggruppamento Cavalleria dell'Aria costituisce il Comando dell'area «supporto». Di conseguenza, essa non comprende alcuna struttura destinata alla proiezione, ivi compreso il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L) che, invece, è concentrato nell'ambito del Comando Brigata Aeromobile.

Per altro, sono ancora in corso di approfondimento le problematiche connesse con la citata riconfigurazione. Ciò nella considerazione che il **provvedimento risulta in sistema** con la definizione del Comando a cui attribuire le funzioni che erano tipiche dell'Ispettore della Cavalleria dell'Aria, ora previste nell'ambito del Comando Cavalleria dell'Aria, e della collocazione ordinativa/riconfigurazione del Centro Addestramento Cavalleria dell'Aria.

Particolari risoluzioni organizzative

Abbiamo già accennato alla presenza delle **Sezioni Piani nell'ambito dei Comandi CS e del Comando Brigata «Friuli»**: esse rappresentano la soluzione al problema dei rinforzi al Comando Corpo d'Armata ed un volano di risorse umane qualificate per tutto l'Esercito. Però, il personale destinato al rinforzo del Coman-



do HRF (L) previsto nell'ambito dei Comandi CS/Brigata «Friuli», non esaurisce la totalità dell'esigenza di «*augmentees*» necessaria a portare il Comando di Corpo d'Armata ai volumi del CE/WE. Il rimanente personale, dovrà essere reperito nell'ambito di altri organismi della Forza Armata (IFS, ISPEL, ecc.), mediante la **designazione del personale** già effettivo agli organismi stessi ovvero alle unità da essi dipendenti. In tal modo è possibile soddisfare l'esigenza senza ulteriori oneri organici.

Inoltre, i Comandi CS sono caratterizzati da una peculiarità di funzioni connessa con i materiali particolari in dotazione alle unità dipendenti (sistemi cottaerei, elicotteri da combattimento, ecc.). Per garantire al meglio la gestione «logistica» di tali materiali, nell'ambito dell'Ufficio Logistico del Comando Brigata Artiglieria c/a, Comando Raggruppa-

Una squadra fucilieri con il suo VM 90 posta a protezione di attività logistiche

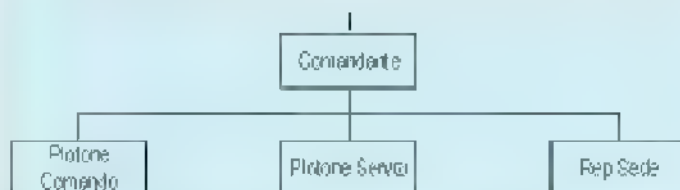
mento Cavalleria dell'Aria e del Comando Brigata Aeromobile «Friuli» è organicamente inserita una **Sezione materiali peculiari**.

Infine, si evidenzia come il processo di riorganizzazione in atto configura tali Comandi anche quali organismi depositari delle competenze in taluni settori di estrema specializzazione. Infatti, nell'ambito sia delle Sezioni Piani sia delle sezioni Materiali Peculiari, opera personale che, per la formazione e per l'incarico ricoperto, ha l'opportunità di maturare una considerevole esperienza sui sistemi d'arma più sofisticati in dotazione all'Esercito.

Da ciò ne deriva l'opportunità di realizzare un **collegamento** tra i Comandi CS/CSS e le rispettive Scuole d'Arma. Detto «collega-

Fig. 9

LA COMPAGNIA SUPPORTO TATTICO E LOGISTICO



mento», di natura espressamente «culturale», potrebbe concretarsi attraverso l'impiego *ad hoc* dello specifico personale realizzando un «circolo virtuoso» che non disperda le conoscenze acquisite e che, invece, ne moltiplichi le ricadute nell'ambito della Forza Armata. Ciò non di meno, sarà sempre possibile affidare, di volta in volta, ai Comandi CS/CSS quelle attività esecutive necessarie a dare corpo ai progetti teorici affidati ai Comandanti delle Scuole, Vice Ispettori.

Il sostegno tattico e logistico

L'esercizio della funzione C2 sulle unità dipendenti ha imposto l'esigenza di dotare i Comandi CS/CSS di uno specifico strumento di supporto. In fase di studio, in linea con la scelta di costituire dei Comandi di Brigata «veri», è emersa la necessità di procedere alla costituzione di Reparti Comando e Supporto Tattico identici, o quanto meno molto simili, agli analoghi organismi previsti per le Brigate di manovra.

Tale possibilità, indubbiamente idonea a dare soluzione ad ogni problema di sostegno dei Comandi CS/CSS, non è al momento perseguibile. Ciò nella considerazione che la Forza Armata non dispone delle risorse organiche necessarie. Inoltre, tenuto conto che i Comandi CS/CSS dovranno operare nell'ambito del Comando di Corpo d'Armata, la scelta di costituire organi di sostegno «pesanti» potrebbe risultare sovradimensionata e

pertanto determinare un appesantimento delle strutture destinate all'esercizio della funzione C2 del complesso Corpo d'Armata.

In tale contesto, è stato deciso di adottare un modello organizzativo «leggero» che prevede:

- per i Comandi Artiglieria, Artiglieria c/a, Genio e CSS: la costituzione di Compagnie Supporto Tattico e Logistico (Fig. 9), articolate su due aliquote: una destinata al sostegno in sede e l'altra destinata al sostegno in operazioni,
- per i Comandi Raggruppamento RISTA EW e Cavalleria dell'Arma la costituzione di un Plotone Supporto Tattico e Logistico destinato, rispettivamente, al sostegno in operazioni.

La Brigata Aeromobile, invece, è dotata di un reparto Supporto Tattico e Logistico identico a quello delle Brigate di manovra. Ciò in considerazione sia della doppia valenza che la Brigata deve avere (aeromobile e terrestre), sia della possibilità di operare in maniera indipendente dal Comando Corpo d'Armata (*deep operations*).

Le compagnie supporto tattico e logistico non dispongono, nella configurazione attuale, di unità delle trasmissioni dedicate per garantire i collegamenti tra i Comandi CS/CSS e le unità dipendenti. Tale onere rientra nell'ambito dei compiti attribuiti al Reggimento trasmissioni del Corpo d'Armata che è articolato per soddisfare anche le esigenze supporto C4 per i Posti Comando del CS/CSS e delle unità dipendenti.

Nel complesso la scelta operata circa il sostegno alla funzione C2 dei Comandi CS/CSS dovrà comunque essere verificata ed eventualmente affinata a seguito del processo di validazione del Comando di Corpo d'Armata com-

Un posto di controllo in Kosovo.



ACRONIMI

ARRC - ACE RAPID REACTION CORPS;
 FOP - FORZE DI PROIEZIONE;
 HRF (L) - HIGH READINESS FORCE (LAND);
 C.A. - CORPO D'ARMATA;
 OPCON - CONTROLLO OPERATIVO;
 OPCOM - COMANDO OPERATIVO;
 TACON - CONTROLLO TATTICO;
 FULLCOM - COMANDO PIENO;
 CS - COMBAT SERVICES;
 CSS - COMBAT SERVICES SUPPORT;
 SM - STATO MAGGIORE;
 PM - POLIZIA MILITARE;
 COCIM - COOPERAZIONE CIVILE MILITARE;
 RFC - RECLUTAMENTO E FORZE DI COMPLETAMENTO;
 CIS - COMMUNICATIONS AND INFORMATION SYSTEMS;
 Ca. SM - CAPO DI STATO MAGGIORE;
 RISTA - RECCE, INTELLIGENCE, SURVEILLANCE, TARGET ACQUISITION;
 EW - ELECTRONIC WARFARE;
 EA - ELICOTTERO D'ATTACCO;
 FAC - FORWARD AIR CONTROLL/CONTROLLER;
 SAOC - SORVEGLIANZA, ACQUISIZIONE OBIETTIVI, COLLEGAMENTO TATTICO;
 JAAT -
 IFS - ISPETTORATO FORMAZIONE E SPECIALIZZAZIONE;
 ISPEL - ISPETTORATO LOGISTICO DELL'ESERCITO;
 F.A. - FORZA ARMATA;
 C2 - COMANDO E CONTROLLO;
 PC - POSTO COMANDO.

prendendo nell'analisi anche le esigenze di gestione del sistema C2 interno ai PC dei Comandi CS/CSS. Infatti, solo dopo aver effettuato un ciclo di esercitazioni sul terreno sarà possibile valutare compiutamente le esigenze nonché individuare le eventuali ridondanze organizzative

CONCLUSIONI

La capacità di approntare ed impiegare strutture di Comando e Controllo efficaci e credibili rappresenta il vero salto di qualità dell'Esercito. In tale contesto, la reintroduzione del livello divisionale quale Comando di Pianificazione avrà importanti ricadute sulla prontezza dello strumento al pari di quelle che avrà la costituzione del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate

Pertanto, è indispensabile che

1 Comandi di Divisione vengano percepiti come la ragion d'essere dei rispettivi Comandi Operativi Intermedi in quanto ne rappresentano la reale espressione operativa. I Comandi di Divisione saranno soggetti a ripetute ed attente verifiche di efficienza da parte della NATO e dell'UE, cioè degli «utenti» finali delle capacità che saranno in grado di esprimere

La riorganizzazione dei Comandi CS/CSS consegue una radicale **riqualificazione in chiave operativa** dei Comandi CS/CSS che li rende paragonabili a Comandi Brigata di manovra con funzioni complete. A processo ultimato, i Comandi CS/CSS sono in grado di esercitare, in operazioni, la funzione C2 sulle unità dipendenti garantendo, allo stesso tempo e con carattere di continuità, la gestione, l'approntamento ed il mantenimento ai massimi livelli di prontezza operativa delle

unità in guarnigione

Inoltre, la collocazione nel loro ambito delle Sezioni «Piani», da un lato, da soluzione al problema dei rinforzi per il Comando Corpo d'Armata, dall'altro crea un serbatoio di risorse umane qualificate a disposizione di tutta la Forza Armata

□

* Tenente Colonnello,
 in servizio presso
 l'Ufficio Organizzazione
 delle Forze di SME
 ** Capitano,
 in servizio presso
 l'Ufficio Organizzazione
 delle Forze di SME

NOTE

- (1) Complesso di forze «libere» alle quali il Comandante deve poter assegnare missioni in piena autonomia e potestà decisionale
- (2) Dette Brigate/unità possono anche appartenere ai supporti delle FOTER o ad un COINT diverso da quello a cui appartiene il Comando Divisione stesso
- (3) Pubblicazione «Il Comando e Controllo - Ed. 1999» Cap. 2, par 7 e.
- (4) *Mounting* (allestimento): tutti i preparativi relativi alla area scelta allo scopo in previsione di un'operazione. Includono l'adunata nell'area di allestimento, la preparazione e la manutenzione all'interno dell'area di preparazione, il movimento verso i punti di caricamento e il successivo imbarco su navi, natanti o aerei se utilizzabili (Definizione da AAP 6- Ed. 95)
- (5) Vds «Nomenclatore Militare - Esercito - Ed 1998»
- (6) Detta funzione, per altro, già si colloca nell'ambito delle attuali competenze presidiarie
- (7) Il sistema delle trasmissioni della Divisione quale Grande Unità sarà realizzato da un Reggimento trasmissioni di proiezione.
- (8) La dottrina lo configura quale «consulente» specialistico del Comandante di Brigata affidandogli compiti di pianificazione. Pertanto, appare opportuno «elevatorne» la collocazione al di sopra dei Comandanti dei Reggimenti di Cavalleria dell'Arma

UN ESERCITO EUROPEO?



La guerra in Kosovo ha riportato alla luce il vecchio dibattito sul futuro della difesa europea. L'UE ha svuotato le competenze dell'Unione Europea Occidentale (UEO) e sta costituendo il cosiddetto Corpo d'Armata europeo. La rapidità e l'ampiezza di queste riforme sono sbalorditive ed aprono una sequenza di interrogativi. Avremo un Esercito europeo oppure una difesa europea? Perché l'Unione Europea intende condurre operazioni autonome? È in grado di farlo? Quanto ci costerà? Cosa cambierà dopo il massacro al World Trade Center dell'11 settembre? A questi ed altri quesiti si cercherà di dare risposta nell'accresciuta consapevolezza di dover sempre più, mai come adesso, rinsaldare i vincoli transatlantici.

Sin dal crollo del muro di Berlino la NATO ha subito un logorio crescente. In assenza di una minaccia comune hanno prevalso interessi centrifughi, materializzati da ambizioni europee autonomiste che hanno cominciato a prendere forma nel 1993. Di fronte agli eventi dell'11 settembre scatta però un sentimento di appartenenza ai valori occidentali che trascende la retorica.

Con l'invocazione unanime dell'art. 5 del Trattato del Nord Atlantico, i membri della NATO cancellano vecchie gelosie, annosi sospetti ed antiche diffidenze. Mai come allora diviene essenziale rinsaldare senza equivoci il legame transatlantico, non tanto per retorica solidale, quanto perché Europa ed America devono mostrarsi coese in una battaglia comune. A distanza di qualche mese, tuttavia, Stati Uniti ed Europa sembra stiano imboccando strade diverse.

Questo articolo, incentrato sull'emergente ruolo dell'Europa nei campi della sicurezza e della difesa comuni, si propone di indicare gli aspetti chiave e le prospettive di un processo che, dal crepuscolo del XX secolo, ha subito un'impressionante ed incredibile accelerazione. Tratteremo della prima svolta europea di Saint Malò e di Helsinki, mettendo a fuoco gli effetti sulle strutture decisionali dell'Unione. Passeremo poi ad analizzare le implicazioni dei processi di allargamento di NATO ed Unione Europea (UE), esaminando i temi sul tappeto fino a chiederci se avremo o no un Esercito europeo. Concluderemo accennando ad una seconda svolta, ovvero delle conseguenze dell'attacco al cuore degli Stati Uniti perpetrato l'11 settembre, un martedì nero nella storia dell'umanità.

Jean Monnet e Robert Schuman, primi promotori dell'Unione europea

QUALE RUOLO PER L'EUROPA?

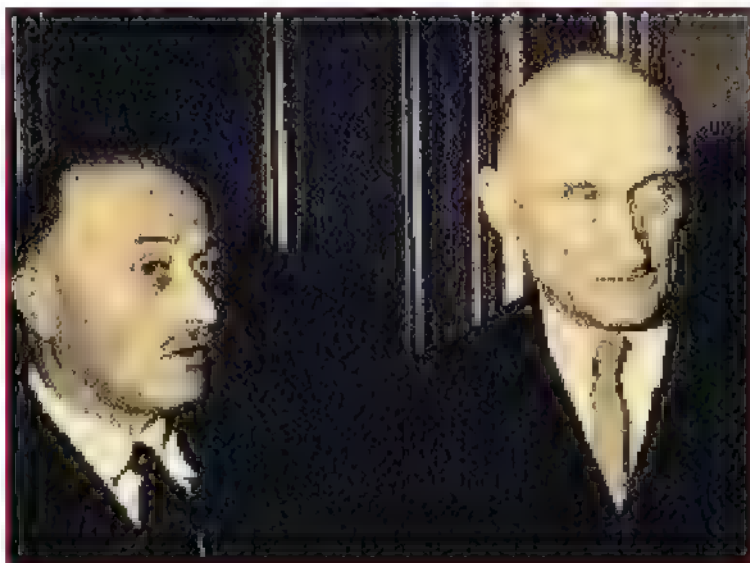
Qual è il ruolo dell'Unione Europea in ambito internazionale? Fonti ufficiali (1) indicano che la Comunità europea e gli Stati membri forniscono oggi oltre la metà dei fondi per l'aiuto internazionale allo sviluppo, come pure oltre il 50% dell'aiuto umanitario mondiale. Essi finanziano un terzo dell'aiuto mondiale in Medio Oriente (il 50% per i territori palestinesi), il 60% circa per la Russia e per le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, nonché il 40% dello sforzo di ricostruzione in Bosnia-Erzegovina. Questo consistente aiuto sta per essere completato da un aspetto politico chiave: la capacità di decidere e di condurre azioni autonome in campo militare.

Già nel 1948 il politologo Hans Morgenthau (2) aveva sottolineato che gli obiettivi di politica estera devono essere definiti in termini di interesse [comune] adeguatamente sostenuto dalla forza militare, la quale costituisce uno strumento indispensabile. L'iniziativa europea, avviata nel 1993, segue proprio questa tendenza.

LA PRIMA SVOLTA: HELSINKI, SAINT MALÒ E I BALCANI

Con il summit di Helsinki, nel dicembre 1999, i *leaders* europei hanno preso una decisione irrevocabile in tema di sviluppo della politica comune europea nel campo della sicurezza e difesa (3): attribuire all'UE un forte ruolo di attore nel sistema internazionale, dotandola di una forza militare credibile. Questa espressione collettiva della volontà di costituire un'autonoma capacità europea potrebbe finalmente vedere la luce nel 2003, dopo il tentativo, fallito nel 1954, della Comunità Europea di Difesa (scheda 1).

Due eventi hanno portato a questa decisione. Il primo ha origine nel 1997 con il cambio della guardia tra conservatori e laburisti nel Regno Unito. Probabilmente per compensare l'autoclausura inglese dalla partecipazione al progetto della moneta comune, durante il summit franco-britannico di Saint Malò, nel 1998, il laburista Tony Blair ha sciolto il veto dei precedenti governi conservatori in materia di politica estera e di sicurezza europea. Francesi e britannici hanno molte cose in comune in am-



bito difesa; uniche potenze nucleari dell'Unione, membri europei permanenti del Consiglio di Sicurezza, le più elevate spese per la difesa in rapporto al PNL e forze armate sviluppate con la filosofia del corpo di spedizione all'estero

Saint Malò ha certamente delineato un nuovo approccio alla sicurezza europea. Per la prima volta è stato ascoltato il *leit motiv* dei francesi: *l'Unione deve possedere la capacità di condurre azioni autonome in ambito difesa .. devono essere date all'Unione strutture appropriate, capacità di prendere decisioni, capacità di analisi della situazione, sorgenti di intelligence e capacità di pianificazione strategica senza duplicazioni non necessarie*. La Gran Bretagna, attenuando il tradizionale allineamento con gli Stati Uniti, ha così aperto una finestra sul futuro della difesa europea, mentre i francesi hanno premuto su soluzioni ancora più radicali, nell'intento di mantenere le risorse europee e le strutture per il *decision making* indipendenti dalla NATO e quindi dagli Stati Uniti

Il secondo evento risolutivo ha invece a che fare con la presa di coscienza dell'enorme *gap* tecnologico tra Europa e Stati Uniti, una consapevolezza maturata durante l'operazione *Allied Force* condotta sui cieli della Jugoslavia nel periodo marzo-giugno 1999. Il conflitto per il Kosovo ha riportato a galla le carenze dell'Europa nella gestione di crisi, anche in aree geografiche prossime all'UE.

In tema di operazioni terrestri nel Kosovo, un commentatore britannico (4) ha osservato che *le forze europee debbono essere in grado di schierare unità meglio equipaggiate con un preavviso molto più breve e di sostenerle per un periodo più lungo. Non si tratta di riprodurre l'orientamento hi-tech degli USA. I bombardamenti stand-off da alta quota non rappresentano l'impostazione migliore per conflitti civili od etnici. E' più una questione di prontezza,*

rapida dispiegabilità, addestramento e sostenibilità. Questo comporta una dolorosa ristrutturazione, professionalizzazione e maggiori spese per la difesa, soprattutto per materiali, mezzi e logistica.

Le operazioni nei Balcani, per di più, hanno portato alla luce l'avversione statunitense a essere coinvolti a tutto campo e a rischiare perdite nel Teatro europeo. Di qui l'inevitabilità di dover disporre di una capacità comune europea nel caso in cui gli Stati Uniti, e quindi la NATO, non intendessero partecipare ad operazioni di sostegno alla pace per decisione del Congresso statunitense (5)

La constatazione che un'Europa priva della volontà di assumersi maggiori responsabilità comporta il dover pagare la sicurezza con la presenza statunitense sul suolo europeo. Per questo l'UE sta puntando a stabilire una *partnership* più bilanciata con gli Stati Uniti, stimolando la cooperazione senza tuttavia minare il legame transatlantico. *Gli Europei non si devono aspettare che gli Stati Uniti intervengano in ogni crisi nel nostro cortile. L'UE deve essere in grado di svolgere alcuni compiti per proprio conto, osservava a questo proposito Tony Blair nel 1999.*

Sul fronte NATO si è preso atto, nel corso del *summit* di Washington nell'aprile 1999, *della determinazione dell'UE di disporre di una capacità di azione autonoma che consenta di prendere decisioni ed approvare azioni militari quando l'Alleanza, nella sua interezza, non intende impegnarsi.*

In campo UE è stato dichiarato, qualche settimana dopo a Colonia, che *l'Unione deve avere la capacità di condurre azioni in modo autonomo, potendo contare su forze militari credibili, sui mezzi per decidere di farle intervenire e sulla disponibilità a farlo, al fine di rispondere alle crisi internazionali lasciando però impregiudicate le azioni della NA-*

TO.

Le decisioni raggiunte a Colonia sono poi state formalizzate nel corso del citato *summit* di Helsinki solo sei mesi dopo. Il progetto globale europeo, secondo un osservatore americano (6), dovrebbe essere articolato su sette piani. Primo: modernizzare le Forze Armate poiché ciò che manca non è tanto l'abilità di decidere autonomamente quanto la capacità militare di agire (7) (*diplomacy backed by force*). Secondo: limitare al minimo la creazione di nuove strutture decisionali. Terzo: concedere alla NATO la possibilità di prima opzione in ambito militare e, nel contempo, evitare che l'intervento europeo si sovrapponga nelle aree dove la NATO già opera. Quarto: presumere disponibili alcuni assetti NATO per l'utilizzo da parte dell'UE (8). Quinto: creare i collegamenti necessari tra l'UE e la NATO per prevenire divergenze di percezione tra due distinte burocrazie. Sesto: rafforzare la cooperazione mediante l'integrazione delle industrie della difesa. Settimo: coinvolgere gli alleati non parte dell'UE (Norvegia, Turchia, Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria) nella creazione di strutture simili a quelle del Partenariato per la Pace.

Il *summit* europeo di Helsinki, a soli otto mesi da quello NATO di Washington, ha portato una moltitudine di cambiamenti sull'onda del processo di integrazione europea. Si pensi che dieci anni fa il dibattito sulla moneta unica riguardava il «se» sarebbe accaduto. Oggi è una realtà, seppure in una congiuntura sfavorevole. Solo cinque anni fa l'idea di una politica di sicurezza e difesa comune faceva sorridere molti. Ora sta prendendo forma. Le lezioni tratte dalla guerra in Kosovo hanno quindi rotto vecchi schemi che precludevano all'UE la guida di operazioni militari. Oltre a ragioni squisitamente politiche, la cooperazione nel campo della difesa porterà all'eliminazione delle ri-

LA COMUNITÀ EUROPEA DI DIFESA (CED) DEL 1952: UN'OCCASIONE PERDUTA?

È il 9 maggio 1950 quando Robert Schuman, Ministro degli Esteri francese, propone ai Paesi europei di mettere in comune la produzione del carbone e dell'acciaio in base ad un piano elaborato dal francese Jean Monnet. Questa proposta, già concordata con il cancelliere tedesco Adenauer, incontra il favore degli Stati Uniti ma non della Gran Bretagna, legata al Commonwealth. Nonostante ciò, i lavori proseguono fino al 18 aprile 1951 giorno in cui sono firmati il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e vari protocolli su privilegi e convenzioni con il Consiglio d'Europa.

Al Piano Schuman segue immediatamente il Piano Plevèn, anch'esso suggerito da Jean Monnet. Parigi deve far fronte alle pressioni americane intenzionate a riarmare la Germania e farla partecipare alla difesa del mondo libero – uno spauracchio per francesi e britannici – proprio mentre gli Stati Uniti sono coinvolti nella guerra in Corea. Sono trascorsi appena due anni da quando Francia, Regno Unito e Benelux hanno firmato il Trattato di Bruxelles che stipula l'aiuto reciproco nel caso del riemergere di una politica di aggressione tedesca nei 50 anni successivi. Lo spettro del riarmo tedesco è per gli americani un male necessario per la difesa del teatro europeo dalla nuova minaccia che si profila da est.

Come rendere partecipe la Germania allo sforzo di difesa collettiva senza ricostituire un esercito tedesco cui la Francia si oppone? Monnet propone di estendere alle Forze Armate i meccanismi creati per il carbone e l'acciaio: porre sotto un Comando integrato, con la stessa uniforme, i soldati degli Stati europei aderenti ad una comunità europea con scopi difensivi.

Nel settembre 1951, il Consiglio Atlantico riunito ad Ottawa esamina ed approva la proposta di riarmo della Germania, denominata Piano Plevèn, nel quadro della struttura garantista di un esercito europeo. L'integrazione militare europea è quindi ai blocchi di partenza il 27 maggio 1952 a Parigi, con la firma del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED), di cui è fautore il belga Spaak. Paesi contraenti sono Francia, Germania Federale, Italia, Belgio, Lussemburgo ed Olanda. Modellato sull'accordo della CECA, il trattato CED prevede organi di tipo sopranazionale (Commissariato, Consiglio dei Ministri, Assemblea e Corte di Giustizia). Sul piano militare resta fermo il collegamento preferenziale con gli Stati Uniti, grazie alla decisione di assegnare le forze armate della CED al Comandante supremo della NATO in Europa (SACEUR).

Nel 1953, durante la presidenza Eisenhower, il Segretario di Stato statunitense, John Foster Dulles, incalza gli alleati europei firmatari della CED a convalidare l'impegno assunto l'anno prima. La Germania di Adenauer provvede alla ratifica, mentre in Italia il testo del trattato non viene portato in Parlamento dal Ministro della Difesa Pacciardi, nell'attesa delle decisioni francesi. Proprio in vista del decollo dell'iniziativa di integrazione militare europea Pacciardi rinvia, tra l'altro, la discussione delle leggi sullo stato ed avanzamento degli Ufficiali e Sottufficiali delle tre Forze Armate, in considerazione del fatto che i militari sarebbero passati alle dipendenze di un organo sopranazionale con specifico status e stipendi europei.

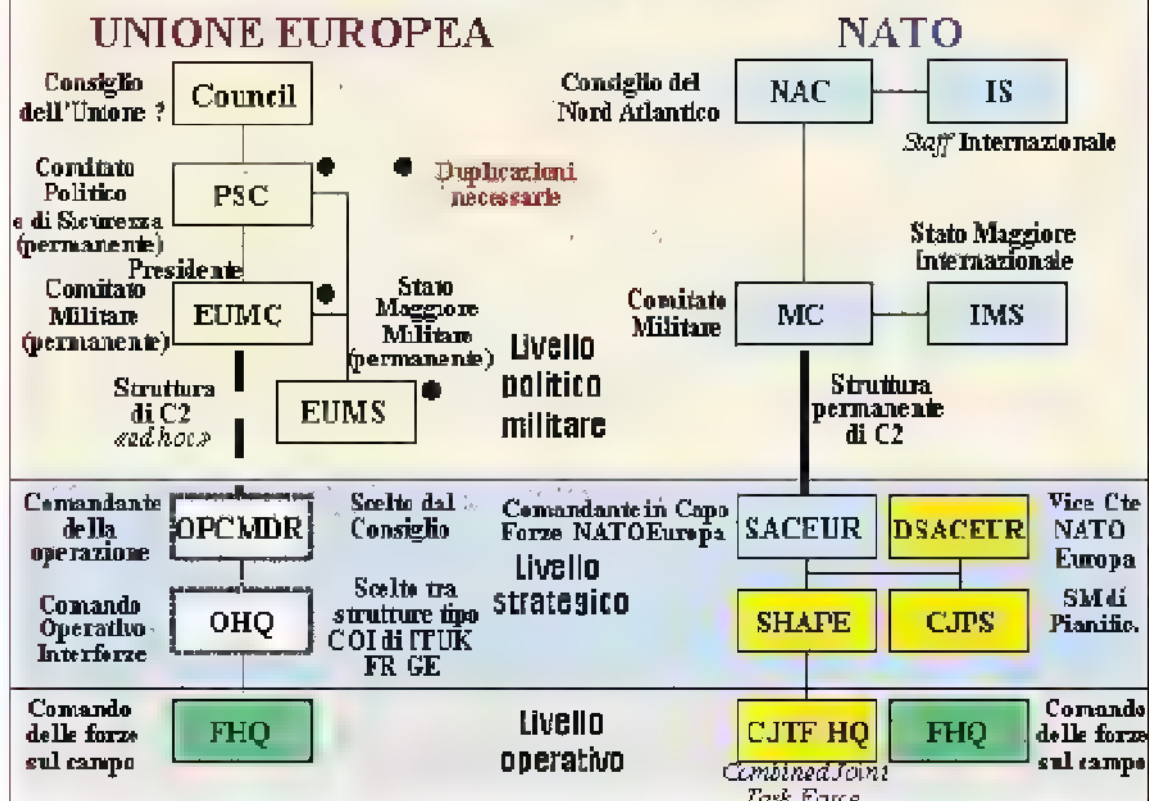
Nel 1954 le resistenze francesi e britanniche alle pressioni di Dulles diventano accanite non solo a livello di Governo ma anche nei Parlamenti nazionali. Dopo una lunga discussione parlamentare, il 30 agosto la Comunità europea di difesa viene affossata dall'Assemblea Nazionale francese. La morte di Stalin, l'attenuarsi della guerra fredda, i contrasti con gli statunitensi ed il timore di dover rinunciare alla propria sovranità hanno fatto cadere i presupposti per la ratifica del Trattato istitutivo.

Il vuoto creato dal naufragio della CED viene parzialmente colmato dagli Accordi di Parigi del 1954, nei quali l'Europa rinuncia a sviluppare un'identità autonoma nel campo della difesa, salvandone però il principio per il futuro. Con il fallimento dell'iniziativa «Esercito europeo» vengono integrate le forze tedesche nella NATO attraverso la creazione di una nuova Alleanza, l'Unione Europea Occidentale (UEO), comprendente i Paesi contraenti del Trattato di Bruxelles, Italia e Germania. Eisenhower annuncia la firma di un trattato di pace unilaterale con la Germania a premessa della quale questa, assieme all'Italia, diventa Paese contraente del trattato di Bruxelles. L'UEO, infine, concepita come anticamera per la successiva ammissione della Germania Federale nella NATO, l'anno successivo, entra poi in uno stato di «letargo istituzionale» (vedi scheda 2).

Con l'affossamento della CED, nell'agosto 1954, la difesa europea diviene una sorta di tabù fino al 1999, sebbene un timido tentativo francese nel 1962 cerchi di riportarla in vita. L'odierno concetto di difesa europea è tuttavia ben diverso da quello concepito da Monnet nel Piano Plevèn. Per questo si può affermare che l'iniziativa della Comunità Europea di Difesa è stata e rimane l'unico tentativo per formare un «vero» Esercito europeo.

Strutture Decisionali UE e NATO

Fig. 1



Le strutture decisionali dell'UE a livello politico militare hanno dovuto replicare quelle già previste nella NATO (NAC, PSC, MC, EUMC, IMS, EUMS). Ai livelli strategico ed operativo non sono previste duplicazioni, ma ci si avvale di volta in volta di una struttura di comando e controllo ad hoc.

dondanze ed all'aumento dell'efficienza sia delle industrie sia delle forze. Ciò potrà convenire anche agli Stati Uniti, in un quadro di divisione dei compiti e delle responsabilità, specie dopo i fatti dell'11 settembre.

LE STRUTTURE DECISIONALI, LE FORZE E LE EFFETTIVE CAPACITÀ

Benché permangano numerosi interrogativi sull'attuazione con-

creta di un progetto globale in tema di sicurezza e difesa europea, è stata definita una compagine decisionale in grado di affiancare lo strumento militare alle già acquisite capacità nei campi economico e finanziario. Sul piano della governance istituzionale sono state costituite tre strutture (figura 1).

La prima è il Comitato Politico e di Sicurezza (PSC), che tratta tutti gli aspetti inerenti sia alla politica estera e di sicurezza comuni (CFSP) sia alla politica comune di sicurezza e difesa europea (CESDP). In caso di crisi, il PSC eserciterebbe la direzione politico-strategica dell'operazione sotto l'autorità del Consiglio Europeo. La seconda struttura è il Comitato Militare europeo (EUMC), formato dai Capi di Stato Maggiore della Difesa dei membri dell'Unione o da delegati

permanenti, che ha il compito di formulare suggerimenti e raccomandazioni al PSC. La terza struttura è lo Stato Maggiore Militare (EUMS), che supporta il Consiglio Europeo e PSC con *expertise* in campo militare. L'EUMS svolge attività di preavviso (*early warning*), valutazione della situazione e pianificazione strategica per le attività di prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi.

Il Capo di Stato Maggiore dell'EUMS (9) osserva che queste sono strutture di base, nella considerazione che l'UE non intende creare specifici Comandi militari e nemmeno strutture di Comando e Controllo permanenti come quelle esistenti nella NATO. L'UE si propone di fare ricorso, infatti, caso per caso, a Comandi nazionali o multinazionali degli Stati membri o dell'Alleanza



Fig. 2

La decisione di condurre missioni tipo Petersberg è stata presa dai Ministri della Difesa UEO nel 1992. Nel 1999 questa funzione è stata sottratta all'UEO dalla UE.

Nell'ipotesi si debba gestire una crisi, verrà nominato il Comandante dell'Operazione (OPCMDR allo stesso livello di SACEUR nella NATO) e scelto il Comando per l'Operazione (OHQ) tra le strutture esistenti a livello nazionale (es. Comando Operativo Interforze italiano, oppure PJHQ britannico, oppure organizzazioni similari francesi o tedesche che dovranno tuttavia essere multinazionalizzate). A livello operativo, invece, i Comandi della forza di intervento (FHQ) potranno essere l'Eurocorpo (Strasburgo), la Divisione multinazionale centrale (Reindhalen), EU-

ROFOR (Firenze), EURO-MARFOR o altri comandi d'elevata prontezza a «doppio cappello» NATO ed UE in corso di costituzione.

Per consentire l'operatività di queste compagini organizzative, sul piano normativo è in corso lo sviluppo di principi e procedure per predisporre ed implementare decisioni in situazioni di crisi, includendo anche le interazioni tra le componenti civili e militari, le esercitazioni e la politica di pianificazione. Data l'esperienza acquisita in ambito NATO e UEO non si tratta di pianificare nel vuoto, ed in questo ambito risulta essenziale la cooperazione tra Alleanza ed UE. Una capacità iniziale in campo procedurale è stata conseguita nel 2001, come dichiarato nel corso del summit europeo di Laeken.

Sul piano delle forze, gli Stati

membri si sono proposti di conseguire il cosiddetto «Headline Goal», secondo il quale l'UE, entro il 2003, dovrà essere in grado di schierare fino a 15 Brigate (50-60 000 uomini) per missioni tipo Petersberg (figura 2) con un preavviso di 60 giorni ed impegnandosi a sostenerle per un anno.

Questa forza ambiziosa, di livello Corpo d'Armata, dovrebbe essere autonoma, comprendere capacità di *intelligence*, logistica e Comando e Controllo ed avere caratteristica interforze con circa 500 aerei e 15 navi. Per conseguire questo obiettivo saranno necessari da un lato circa 150 000 uomini, al fine di garantire la rotazione del personale, e dall'altro concrete modalità di consultazione, cooperazione e regole per una maggiore trasparenza.

Il quadro delle missioni di Peter-



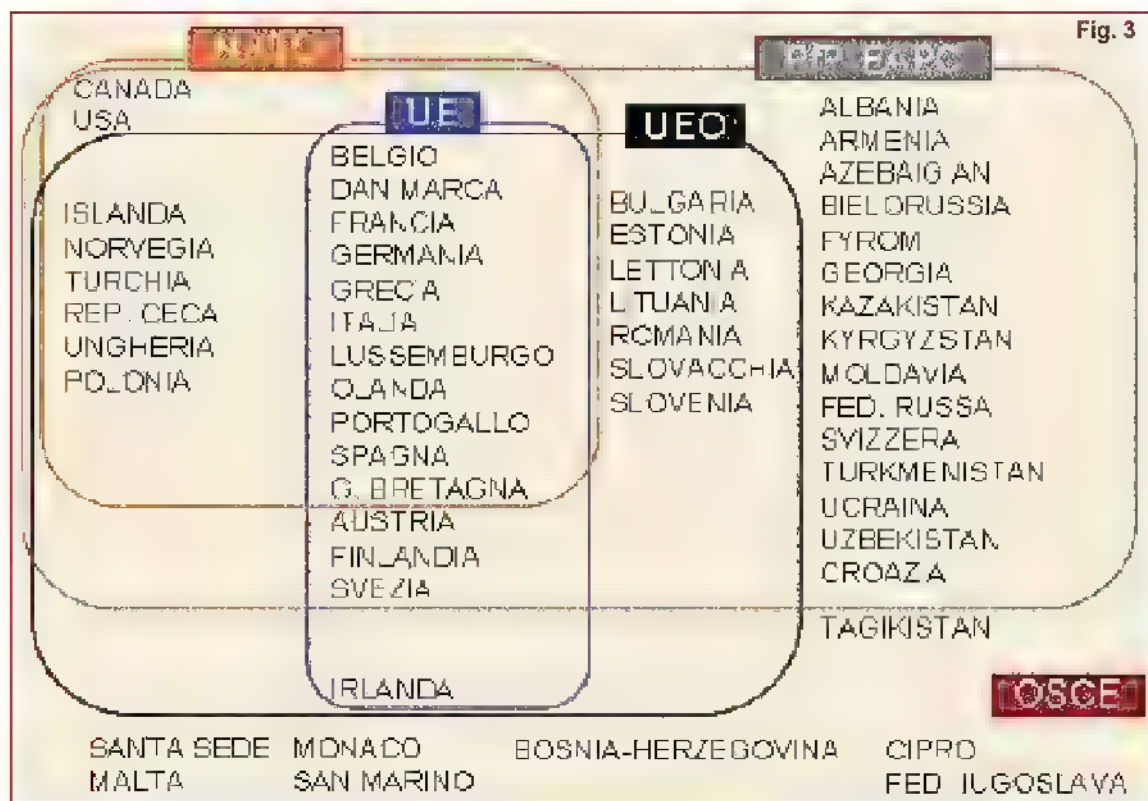
È necessario per la NATO e l'UE coinvolgere le Nazioni non UE in un organismo simile al Partnership for peace al fine di rispondere in maniera univoca alle crisi internazionali

sberg, tuttavia, è stato posto in discussione dopo gli eventi dell'11 settembre. I fautori di una revisione in forma riduttiva, tra i quali anche il Ministro della Difesa Antonio Martino (10), sono orientati a circoscrivere l'intervento dell'Europa ad operazioni umanitarie e di soccorso, *peace keeping* e gestione delle crisi, con esclusione quindi

del *peace enforcing*. Le ragioni sono essenzialmente pragmatiche. Innanzitutto le risorse necessarie per condurre un *peace enforcing* potrebbero essere disponibili, nella migliore delle ipotesi, tra 2007 e il 2015. In secondo luogo, per le missioni più complesse è meglio avvalersi della NATO, dotata di una catena di Comando e Controllo che funziona, mentre l'Europa non dispone ancora di questa capacità. In ultimo, debbono ancora essere ricomposti dissensi interni tra i quali, ad esempio, il veto posto dalla Grecia all'accordo con la Turchia per l'accesso dell'UE ad assetti NATO

INIZIATIVE UE IN COMPETIZIONE CON LA NATO

Oltre allo sviluppo autonomo della capacità di condurre azioni militari, l'Unione ha un secondo progetto cardine: l'allargamento ad est. Entrambi incideranno pesantemente sulla qualità del processo decisionale. Le istituzioni europee, concepite per sei membri, già funzionano a fatica con 15. È vero che l'introduzione della procedura che consente di assumere decisioni «a maggioranza qualificata» anziché all'unanimità potrà, dare fiato al processo. A lungo termine, tuttavia, l'allargamento a 27-30 membri metterà in crisi i meccanismi interni di funzionamento. L'ampliamento dell'UE richiederà, in sostanza, un'approfondita riforma delle istituzioni europee (figura 3). Come immaginare un Consiglio europeo con 30 Capi di Stato e di Governo? Trenta Presidenze? Quanto dureranno le sedute del Consiglio? Giorni? Settimane? Come si giungerà alla compensazione degli interessi nell'ambito dell'attuale struttura istituzionale con trenta membri? Come saranno prese le decisioni e come si potrà, poi, ancora agire? Come si vuole evitare che l'Unione diventi imperscrutabile? Come evitare che i compromessi diventino sempre meno comprensibili fino a far cadere il consenso dei cittadini? Come sarà possibile accordarsi per condurre una complessa operazione militare, quando non è stato possibile concordare una posizione comune sulla disputa tra greci e turchi per un isolotto nell'Egeo (1996), oppure sull'intervento in Albania, poi guidato dall'Italia nel 1997? Spetterà alla Convenzione dell'Unione Europea, come indicato nella «Dichiarazione» di Laeken del dicembre scorso, e i cui lavori sono partiti il 28 febbraio, identificare le possibili soluzioni ad alcuni di questi quesiti. La posta



Sopra.
NATO, UE ed UEO sono «scatole cinesi» non perfettamente coincidenti e ciò può generare contrasti mano a mano che si esce dal nocciolo duro e si va verso la periferia. Le maggiori contrapposizioni potrebbero avvenire tra NATO ed UE

A destra.
19 settembre 2000. meeting tra il NAC della NATO ed il PSC dell'UE
Da sinistra a destra: Michel Duclos
Lord Robertson e Javier Solana

in gioco più alta è la riforma delle procedure decisionali dell'Unione per evitare il rischio di paralisi quando, nel 2004, altri 10 Paesi aderiranno all'UE.

Con queste premesse è indubbio che la politica europea di sicurezza e difesa sia «un viaggio verso una destinazione ancora sconosciuta (11)». Sussistono tra i membri percezioni divergenti, che è necessario unificare creando una rete che attenui le polariz-

zazioni interne trasformando l'Unione in un fattore di stabilizzazione ed in un modello per il nuovo mondo multipolare. Si pensi al «tiro alla fune» che vede da un lato Francia e Italia spinge-

re l'Unione ad interessarsi nelle questioni del Mediterraneo e dall'altra Germania e Svezia che premono per un maggiore interesse europeo nel Baltico. Bisognerà allora coniugare consenso con ef-



L'UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE (UEO): «LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO»

Fin dalla Conferenza di Yalta si manifestano i primi sintomi di sostanziale divergenza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica destinati a sfociare, negli anni successivi, in un clima di tensione che segnerà l'origine del bipolarismo e della guerra fredda di cui il blocco di Berlino, nel giugno del 1948, costituisce il segnale premonitore. Già nel marzo dello stesso anno avviene un altro fatto rilevante: Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Francia e Regno Unito firmano a Bruxelles un trattato da un lato volto a rinsaldare i legami tra i contraenti in campo economico, sociale, e culturale, al fine di stabilire i fondamenti per la ricostruzione dell'economia europea dissanguata dalla 2ª guerra mondiale, e dall'altro lato tendente a creare le basi per la reciproca assistenza contro qualsiasi aggressione armata nell'ambito della legittima difesa collettiva.

Una circostanza degna di menzione, sull'altra sponda dell'Atlantico, è l'adozione della Risoluzione «Vandenberg» in base alla quale, conformemente alla dottrina Truman del '47, gli Stati Uniti possono partecipare ad accordi tendenti al mantenimento della pace mediante misure di sicurezza collettive.

La guerra in Corea, scoppiata nel 1950, mette gli europei con le spalle al muro: emerge il bisogno di costituire, con il contributo essenziale della Germania, una difesa integrata dentro un disegno europeo basato sui principi della comunità del carbone e dell'acciaio (CECA). Questo progetto rivoluzionario – nato nel 1952 e denominato Comunità europea di Difesa (CED) – naufraga due anni dopo a causa della mancata ratifica da parte dell'Assemblea Nazionale francese (vedi scheda precedente).

Viene in quel momento trovata una soluzione di ripiego, che prevede l'allargamento del Trattato di Bruxelles a Italia e Germania con la costituzione dell'Unione Europea Occidentale (UEO), un organizzazione intergovernativa con l'obiettivo di «promuovere l'unione ed incoraggiare la progressiva integrazione dell'Europa». Benché si occupi di difesa e sicurezza, questa struttura non lascia grande spazio ai militari, trattandosi da un lato di un foro di cooperazione tra Ministeri degli Esteri ed essendo dall'altro un'organizzazione multilaterale priva dei caratteri di sopranazionalità. Tuttavia, la responsabilità della difesa collettiva è già stata assunta dall'Alleanza Atlantica cinque anni prima nel 1949, quindi l'UEO viene messa in un «letargo istituzionale» diventando, come osserva il Generale Jean, «la principessa addormentata nel bosco».

Risvegliata a metà anni 80 quale organizzazione per la sicurezza europea, l'UEO si afferma in seguito al Trattato di Maastricht nel 1991, nella cui agenda prende forma la Politica Europea di Sicurezza e Difesa comune. L'UEO non solo tende ad assumere la configurazione di pilastro europeo della NATO, ma diventa anche base su cui sviluppare l'iniziativa dell'Identità di Sicurezza e Difesa Europea (ESDI) nell'ambito della NATO. Nel tentativo di attribuirsi un ruolo di primo piano, l'UEO si allarga con varie forme di status a Grecia, Norvegia, Turchia, Austria, Finlandia e Svezia, assumendo anche ruoli operativi con la creazione di una componente militare unita alla condotta di operazioni militari nel Golfo Persico e nei Balcani.

Con la revisione del trattato dell'Unione Europea, adottato nel 1997 ad Amsterdam, l'UE introduce tra i propri compiti le cosiddette «missioni di Petersberg», già concepite cinque anni prima in ambito UEO. Il 1998 vede aprirsi un nuovo capitolo della politica di sicurezza e difesa europea. Nel corso di un summit a Saint Malò l'Unione Europea, per la prima volta nella sua storia, intende assumere il ruolo di potenza militare.

Il summit europeo di Colonia del giugno 1999 decide, tra l'altro, che l'Unione Europea deve assumersi la responsabilità di condurre missioni tipo Petersberg, sottraendole quindi all'UEO. In sostanza, le responsabilità di gestione delle crisi e difesa collettiva verranno esercitate separatamente da organizzazioni diverse con differenti membri e sulla base di differenti trattati. Contrariamente da quanto previsto dal Trattato di Amsterdam, che prevedeva la piena integrazione dell'UEO nell'UE, la funzione della difesa collettiva non viene più assunta dall'Unione. L'UEO, comunque, cessa le sue attività operative correnti (missione UEO in Albania ed in Croazia passate all'UE), pur restando in vigore il trattato istitutivo per la salvaguardia degli impegni di difesa collettiva (art. V) nonché la cooperazione con la NATO. Il 1 luglio 2001 il Quartier Generale dell'UEO si trasferisce in un'altra infrastruttura ed il Segretariato viene annesso a una Sezione Consiglio, una di Amministrazione, Archivi e Posta. Il Comitato Militare entra in letargo istituzionale, così come l'Eurogruppo. Il Centro Satellitare e l'Istituto di Studi per la Sicurezza rimangono ancora sotto la responsabilità dell'UEO, fino a quando non saranno create agenzie equivalenti in ambito UE nel 2002.

L'UEO (1) rimane «attiva» nelle seguenti aree: supervisione degli obblighi di assistenza reciproca previsti dall'Art. 5, mentre gli aspetti militari connessi con questi obblighi restano competenza della NATO, cooperazione nel settore degli armamenti, funzionare come forum per i governi e parlamenti delle 28 nazioni UEO in merito alle questioni di sicurezza e difesa. A soli quindici anni dall'ultimo risveglio, l'UEO torna nuovamente ad essere «la bella addormentata nel bosco».

(1) *The Future Role of WEU*, Jim Marshall, Presidente del Comitato Politico dell'Assemblea UEO su «Les Dossiers de L'Abécédaire», 2° trimestre 2001.

ficacia, diversità di percezioni con unità di azione.

Sin dal 1994 gli Stati Uniti hanno sostenuto la causa europea - nella cornice UEO dell'iniziativa Identità di Sicurezza e Difesa Eu-

ropea (ESDI) - dichiarandosi pronti a fornire assetti NATO per condurre operazioni «autonome». Si trattava però di dichiarazioni formali poiché nessuno, allora, avrebbe scommesso sul suc-

cesso dell'unificazione monetaria (scheda 2). Messi nel 1999 di fronte al fatto compiuto, gli Stati Uniti di Clinton non hanno potuto opporsi e sono stati costretti a prendere atto dell'emergere di un



Meeting dei Capi di Stato Maggiore della Difesa il 26 marzo 2001

nuovo attore sulla scena internazionale. *L'America ha bisogno di un'Europa più forte*, affermava il Vice Segretario di Stato USA nel dicembre del 1999, aggiungendo poi... *vediamo un'Europa che possa agire con efficacia per mezzo dell'Alleanza, oppure per proprio conto ove la NATO non si volesse impegnare*

Celate dietro i proclami ufficiali prendevano tuttavia forma alcune divergenze di fondo. Innanzitutto gli Stati Uniti ritenevano che un sistema di sicurezza basato sull'UE avrebbe fornito la garanzia di un «ingresso di servizio» in casa NATO ai membri UE non coperti dall'art. 5 del Trattato. Finlandia, Svezia ed Austria, che non sono membri della NATO, potrebbero infatti premere sull'Alleanza attraverso l'UE, reclamando magari l'assistenza militare degli Stati Uniti nella regione baltica

senza doverne pagare i costi. Una seconda inquietudine consisteva nel pericolo di vedere un'organizzazione (l'UE) dentro un'altra organizzazione (la NATO), con conseguente indebolimento della *leadership* statunitense.

Il cambiamento di rotta britannico di Saint Malò non solo ha modificato gli equilibri, ma ha anche costretto Washington ad accettare come fatto compiuto l'esistenza di una politica comune europea di sicurezza e difesa, benché con alcuni distinguo. Le preoccupazioni statunitensi, rimarcate da Madeleine Albright, si riassumono nel noto concetto delle tre «D». Washington vuole né il divorzio transatlantico (*no decoupling*), né la duplicazione degli sforzi e delle capacità (*no duplication*), né la discriminazione degli Alleati non membri dell'UE (*no discrimination*). La NATO, per bocca del Segretario Generale Lord Robertson, ha poi addolcito la formula sottolineando l'indivisibilità del collegamento transatlantico, il

bisogno di potenziare le capacità europee e l'opportunità di includere tutti gli alleati nelle decisioni che riguardano la politica di difesa europea (scheda 3).

Da questo quadro affiora l'opportunità di stabilire un nuovo equilibrio di potenza tra UE e NATO e, quindi, tra Europa e Stati Uniti. Diversamente dall'UEO, da sempre un *partner* ineguale della NATO nel campo della difesa, l'UE è intenzionata a giocare un ruolo più assertivo nel panorama della sicurezza europea, mettendo in campo non soltanto le sue capacità militari, ma anche il suo peso economico-finanziario e gli strumenti politici di *governance* istituzionale. Non più quindi «un'Europa gigante economico, nano politico e verme militare» (12)

LE QUESTIONI ANCORA SUL TAPPETO

Ritornando al tema della capacità di azione autonoma europea,

LE TAPPE DI SVILUPPO DELLA DIMENSIONE EUROPEA DELLA SICUREZZA E DIFESA

1992: si riuniscono a Petersberg, vicino a Bonn, i Ministri degli Esteri e della Difesa dell'UEO allo scopo di implementare le decisioni relative al Trattato di Maastricht del 1991. Viene concordato di attribuire all'UEO un ruolo operativo centrato sulle cosiddette «Missioni di Petersberg»: assistenza umanitaria, recupero connazionali all'estero, *peace keeping, peace enforcing*. Gli Stati partecipanti si impegnano ad assegnare forze che all'occorrenza rispondano all'UEO (*Force Answerable to Western European Union -FAWEU*).

1993: la politica estera e di sicurezza comune (PESC) viene sancita dal trattato di Maastricht, entrato in vigore, dopo la ratifica degli Stati membri, il 1° novembre 1993. Le disposizioni riguardanti tale settore vengono rivedute dal trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 e entrato in vigore il 1° maggio 1999. Gli articoli da 11 a 28 del trattato sull'Unione Europea sono oggi specificamente dedicati alla PESC.

1998: nel corso di un summit franco-britannico a Saint Malò in Francia viene formulata la seguente dichiarazione ufficiale: *L'Unione Europea deve possedere la capacità di condurre azioni autonome in risposta alle crisi, con il sostegno di una forza militare credibile, i mezzi per decidere di utilizzarla e la prontezza necessaria per attuarla. A tal fine l'Unione deve possedere strutture appropriate, capacità di analisi della situazione, sorgenti di intelligence, capacità di condurre pianificazione a livello strategico, senza peraltro creare duplicazioni non necessarie di strutture già esistenti.*

Giugno 1999: il Consiglio europeo adotta la prima strategia comune dell'Unione Europea nei confronti della Russia, nonché dichiarazioni sul Kosovo e sul rafforzamento della politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa. Javier Solana è nominato Alto Rappresentante per la PESC e Segretario Generale del Consiglio. Viene riaffermato che l'Unione deve possedere una capacità di azione autonoma sostenuta da una credibile forza militare, gli strumenti per decidere di utilizzare questa capacità e forze ad elevata prontezza allo scopo di condurre missioni «tipo Petersberg».

Dicembre 1999: si riunisce a Helsinki (Finlandia) il Consiglio europeo e gli Stati membri si propongono di conseguire il cosiddetto *Headline Goal* secondo il quale l'UE, entro il 2003, dovrà essere in grado di schierare fino a 15 Brigate (50-60 000 uomini) per missioni «tipo Petersberg» con un preavviso di 60 giorni per una sostenibilità di un anno. Questa forza, di livello Corpo d'Armata, deve essere autonoma, comprendere capacità di *intelligence*, logistica, di comando e controllo ed avere caratteristiche interforze con circa 500 aerei e 15 navi. Viene creata la struttura decisionale dell'UE in ambito sicurezza e difesa: un Comitato politico e di sicurezza, un Comitato Militare ed uno Stato Maggiore militare.

Giugno 2001: il Consiglio europeo si riunisce a Goeteborg in Svezia e gli Stati membri assumono una serie di decisioni. In primo luogo viene stabilito di tenere, alla fine del 2001, una conferenza per lo sviluppo delle capacità nella quale i membri dell'Unione si dovranno impegnare a colmare le carenze già individuate. In secondo luogo viene deciso di esaminare le offerte in termini di capacità formulate dagli Stati non membri dell'UE, nonché stabilire i meccanismi di valutazione delle stesse. In terzo luogo vengono avviate alcune procedure per la cooperazione tra NATO ed UE in merito alla possibilità di usufruire di assetti e capacità dell'Alleanza Atlantica. In ultimo viene definito il piano di azione per quanto attiene gli aspetti civili della gestione delle crisi (utilizzo di forze di polizia e di un *pool* di giudici da tenere *on call*).

In seno all'Unione Europea sono attualmente in corso attività tese ad assicurare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni «tipo Petersberg» dirette dall'Unione Europea, per stabilire l'attuazione delle operazioni con o senza ricorso ai mezzi e capacità della NATO e le modalità di partecipazione alle operazioni dei membri dell'Unione Europea, dei membri europei della NATO e dei *partners* associati dell'UEO.

tre questioni rimangono ancora irrisolte. La prima ha a che fare con la duplicazione di capacità e di strutture istituzionali. La seconda si riferisce ai costi per realizzare una capacità di *power projection* europea per missioni tipo Petersberg, nonché l'impatto del nuovo equilibrio strategico sulla base industriale della difesa in Europa. La terza riguarda da un lato i rapporti tra UE ed Alleanza e dall'altro l'erosione della centralità di quest'ultima.

Il dilemma della duplicazione, secondo i francesi, cela il fatto che è emerso un nuovo *partner* politico con cui l'America si deve

misurare: l'UE. A livello infrastrutturale e decisionale la duplicazione appare modesta: un Segretariato Militare che risponde a Javier Solana, un Comitato Politico e di Sicurezza, un Comitato Militare ed uno Stato Maggiore di 135 unità. Sul piano delle forze e dei mezzi sono invece indispensabili risorse finanziarie aggiuntive per acquistare sistemi d'arma di 1ª o di 2ª classe da realizzarsi in Europa. La necessità di evitare duplicazioni non necessarie, sottolineata ad Helsinki, non riguarda quindi quelle essenziali per garantire la *governance* istituzionale: PSC, EUMS,

e EUMC già citati.

In tema di duplicazione di capacità è interessante il punto di vista di Stefano Silvestri, esperto di strategia militare (13), il quale non la ritiene un fattore negativo. Al contrario, la reputa utile in talune aree quali mobilità strategica, rifornimento in volo e SEAD (14) per garantire una certa ridondanza. In linea di principio propone tre regole di comportamento per evitare dannose duplicazioni di capacità. Evitare innanzitutto di investire in settori dove vi è sovrabbondanza di materiali rispetto alle reali esigenze (es. carri armati). In secondo luo-

go impegnarsi solo nei campi che hanno a che fare con l'intelligence strategica, la proiettabilità delle forze, la loro sostenibilità e l'interoperabilità. In ultimo evitare di creare ex novo progetti complessi in competizione con quelli analoghi già avviati dalla NATO (es. ACCS, NACMO (15), ecc.)

Per quanto attiene al secondo dilemma, quello relativo ai costi, bisogna considerare che il bilancio della difesa dell'Europa nel 2000 era circa pari al 60-70% di quello statunitense. Con due milioni di uomini e donne in uniforme, l'Europa trova difficoltà a metterne insieme 40 000 per sostenere un conflitto regionale, senza contare il fatto che le forze europee, concepite negli anni della cortina di ferro, possiedono limitata mobilità strategica. In definitiva, come ha affermato Lord Robertson nel 1999, *con un budget pari al 60% di quello statunitense gli europei esprimono di fatto il 10% in termini di capacità reale rispetto agli Stati Uniti*. Se a ciò si aggiunge il rilancio delle spese della difesa negli Stati Uniti, conseguenza dell'avvio della lotta al terrorismo, l'asimmetria potrà soltanto accentuarsi.

Quanto costa acquisire una capacità di condurre missioni tipo Petersberg? Ce lo possiamo permettere? L'industria europea è in grado di farlo? Lo vogliamo realmente fare?

Non è facile fare previsioni certe, a causa delle numerose variabili in gioco. Un osservatore tedesco (16) ha stimato che per costituire un'autonoma capacità europea globale di *power projection* sono necessari da 290 a 520 miliardi di euro a seconda che si scelgano sistemi d'arma di 1^a o di 2^a categoria. Spalmato i costi in 15 anni e tenendo conto dei risparmi derivanti dalla sinergia (divisione del lavoro e standardizzazione), i Paesi dell'UE dovrebbero corrispondere annualmente da 17,5 a 32 miliardi di euro in più. Tradotto in cifre percentuali, si tratterebbe di mante-



Il Parlamento europeo in seduta plenaria

nere per 15 anni il bilancio della difesa dei Paesi membri tra il 2,5 ed il 3% del PNL. In termini di budget ce lo potremmo permettere, considerando che solo in alcolici spendiamo di più. Se poi consideriamo i benefici derivanti da un mercato comune degli armamenti ne vale certamente la pena. Poiché il tutto dovrebbe essere gestito dall'UE, la posta annuale di 17,5-32 miliardi di euro entrerebbe nel budget gestito dalla Commissione Europea, che incrementerebbe il suo bilancio dal 25 al 50% rendendo così la componente difesa del bilancio stesso predominante rispetto alle altre (agricoltura, istruzione, progetti, ecc.).

L'industria europea della difesa è in grado di interagire nel processo? Un evento chiave consiste nella decisione, presa a Farnborough nel luglio 2000, con la quale i Ministri della Difesa di Francia, Italia, Regno Unito, Germania, Spagna e Svezia hanno firmato un accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria della difesa europea. A questo proposito, il giornalista Alessan-

dro Corneli (17) ha osservato che *i complessi militari industriali debbono riconvertirsi da una logica di eserciti di leva ad un'altra di tipo professionale. Sfumati gli scenari da guerra convenzionale in Europa le industrie europee devono modificare i progetti di ricerca, linee di produzione e prospettive di guadagno. Con la riduzione degli stanziamenti le industrie nazionali possono sopravvivere se accettano di diventare segmenti di un'unica linea di produzione. Invece che farsi la guerra sul mercato mondiale contrapponendo sistemi d'arma più o meno simili, le industrie europee potrebbero mantenere una certa competitività sul mercato internazionale producendo prodotti di qualità. In teoria, l'Europa potrebbe porsi, in 20 anni, l'obiettivo di raggiungere il livello tecnologico americano*.

Il terzo dilemma concerne l'attuazione della centralità della NATO in Europa. Ne sono consapevoli Turchia e Norvegia, membri dell'Alleanza non membri dell'UE, che hanno pubblicamente rimarcato la volontà di essere in qualche modo coinvolti del processo di costruzione della difesa europea. Ne sono consci gli Stati Uniti, che si sono proposti di for-



Un miglior coordinamento politico-economico-militare tra forze NATO ed UE, darebbe maggior vigore alla nascente Forza Armata europea

malizzare i rapporti tra NATO ed UE nonostante l'opposizione della Francia. Parigi, infatti, sostiene che il foro per dibattere questioni inerenti alla difesa europea è ancora l'UEO, della quale fanno parte, in diversa forma, Turchia, Norvegia e Stati Uniti. Ne sono infine consapevoli i britannici, che hanno fatto approvare una formula la quale prevede che la NATO mantenga, in prima istanza, il diritto di opzione se intervenire o no.

In merito alla partecipazione

ad operazioni a guida UE verrà seguito quanto già si fa nella NATO. Poiché la decisione rimarrà nazionale, potremmo vedere un'Unione che decide «a 15» (con l'astensione costruttiva) ma partecipa «a 12», oppure che decide «a 15» e partecipa «a 15 plus» con il contributo di nazioni non UE.

Le intenzioni dell'UE sono grate anche alla Russia, da sempre contraria all'egemonia americana in Europa. Nella prospettiva di Mosca l'UE non è percepita quale antagonista, così come non lo è l'UEO della quale fanno parte i tre Stati baltici nella veste di *partners* associati. Va inoltre detto che la Russia non ha mai ostacolato i piani dell'UE, non perce-

pendoli come minaccia alla propria sicurezza. Il *focus* sulle missioni di Petersberg, anzi, aveva posto le basi per una cooperazione, quale quella di offrire assetti per il trasporto strategico in caso di necessità.

Tutto questo fino all'11 settembre 2001. Prima del martedì nero si riteneva che l'Alleanza avrebbe perso il suo ruolo centrale nel panorama della sicurezza europea. I segnali c'erano tutti. Da un lato gli USA contestavano un'Europa che aveva da tempo cominciato ad agire in maniera autonoma, soprattutto nei rapporti con la Cina, la Corea del Nord, i cosiddetti Stati «canaglia» e Cuba. Dall'altro si prevedevano scenari nei quali l'Europa avrebbe preso decisioni e condotto azioni autonome anche senza chiedere il consenso degli Stati Uniti, con la conseguente rottura del legame transatlantico e, quindi, l'inizio della fine della NATO, e la creazione di una «fortezza Europa» e di una «fortezza America».

Ma in concreto, e questo bisogna nuovamente sottolinearlo, la possibilità di lanciare autonomamente un'operazione europea appare remota. Per molti anni l'Europa dovrà dipendere dalle strutture di comando NATO, dalla logistica ed *intelligence* statunitensi.

DARE ALL'UE «UN VISO ED UNA VOCE»

Focalizzata su missioni tipo Petersberg, l'UE ha, di fatto, limitate ambizioni regionali. La decisione di eludere l'art. 5 del trattato di Bruxelles lasciando in vita l'UEO (vedi scheda UEO) va in questa direzione. Sono affiorati, tuttavia, progetti difformi. Blair ha coniato la frase che l'UE opererà «all'interno e nella periferia dell'Europa». Solana vorrebbe che intervenisse in Africa o a Timor Est. Schroeder auspica l'impegno di difendere gli interessi ed i valori occidentali in tutto il

mondo

Henry Kissinger ha osservato che l'UE avrebbe potuto considerarsi tale quando avrebbe avuto «un solo numero telefonico». Sul piano formale, in caso di crisi, basta comporre +32-2-285-500-00 e risponderà il centro situazione guidato da Solana. Sul piano sostanziale, Friedbert Pflüger (18), Capo Commissione UE del Bundestag, ha osservato che di volta in volta è necessario contattare tutti i membri per avere una vaga idea di ciò che pensa l'UE sulle azioni anglo-statunitensi in Irak, sulla disputa tra Cina e Stati Uniti, sulla situazione nel Medio Oriente e perfino nei Balcani. Nell'istituire l'incarico di Segretario Generale/Alto Rappresentante, l'UE sperava di dare «un viso ed una voce» alla sua Politica comune di sicurezza e difesa. Ma dopo l'elezione di Javier Solana nel 1999, i rappresentanti delle politiche estere dei vari membri sembrano esprimersi ciascuno per proprio conto. Nessuna traccia, quindi, di «un solo numero telefonico».

Sarebbe stato logico, dopo l'11 settembre, riunire i Capi di Stato e di Governo europei per concordare il supporto da fornire agli Stati Uniti d'America e incaricare, quindi, Javier Solana di recarsi negli Stati Uniti per presentare l'offerta europea. Niente di tutto questo, ciascun Paese ha agito autonomamente (19). Tre mesi dopo, nel corso della conferenza di Laeken a metà dicembre 2001, il Ministro degli esteri belga annunciava che si stava assistendo a un evento cruciale nella storia dell'Unione Europea, ovvero alla creazione di una forza europea di *peace keeping* per l'Afghanistan. Questa dichiarazione scatenava le ire dei britannici, i quali hanno autonomamente assunto la *leadership* della missione internazionale di sicurezza ed assistenza in Afghanistan per tre mesi. Fatto sta che il Primo Ministro belga Guy Verhofstadt, il quale aveva assunto la presidenza del seme-



stre europeo, è stato costretto a rimuovere dai documenti ufficiali ogni riferimento sull'azione collettiva dell'UE. Molti visi, tante voci, e numerosi numeri telefonici: questa è l'amara realtà dell'UE.

NATO E UE

NATO ed UE hanno da sempre agito in cooperazione. Entrambe sono fortemente impegnate nei rispettivi processi di allargamento, che nondimeno proseguono in parallelo secondo logiche distinte e con passo disgiunto (20). La NATO - che ha proceduto più rapidamente poiché è più facile allargare un'alleanza politico militare che un sistema di governo europeo a livelli multipli - vive, dopo il primo *round* di espansione, un periodo di consolidamento e di riflessione nel quale i membri dovranno ridefinire gli equilibri interni. L'allargamento dell'UE è molto più complesso per varie ragioni: i criteri di convergenza, le complesse procedure decisionali, il futuro della politica agricola e dei fondi strutturali, la moltiplicazione della *leadership*, l'indebolimento dell'asse franco-tedesco che possedeva

Sala dell'Orologio del Quay d'Orsay, 9 maggio 1950, discorso di apertura di Robert Shuman inerente all'iniziativa della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA).

un'egemonia cooperativa, le implicazioni degli accordi di Schengen per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. L'Unione era ed è in corsa per il progetto più complesso della sua storia, dove le politiche da perseguire riguardano questioni di denaro, delega dei poteri e della sovranità.

In ogni caso, sia il progetto di integrazione europea, sia lo sviluppo di capacità autonome nel settore della difesa, sia l'allargamento della NATO andranno avanti, seppure con minore energia e mettendo anche in conto qualche battuta di arresto. Le relazioni transatlantiche verranno in qualche modo riequilibrate per tenere conto dell'emergere dell'attore Europa

UN AUTONOMO PROGETTO EUROPEO?

Su questo tema Alessandro Corneli (21) ha sostenuto che è



La cooperazione nelle missioni di pace tra le Forze Armate dei Paesi UE contribuisce al rafforzamento dell'identità europea di sicurezza e difesa

necessario considerare gli Stati Uniti il «convitato di pietra» del processo di integrazione europea, poiché da un lato è inimmaginabile un'Europa priva di rapporti organici, a tutti i livelli, con gli USA e dall'altro nessun discorso sul futuro integrato dell'Europa può essere completo se tra i partecipanti al processo non ci sono gli americani.

Gli ha fatto eco l'attuale Ministro della Difesa italiano (22), il quale due anni fa, alla rivista «Affari Esteri», dichiarava che era giunto il momento di dare forte impulso alle relazioni tra UE e USA, magari incaricando un gruppo di saggi di disegnare uno schema istituzionale per i vitali rapporti con il principale alleato, oltretutto destinatario della mag-

gior parte dell'investimento estero dell'Europa. Secondo l'Onorevole Martino, il rischio di divorzio (*decoupling*) sociale e politico andava evitato ad ogni costo per sottrarsi dai pericoli di un avvitamento protezionistico, di una conflittualità commerciale prima e politica poi.

Adrian Price (23) ha allargato la prospettiva, affermando che è necessario negoziare una *vision* che ottenga il consenso in ambito Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e proponendo quindi come punto di partenza la piattaforma del «Modello per la Sicurezza Europea per il XXI secolo» concordata a Istanbul nel novembre 1999.

UN ESERCITO EUROPEO?

Avremo un Esercito europeo? Se si avverassero i sogni di Robert Shuman, Altiero Spinelli, Jacques Delors e Joschka Fisher,

ovvero il passaggio dall'Unione di Stati alla completa parlamentarizzazione di una Federazione europea, probabilmente sì. Questo significherebbe un parlamento europeo, un governo europeo, un trattato costituzionale e, quindi, un esercito europeo sul modello della comunità europea di difesa (CED) del 1952. All'idealismo di Joschka Fischer si contrappone il pragmatismo di Giuliano Amato (24) quando osserva che *l'UE è un'ardita joint venture fra soci: un'Unione che va avanti per avanzamenti ed adattamenti successivi, combinando integrazione e cooperazione, strutture comuni e classici compromessi intergovernativi, standard da raggiungere, autorità di arbitrato e azioni di monitoraggio reciproco*. Jacques Chirac, Presidente della Repubblica francese, rinforza questa tesi. In una dichiarazione ufficiale del giugno di due anni fa, ha immaginato il futuro dell'Unione come *un'Europa di Stati piuttosto che*

gli Stati Uniti d'Europa

Fintanto che il progetto europeo rimarrà una *joint venture*, seppure con decisioni sempre più bruxellizzate, non vi sarà spazio per un «Esercito europeo» così come prefigurato nella CED (vedi Scheda 1). Ciò è stato peraltro rimarcato nel *summit* di Goeteborg (25), dove si afferma che *la determinazione europea di sviluppare un'autonoma capacità di azione... non significa la costituzione di un Esercito europeo. L'assegnazione delle risorse militari degli Stati membri per queste operazioni rimarrà una decisione squisitamente nazionale.*

Piuttosto che un «Esercito europeo», potremmo quindi permetterci una «difesa europea» in un arco di quindici anni. A livello politico deve essere comunque risolta la questione della presa delle decisioni, sulla quale giocano numerose variabili. Innanzitutto bisogna tener conto delle tendenze neutraliste di Austria, Svezia e Finlandia, dell'indisponibilità della Danimarca e dell'orgoglio nazionale della Francia. In secondo luogo è necessario compensare le priorità dell'Unione e far «digerire» ai cittadini l'aumento delle spese per la difesa (fino al 2,5-3% del PNL) a scapito di formazione, istruzione, sanità, pensioni ed infrastrutture. In terzo luogo è essenziale risolvere il problema del controllo politico della forza militare, poiché non è pensabile dover dipendere, di volta in volta, dai pareri di tutti i parlamenti nazionali.

RIPERCUSSIONI DELL'11 SETTEMBRE 2001

Ciò che non si può ancora prevedere sono le conseguenze dell'11 settembre in campo economico, poiché intere aree del mondo potrebbero essere trascinate in un pericolosissimo effetto domino. Il rischio recessione, già dietro l'angolo prima del martedì

ACRONIMI UTILIZZATI

ACCS: *Air Command and Control System*
CED: Comunità Europea di Difesa
CESDP: *Common European Security and Defense Policy*
CFSP: *Common Foreign Security Policy*
ESDI: *European Security and Defence Identity*
EUMC: *European Military Committee*
EUMS: *European Military Staff*
FHQ: *Force Headquarters*
NAC: *North Atlantic Council*
NACMO NATO: *Air Command and Control System Management Organization*
NATO: *North Atlantic Treaty Organization*
OHQ: *Operational Headquarters*
OPCMDR: *Operational Commander*
OSCE: *Organization of Security and Cooperation in Europe*
PSC: *Political Security Council*
SACEUR: *Supreme Allied Commander Europe*
SEAD: *Suppression Enemy Air Defence*
UE: Unione Europea
UEO: Unione Europea Occidentale

nero, si potrà manifestare con tutta la sua virulenza poiché l'economia mondiale vive un momento difficile. In Europa è a rischio il patto di stabilità, che avrebbe dovuto far volare l'euro all'inizio del 2002. Il Giappone, che soffre una crisi decennale con crescita prossima allo zero, vede ridurre i consumi interni negli Stati Uniti, suo principale partner commerciale. La locomotiva degli Stati Uniti, che aveva da qualche tempo ridotto il passo, sta molto lentamente riprendendo l'andatura. In America Latina, con la caduta dell'Argentina e le difficoltà in Venezuela e Colombia, sta svanendo il progetto dell'area di libero commercio, che era giunto quasi in dirittura di arrivo.

Un aspetto chiave che emerge dall'11 settembre è il crescente divario tecnologico tra Europa e Stati Uniti. La tecnologia militare statunitense, testata in Afghanistan, appartiene ad una generazione che è dieci anni avanti a quella che l'Europa possiede oggi. A ciò si aggiunga il timore, già evidenziato, per il crescere dell'unilateralismo americano e

la conseguente perdita di potere dei *partners* europei, una perdita destinata a durare fino a che l'Europa non disporrà di unità d'azione politica e di un'effettiva forza militare coesa. Questi temi hanno animato la recente conferenza di Monaco sulla politica di sicurezza al punto che Richard Perle, consigliere per la sicurezza di Bush, ha affermato che *gli Stati Uniti non sono mai stati così determinati, se necessario, nell'agire anche da soli per difendersi dal terrorismo.* In merito, Lord Robertson ha sottolineato, nella stessa occasione, la necessità che gli europei incrementino le proprie capacità militari se intendono operare a fianco a fianco con gli Stati Uniti ed influenzarne così le scelte. Nel 2003, secondo Blomberg, i membri europei della NATO spenderanno 140 miliardi di dollari, contro 379 degli Stati Uniti. Con un miliardo di dollari al giorno, il più alto incremento degli ultimi 20 anni, gli Stati Uniti dedicheranno alla difesa più della somma dei 15 Paesi che seguono. Questa asimmetria allargherà ulteriormente il *gap* tecno-

logico tra le due sponde dell'Atlantico al punto che, come ha sottolineato un funzionario tedesco, nel breve termine non saremmo in grado di comunicare con gli americani e meno che meno di combattere insieme. La sfida, come ha tra l'altro recentemente osservato il Ministro Antonio Martino (26), sta proprio nel ridurre lo squilibrio di capacità tra statunitensi ed europei. Giacché Europa e Stati Uniti condividono un destino comune, ogni discussione circa la volontà europea di agire autonomamente appare irrilevante poiché la forza, e quindi la credibilità dell'Europa, può essere conseguita solo realizzando una relazione bilanciata con gli USA sul piano delle capacità esprimibili. Gli ha fatto eco Lord Robertson (27), il quale da un lato ha chiesto all'Europa un maggiore impegno finanziario per far uscire gli europei dalla condizione di pigmei militari e dall'altro ha invitato gli Stati Uniti a far cadere le restrizioni americane sul trasferimento di tecnologia e sulla cooperazione industriale, allo scopo di facilitare il processo di modernizzazione del settore della difesa europea. L'azione in entrambi i settori avrà effetti devastanti sull'interoperabilità tra gli alleati ed accrescerà inevitabilmente il divario tecnologico tra le due sponde dell'Atlantico

PROSPETTIVE

L'euro è una realtà sotto gli occhi di tutti. È il risultato di una rinuncia assunta con decisione politica di una componente essenziale della sovranità nazionale degli Stati: il potere di battere moneta. Sul terreno della politica estera comune (PESC) e su quello della politica estera e di sicurezza (PESD) i tempi non appaiono ancora maturi per conferire ad un organo sovranazionale una parte così rilevante

Le Forze Armate italiane vengono impiegate per il mantenimento della pace ovunque si creino aree di instabilità.

della sovranità ancora gelosamente custodita dagli Stati nazionali. Le lezioni apprese dalla coalizione «libertà duratura» contro il terrorismo internazionale e dalla forza internazionale di assistenza e di sicurezza per l'Afghanistan hanno messo a nudo un'amara realtà: l'Europa non ha ancora «un viso, una voce ed un solo numero telefonico». Bisognerà attendere sia i risultati delle elezioni in primavera (Francia) ed autunno (Germania), sia le proposte che saranno avanzate dalla Convenzione Europea di qui ad un anno, per comprendere le nuove tendenze di fondo. In attesa di tempi migliori, la forza europea di rapido intervento potrebbe diventare «parzialmente» operativa nel 2003 ed essere impiegata in missioni di *peace keeping* o di aiuto umanitario con mandati del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La NATO penserà al resto.

□

* Colonnello,
Capo Divisione Piani
del Comando
Operativo di Vertice Interforze

NOTE

- (1) «Il Consiglio dell'Unione Europea e la Politica di sicurezza comune». Da sito internet www.europa.eu.int.
- (2) «Politica tra le Nazioni», Hans Morgenthau, 1948
- (3) *Europe's New Defence Ambitions: Implication for NATO, US and Russia*, Peter van Ham, «The Marshall Center for Security Studies», Paper 2001. Si tratta di un testo di riferimento per lo studio
- (4) «Lezioni tratte dall'esperienza NATO nei Balcani», Sir John Goulden, conferenza a Milano il 2 aprile 2001
- (5) *Their Own Army? Making the European Defence Work*, Philip Gor-



don, «Foreign Affairs», August 2000 pag. 114

(6) *Their Own Army? Making the European Defence Work*, Philip Gordon, «Foreign Affairs», August 2000 pag. 114 e seguenti.

(7) Va detto che gli USA dedicavano nel 2000 alla difesa 285 miliardi di dollari (3.2 % GDP) mentre gli europei 165 miliardi (2.1%). Con il 10% di disoccupazione, gli europei hanno differenti priorità nazionali

(8) Un punto rilevante è la carenza europea nel campo di assetti quali *airlift*, *cruise* e PGM, che sono assetti USA piuttosto che NATO.

(9) Rainer Schwurth, *The Military Dimension of the ESDP: Intention and Reality*, su «Abcedaire», giugno 2001 pag. 53

(10) *Why I'm ending conscription*, «Daily Telegraph» 22 febbraio 2002 del Ministro Antonio Martino. Italian minister explains his plan for a



smaller but more efficient defence force to John Keegan, Defence Editor

(11) «European Integration and Defence: The Ultimate Challenge?», Jolyon Howorth, Institute for Strategic Studies WEU, Paris, May 2000 pag. 97

(12) Slogan coniato dal generale Luigi Caligaris.

(13) Su «European Defence; making it work» curato da François Heisbourg, Institute for Strategic Studies WEU, Paris Sept 2000 pag. 48

(14) *Suppression Enemy Air Defence* (SEAD)

(15) *Air Command and Control System* (ACCS), è un complesso sistema di controllo delle operazioni aeree della NATO. NACMO sta per NATO Air Command and Control System Management Organisation

(16) «How Much Does the EU Military Capability Cost?» Conversazione con il Prof. Seidelman dell'Università

di Francoforte, avvenuta ad Oberammergau il 1 marzo 2001

(17) *L'Europa, l'integrazione militare e gli Stati Uniti*, Alessandro Corneli, «Affari Esteri» n. 123, ottobre 2000 pag. 784.

(18) *Critical Comments on EU's Foreign Policy*, Friedbert Pflüger Presidente Commissione UE nel Bundestag, su «Abcedaire», giugno 2001 pag. 53

(19) Intervento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alle Commissioni Riunite di Camera e Senato il 5 febbraio

(20) *The Antinomies of European Security: Dual Enlargement and Reshaping the European Order*, Adrian Price, «Strategic Studies», Summer 2001 pag. 138 e seg.

(21) *L'Europa, l'integrazione militare e gli Stati Uniti*, Alessandro Corneli, «Affari Esteri» n. 123 ottobre 2000 pag. 784.

(22) *Quale Europa?* Antonio Marti

no, su «Affari Esteri» n. 123 Ottobre 2000 pag. 708

(23) *The Antinomies of European Security: Dual Enlargement and Reshaping the European Order*, Adrian Price, «Strategic Studies», Summer 2001 pag. 138 e seg.

(24) *Fisher, l'Europa e gli strumenti del suo arduo cammino*, Giuliano Amato, «Affari Esteri» n. 127 luglio 2000 pag. 471

(25) «Presidency Report to the Goeteburg European Council on European Security and Defence Policy», Press Release nr. 9526 1/01 Bruxelles 11 giugno 2001 capo II.

(26) «International terrorism: The European Impact», Ministro Antonio Martino, 38ª Conferenza sulla Politica di Sicurezza, Monaco di Baviera, 2 febbraio 2002

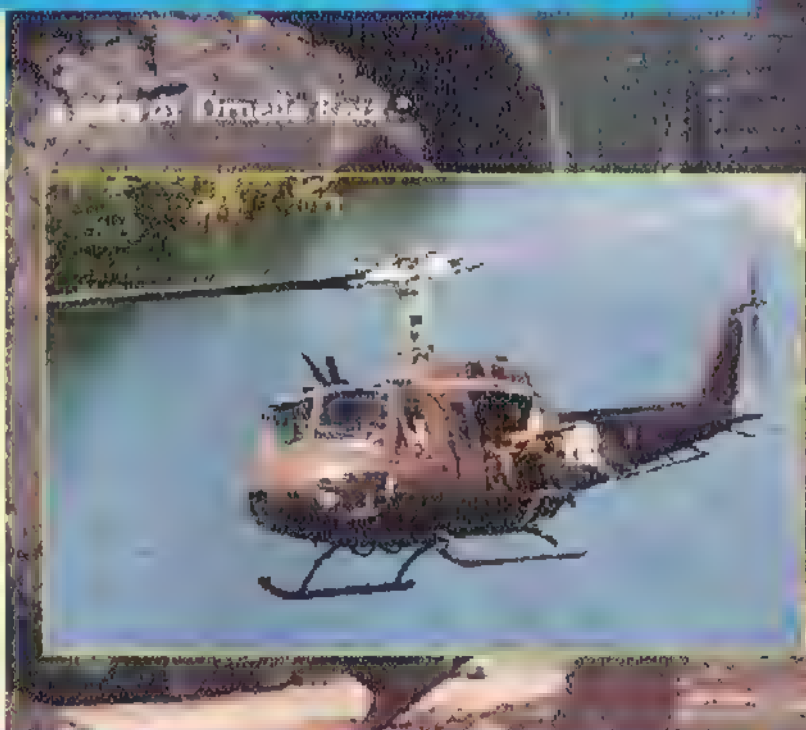
(27) Lord Robertson, Segretario Generale della NATO, «Speech at the 38th Munich Conference on Security Policy», 3 Feb. 2002

UNIONE EUROPEA

POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA COMUNE

Ormai la politica di sicurezza vede esaltata la sua centralità nel quadro più generale della politica estera. In tale ottica, la strategia militare rafforza la funzione di strumento non solo al servizio esclusivo degli interessi nazionali, ma anche al sostegno della sicurezza continentale. Con i trattati di Maastricht e Amsterdam è stata creata un'apposita struttura per avviare il processo di politica estera e di sicurezza comune, nota con l'acronimo PESC. Purtroppo non possiamo non registrare comportamenti unilaterali che confliggono con questo orientamento comunitario. Ci interessa al riguardo una Sua riflessione.

Ciò che gli Stati membri dell'UE hanno deciso di rinforzare attraverso i diversi strumenti messi a punto dopo Amsterdam



Il suo lavoro, peraltro, è sempre stato e sarà sempre al centro dell'attenzione della politica estera e di sicurezza comune dell'Unione. In tale ottica, la strategia militare rafforza la funzione di strumento non solo al servizio esclusivo degli interessi nazionali, ma anche al sostegno della sicurezza continentale. Con i trattati di Maastricht e Amsterdam è stata creata un'apposita struttura per avviare il processo di politica estera e di sicurezza comune, nota con l'acronimo PESC. Purtroppo non possiamo non registrare comportamenti unilaterali che confliggono con questo orientamento comunitario. Ci interessa al riguardo una Sua riflessione.

il traguardo
del processo di allargamento dell'Unione.
Queste e altre riflessioni sono state al centro
del colloquio con Javier Solana.



INTERVISTA AL PROF. JAVIER SOLANA MADARIAGA

Rappresentante dell'UE
per la politica estera e di sicurezza comune



e Maastricht è una politica di sicurezza e di difesa «comune», non una politica «unica». La PESC rappresenta quindi solo una politica di sicurezza e difesa comune. Se avessimo un'unica politica di difesa, dovremmo costituire un Esercito europeo. E non è questo il caso. Gli Stati membri hanno deciso di agire insieme solo quando percepiranno

che sono in gioco gli interessi comuni europei e i valori comuni dell'Europa. Ciò non impedisce a uno Stato membro di agire autonomamente se percepisce una minaccia a interessi esclusivamente nazionali. È vero però che in un mondo globalizzato e nel quadro dell'integrazione

europea il campo degli interessi esclusivamente nazionali tende a ridursi fortemente. La PESC rappresenta di conseguenza anche un processo per avvicina-



Militari italiani e spagnoli in Albania

nare costantemente gli interessi della politica estera e di sicurezza degli Stati membri. Ma questo è un obiettivo a lungo termine perché si tratta di una delle sfide più difficili nel contesto dell'allargamento dell'Unione

L'Italia sta divenendo sempre più uno Stato di frontiera dell'Europa e deve vigilare sulla sicurezza non solo propria ma anche della retrovia continentale. Non a caso, viene ormai considerata come una delle principali possibili basi di lancio dell'Occidente verso le aree di crisi euroasiatiche e africane. Un ruolo delicato che implica un passo avanti anche nei settori militare e industriale, non affrontabile però senza un adeguato sostegno comunitario. Quale attenzione l'UE sta dedicando alla condizione geopolitica italiana?

L'Italia è uno degli Stati fondatori dell'Unione Europea. In quanto tale, ha sempre svolto un ruolo motore nella costruzione europea e possiede tutti i requisiti per fare valere la sua funzione di Paese di frontiera al cospetto dell'Europa continentale e del Mediterraneo. Negli anni, si è anche adoperata efficacemente, con altri Paesi, affinché l'Europa concentri l'attenzione e le risorse indispensabili per mantenere relazioni organiche con quelle aree, che sono parte del nostro ambiente strategico. Tale politica è nell'interesse di tutti gli Stati membri dell'Unione perché i problemi di quelle regioni hanno riflessi su tutti i Paesi, non soltanto su quelli geograficamente vicini. Lei ha ragione a sottolineare, in questo contesto, l'importanza della politica di sicurezza e della politica industriale. Sia l'una che l'altra si sviluppano in un contesto proprio, che tuttavia, in en-



Sopra.
Posto di blocco italo-greco in Albania

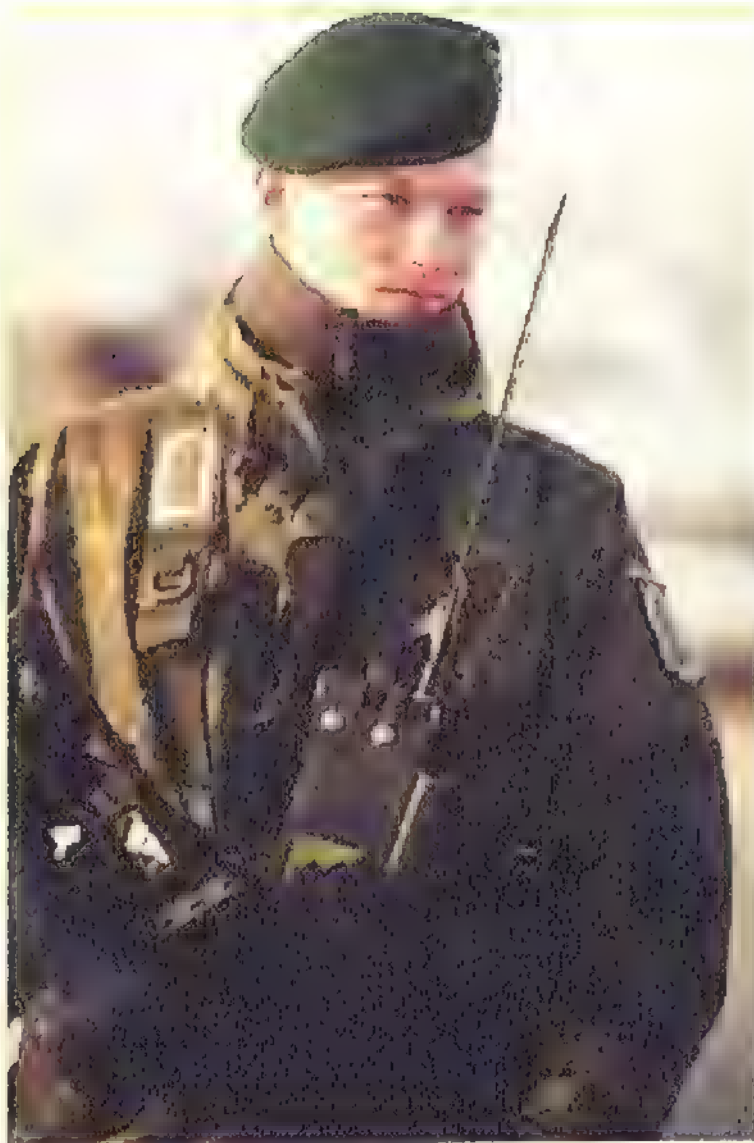
A destra.
Militare spagnolo della FMP in attività di vigilanza

trambi i casi, è marchiato dal sigillo della rafforzata solidarietà fra gli Stati membri.

Le recenti iniziative volte alla costruzione di una comune politica di sicurezza e di difesa europea non separata dalla NATO hanno suscitato un vivace dibattito. Si sono inoltre manifestate preoccupazioni sul rischio di uno scollamento della sicurezza europea da quella degli alleati che non sono membri dell'Unione Europea. Non crede che l'Europa abbia urgente bisogno di accrescere le proprie capacità militari per non vedersi confinata a svolgere in futuro, nel campo della difesa e della sicurezza, un ruolo reattivo, utile ma limitato?

Non ho dubbi che l'UE abbia bisogno di migliorare la sua capa-





A sinistra.
Fante tedesco.

A destra.
*Militari italiani, inglesi e tedeschi
impiegati dalla NATO per pacificare
i territori della ex Jugoslavia*

della Difesa. Si è allora auspicata una stretta cooperazione sia per sviluppare i programmi di interesse comuni a più Paesi sia per realizzare una base industriale più integrata e competitiva. Per la verità, i risultati sono stati finora alquanto deludenti. Alla luce del tragico 11 settembre 2001 e del conflitto afgano, si può prevedere un rilancio del settore industriale della difesa europea?

Era naturale che dopo la fine della guerra fredda si decidesse di ridurre il *budget* della difesa, ma questo non ha reso il mondo più sicuro. Il numero di conflitti è aumentato durante l'ultimo decennio ed è necessario riesaminare la questione delle risorse per la sicurezza. Lo sviluppo di una reale e competitiva base industriale e tecnologica fa parte di questo compito.

La natura dei pericoli per la sicurezza si è modificata e, di conseguenza, devono mutare gli strumenti necessari per contrastarli. Nelle soluzioni delle crisi la dimensione economica e sociale ha assunto un peso maggiore. Ma dello strumento militare abbiamo ancora bisogno perché, di fronte a eventuali atti di forza, la minaccia o il ricorso alle armi rimane il deterrente e il rimedio estremo. Gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 hanno svelato nuove ed eccezionali sfide. A questo proposito, i governi democraticamente eletti hanno il dovere di ascoltare i desideri e le priorità della pubblica opinione, ma anche di assumere la responsabilità di spiegare il prezzo reale da pagare per proteggere e conservare la sicurezza, la democrazia e la prosperità della nostra società.

cità di azione militare. Ciò è essenziale per una politica estera e di sicurezza credibile e concreta. Considerata la sua valenza mondiale a livello economico, finanziario e diplomatico, l'UE deve essere capace di assumere maggiori responsabilità nel settore della sicurezza. La comune politica di sicurezza e difesa europea tende proprio a questo. Si tratta di un progetto aperto, che coinvolge tutti gli Stati europei, inclusi quelli candidati a diventare mem-

bri o alleati europei e quelli che non sono membri dell'Unione, perché la sicurezza del nostro continente è indivisibile. Questo è quanto fermamente statuito nelle decisioni del Consiglio Europeo e questo è quanto sta accadendo nella realtà.

Il nuovo assetto geostrategico ha comportato, tra le altre cose, la contrazione del mercato degli armamenti e la riduzione dei bilanci



Secondo Lei è più probabile che una guerra non più fra Stati, come quella che stiamo combattendo, rimanga un'anomalia o diventi invece il tipo di conflitto più comune nel futuro?

Il tipo di guerra che combatteremo in futuro cambierà a causa di due fattori essenziali: la natura degli attori coinvolti nel conflitto e il progresso tecnologico. Sulla scena dei conflitti armati, le crisi dell'ultimo decennio hanno introdotto entità non statali e anche individui o gruppi di individui, con obiettivi differenti dalle tradizionali finalità delle guerre fra Stati/nazione. La conseguente asimmetria nel guerreggiare richiede nuovi tipi di risposta. La rivoluzione nelle tecnologie militari ha determinato nuovi tipi di strumenti militari che cambieranno il modo futuro di combattere le guerre. Alcuni sistemi sono stati senza dubbio perfeziona-

ti proprio per rispondere più efficacemente all'asimmetria nel guerreggiare. Ma credo che i conflitti e le guerre fra Stati non scompariranno, per tutta una serie di ragioni che generalmente riguarda la natura delle relazioni internazionali e certe locali condizioni di instabilità o rivalità. Per risolvere i conflitti, l'Unione Europea ha sviluppato un'alter-

nativa alla forza: la cooperazione e l'integrazione. Ecco perché la prima priorità della nostra comune politica estera è contribuire alla pace e alla cooperazione fra le Nazioni e promuovere il modello europeo di integrazione

□

** Giornalista,
Collaboratore de «La Stampa»*

Javier Solana Madariaga è uno scienziato passato alla politica e alla diplomazia. È autore di una trentina di pubblicazioni sulla fisica dei solidi e, per alcuni anni, è stato docente di questa materia all'Università «Complutense» di Madrid.

Membro della sezione spagnola del «Club di Roma», Solana viene eletto al Parlamento nel 1977. È poi Ministro in tutti i governi che si sono susseguiti dal 1982 al 1995, anno in cui diviene Segretario Generale della NATO, carica ricoperta fino al 1999. Nell'autunno di tre anni or sono è nominato Segretario Generale del Consiglio, Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza comune e Segretario Generale dell'Unione dell'Europa Occidentale.

IL TRATTATO «CIELI APERTI»

di Maurizio Boni *



In un'area che comprende la quasi totalità del Vecchio Continente, la Russia asiatica e il Nord America è consentito a ciascun Paese di sorvolare, a bassa quota e senza alcuna limitazione, i territori di un altro Stato firmatario, utilizzando aerei equipaggiati con diversi tipi di sensori ed effettuando fotografie aeree.

L'accordo, sottoscritto ad Helsinki il 24 marzo 1992 da 27 Paesi membri della NATO e dell'ex Patto di Varsavia ed entrato in vigore solo nel gennaio 2002, ha inteso rafforzare ulteriormente la trasparenza degli apparati militari, facilitare il controllo degli armamenti e rendere più agevole la prevenzione dei conflitti e la gestione delle crisi.

L'ORIGINE

L'idea di creare un regime internazionale di osservazione aerea non è affatto recente. Infatti, fu il presidente statunitense Eisenhower a proporre, nel 1955, all'Unione Sovietica un accordo per il sorvolo dei territori di USA e URSS. L'iniziativa, per la verità, venne presa per scongiurare ciò che gli americani temevano più di ogni altra cosa: un attacco di sorpresa russo o, per meglio rendere l'idea, una Pearl Harbour nucleare. Infatti, l'*Open Skies* implicava lo scambio delle piante delle installazioni militari tra i due Paesi, da verificare mediante reciproche ispezioni aeree.

Gli Stati Uniti sapevano che l'arsenale atomico sovietico era in espansione, ma non erano in grado di valutarne le potenzialità offensive dal momento che non disponevano di dati attendibili circa il numero dei bombardieri strategici in possesso dell'URSS, unici mezzi esistenti in quegli anni idonei a sganciare ordigni nucleari (i missili balistici intercontinentali ICBM entrarono in scena pochi anni più tardi (1)).

D'altronde, anche, da parte statunitense, le capacità offensive erano affidate al Comando Aereo

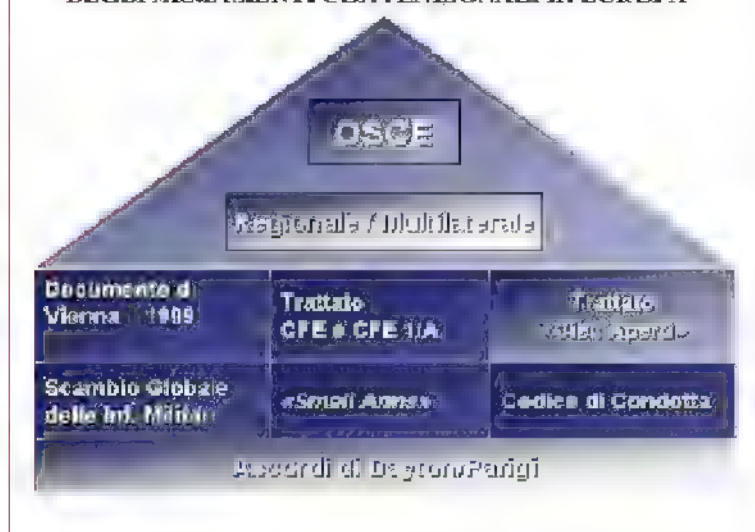
Strategico (SAC) i cui B-36, B-47 e una trentina di nuovissimi B-52 erano concentrati in una trentina di aeroporti e, quindi, si pensò che anche i russi, per la loro parte, avrebbero espresso un'organizzazione simile le cui caratteristiche si sarebbero svelate, appunto, dopo l'effettuazione dei primi voli di osservazione.

Come è facile immaginare, la proposta fu decisamente respinta

dall'URSS poiché avrebbe infranto, fra l'altro, uno dei principi fondamentali della loro politica estera, quello cioè di non accettare alcuna forma ispettiva internazionale, aerea o terrestre, sul proprio territorio.

In realtà, come è oramai noto, la tutela spasmodica del segreto giocava un doppio ruolo: da un lato proteggeva i piani militari e politici, dall'altro, nascondeva

TRATTATI ED ACCORDI SUL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI CONVENZIONALI IN EUROPA





Discussione di un piano di missione «Open Skies»

l'intrinseca debolezza economica della Russia. Il risultato finale era quello di un indubbio vantaggio per il Cremlino: segreto e armamenti nucleari bilanciavano la superiore capacità militare degli Stati Uniti.

Dopo quasi quarant'anni, nel 1989, in un contesto politico militare e con finalità del tutto differenti, la filosofia dell'*Open Skies* è stata nuovamente presentata, in ambito internazionale, da un altro presidente americano (Bush) entrando, questa volta, a pieno titolo e con successo nell'ambito dei più importanti processi negoziali sul controllo degli armamenti convenzionali dei primi anni novanta, sviluppati inizialmente tra gli Stati della NATO e

del Patto di Varsavia e, successivamente, confluiti, per la maggior parte, in seno alla OSCE.

Anche se non è stato negoziato in senso formale nell'ambito di quest'ultima organizzazione, l'*Open Skies* è strettamente connesso alle attività negoziali di Vienna per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto, la filosofia di trasparenza e apertura sulle problematiche militari, che costituisce la base degli accordi «Cieli Aperti», coincide con quella delle più famose misure CSBM (*Confidence and Security Building Measures* - misure volte a instaurare un rapporto di fiducia e sicurezza reciproco), sviluppate sin dalla loro origine in ambito OSCE e applicate con successo da tutti gli Stati che vi aderiscono.

In secondo luogo, poichè questi stessi Stati, in una dichiarazione sottoscritta a margine del Consi-

glio ministeriale della OSCE di Helsinki del 1992, hanno espresso il loro compiacimento per la firma del Trattato, riconoscendone l'importanza ai fini del rafforzamento della sicurezza europea. In questo modo, il Trattato sui «Cieli Aperti» è divenuto parte integrante dell'imponente sistema di norme negoziate alla fine della guerra fredda e volte a promuovere, in un contesto territoriale paneuropeo, la cooperazione in campo militare.

I LINEAMENTI

L'*Open Skies* indica, per ciascuno degli Stati membri, il numero massimo di voli di osservazione che esso è tenuto ad accettare nell'arco di un anno sopra il proprio territorio (comprese le isole e le acque interne). In particola-

**PAESI FIRMATARI
DEL TRATTATO
«CIELI APERTI»
(OPEN SKIES)**

PAESI NATO

1. BELGIO
2. CANADA
3. DANIMARCA
4. FRANCIA
5. GERMANIA
6. GRECIA
7. GRAN BRETAGNA
8. ISLANDA
9. ITALIA
10. LUSSEMBURGO
11. NORVEGIA
12. PAESI BASSI
13. POLONIA
14. PORTOGALLO
15. REPUBBLICA Ceca
16. SPAGNA
17. STATI UNITI
18. TURCHIA
19. UNGHERIA

**PAESI DELL'EX
PATTO DI VARSAVIA**

20. BULGARIA
21. REP. SLOVACCA
22. ROMANIA

**PAESI DELL'EX
UNIONE SOVIETICA**

23. FEDERAZIONE RUSSA
24. BIELORUSSIA
25. UCRAINA
26. GEORGIA
27. KIRGYSTAN

l'osservazione ha il diritto di condurre sopra quello che effettua l'osservazione. Quindi, la quota attiva totale di uno Stato parte non può superare la sua quota passiva

I Paesi firmatari hanno, inoltre, il diritto di costituirsi, ai fini dell'applicazione del Trattato, in «Gruppo di Stati parte» (tale è il caso di Bielorussia, Federazione Russa, Belgio, Olanda, Lussemburgo e dei Paesi UEO) concordando una procedura per ricevere voli di osservazione «combinati» sopra due o più di essi nell'ambito di una stessa missione.

I voli di osservazione sono condotti con velivoli disarmati, ad ala fissa ed equipaggiati, come già accennato, con diversi tipi di sensori (2). Prima di essere impiegati nei voli di osservazione, i velivoli e i sensori sono sottoposti a «certificazione», operazione consistente in una serie di esami e controlli, sia a terra sia in volo, finalizzati a verificare che le apparecchiature impiegate abbiano prestazioni comprese nei limiti consentiti dagli accordi.

Ai fini dell'applicazione del Trattato, ogni Stato parte ha notificato agli altri:

- i punti di entrata (POE) e cioè le località di accesso al proprio territorio da parte del personale dello Stato che intende compie-

re il volo di osservazione sopra il medesimo;

- gli aeroporti «Ciel Aperti» dai quali potrà iniziare o terminare un volo di osservazione;
- la massima distanza percorribile con il volo di osservazione (da calcolare sulla base di parametri indicati nel Trattato).

L'Italia ha designato l'aeroporto di Roma-Ciampino quale unico punto d'entrata e aeroporto «Ciel Aperti», per il quale la massima distanza del volo di osservazione è di 1 830 km

Queste attività sono effettuate, di regola, con aerei dello Stato osservante.

«Monitori di volo» (*flight monitors*) dello Stato osservato si affiancano in cabina di pilotaggio e ai sensori per accertarsi che il volo avvenga nel rispetto delle procedure fissate dal Trattato

Lo Stato osservato, tuttavia, ha la facoltà di chiedere che il volo venga effettuato con un proprio aereo certificato. In tal caso lo Stato osservante ha il diritto di essere presente a bordo con propri «rappresentanti di volo».

Nel controllo del traffico aereo il volo di osservazione «Ciel Aperti» ha la precedenza su ogni altro tipo di volo. Deviazioni dal piano di volo sono consentite solo in caso di:

re, l'Italia è tenuta ad accettare:

- tre voli, dall'entrata in vigore del Trattato sino al 31 dicembre dell'anno successivo;
- non più di nove voli, sino al 31 dicembre del terzo anno che segue l'entrata in vigore;
- dodici voli per tutti gli anni successivi.

Il criterio base per l'attribuzione delle quote attive è che ogni Stato ha il diritto di effettuare, sopra il territorio di uno qualsiasi degli altri Stati, un numero di voli di osservazione pari al numero di voli che lo stato oggetto del-

Consolle «Open Skies» a bordo di un C-130 H italiano.



- condimeteo che pregiudicano la sicurezza del volo;
- difficoltà tecniche del volo di osservazione,
- emergenza sanitaria di una persona a bordo,
- insorgere di circostanze di forza maggiore comunicate dalle autorità di controllo del traffico aereo;
- condimeteo che impediscono l'efficace uso dei sensori ottici e dei dispositivi a raggi infrarossi

Per promuovere il raggiungimento degli obiettivi fissati dal Trattato e facilitare l'attuazione delle relative disposizioni è stata istituita la Commissione Consultativa «Cieli Aperti» (*Open Skies Consultative Commission - OSCC*), con sede in Vienna.

Contestualmente, è stato applicato un regime attuativo provvisorio per sperimentare le procedure definite a Helsinki. In tale contesto, sono già stati effettuati, in ambito nazionale, 15 voli addestrativi (*«trial flight»*) congiuntamente a sedici Paesi aderenti al trattato e l'Italia ha condotto, da parte sua, 9 osservazioni sui territori di Romania, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Ungheria, Bulgaria e Ucraina.

Sempre in un'ottica nazionale, la gestione operativa dell'*Open Skies* ricade in gran parte sotto la responsabilità dell'Aeronautica Militare, ma l'Esercito fornisce un contributo di personale (piloti della Cavalleria dell'Aria) per la formazione dei monitori di volo e dei fotointerpreti/cinefotoperatori per l'impiego delle apparecchiature di rilevamento a bordo dei velivoli di osservazione

LA PORTATA

Nella storia recente si è fatto spesso ricorso all'utilizzo delle ispezioni aeree per garantire il rispetto di accordi di pace o di particolari regimi di controllo degli armamenti. Proprio due anni dopo



la già citata proposta di Eisenhower sull'*Open Skies*, e a seguito degli esiti della crisi di Suez, fu schierata la prima forza multinazionale delle Nazioni Unite nella «Striscia di Gaza» e nella Penisola del Sinai allo scopo di monitorizzare il ritiro delle unità israeliane, francesi e britanniche dall'area e per creare una zona cuscinetto tra le forze egiziane e quelle israeliane. In quella circostanza i *peacekeepers* dell'ONU utilizzarono in maniera estensiva aerei non armati per pattugliare la frontiera fra Egitto e Israele, la linea di demarcazione imposta dagli accordi dell'armistizio, e la costa del Sinai.

In seguito, quest'ultimo territorio, di cruciale importanza nella storia militare di questi due Stati, ha continuato a essere oggetto di ricognizioni aeree effettuate su base bilaterale o multinazionale da Paesi od organismi specificamente designati per attuare le verifiche contemplate negli accordi per l'abbandono del Sinai del 1974-75 (Sinai I e II) e nel più

complesso Trattato di pace del 1979

In particolare, nel Sinai I i voli di osservazione, effettuati in osservanza del principio di «non interferenza», hanno contribuito in maniera efficace a ridurre tensioni, risolvere ambiguità e a evitare l'abbattimento accidentale di 11 cognitori pilotati operanti su parti di territorio ancora conteso tra le parti

Il Sinai II, pure limitando il sorvolo alle aree situate a cavallo del confine, ha consentito di rilevare possibili concentrazioni di forze effettuate a premessa di attacchi di sorpresa, preoccupazione questa condivisa sia da Egitto che da Israele. In tale contesto, le procedure per l'effettuazione dei voli di osservazione sono state regolamentate in maniera più dettagliata che nell'accordo precedente definendo, fra l'altro, il numero massimo degli aerei da utilizzare, la quota e la durata del volo, nonché il tempo di preavviso per l'effettuazione della mis-



l'effettuazione delle ricognizioni in aree particolarmente «sensibili» dal punto di vista informativo

Gli Stati Uniti, coinvolti da sempre nella trattazione delle problematiche politico-militari del medio Oriente hanno fornito, in qualità di «terza parte fiduciaria e interessata», dati di osservazione rilevati con propri velivoli a:

- Egitto, Israele, Siria, nell'ambito degli accordi del 1974 relativi alle alture del Golan (tuttora gli USA effettuano un sorvolo mensile);

A sinistra.
Velivolo «Open Skies» italiano C-130 H al termine di una osservazione congiunta italo-turca

Sotto.
Interno del velivolo «Open Skies» italiano durante una missione congiunta italo-bulgara



sione (almeno sei ore)

Infine, con il Trattato di Pace del 1979 si sono affinate ulteriormente le procedure di cooperazione rendendo possibile il sorvolo di territori situati ben oltre la linea di confine e disciplinando anche le modalità per

- Egitto, Israele, Comando ONU nel Sinai, nell'ambito del Sinai II

Sempre nel medio Oriente, i voli di osservazione continuano a essere effettuati da aerei ed elicotteri anche nell'ambito delle

missioni delle Nazioni Unite che si sono succedute sin dal primo schieramento multinazionale. Le ispezioni aeree hanno sempre supportato l'azione dei contingenti terrestri in tutte le operazioni intraprese in ottemperanza alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Specialmente nei casi dove l'ampiezza e la compartimentazione del territorio da osservare, le asperità del terreno e la scarsità di uomini disponibili potevano in parte compromettere o, comunque, rendere difficile l'attuazione delle misure previste (come nel caso delle missioni in Angola, Sahara Occidentale e Cambogia).

Le informazioni ottenute mediante l'osservazione aerea sono risultate di fondamentale importanza anche nell'ambito delle operazioni svolte dalla Commissione Speciale delle Nazioni Unite, incaricata di sovrintendere all'eliminazione delle armi di distruzione di massa e alla demilitarizzazione di parte dell'apparato industriale dell'Iraq. I piani di controllo di lungo termine della Commissione, approvati dal Consiglio di Sicurezza, prevedono il diritto di sorvolare, in qualunque momento e senza preavviso, tutte le aree, siti o costruzioni iracheni mediante aeromobili ad ala fissa (cioè aerei) o rotante (cioè elicotteri) dotati di sensori appropriati. Il rifiuto iniziale delle autorità di Baghdad a permettere questo tipo di attività, resosi necessario subito dopo il termine delle operazioni militari nel Golfo, ha richiamato, a suo tempo, l'attenzione dei media e sottolineato, per la prima volta pubblicamente, la rilevanza del problema.

Gli esempi appena citati costituiscono i precedenti operativi che fanno da sfondo alle decisioni prese dall'Amministrazione Bush di riprendere l'idea dell'*Open Skies*.

In un momento storico in cui l'Europa fronteggiava avvenimenti politici e militari senza prece-



«Close up» di un velivolo AN-30 ucraino equipaggiato per effettuare missioni Open Skies

denti e potenzialmente destabilizzanti per tutto il continente, si è pensato di fornire alla comunità internazionale un ulteriore strumento di verifica e di cooperazione da collocare a fianco degli importanti regimi di controllo degli armamenti che si stavano già negoziando in quegli anni. L'iniziativa ha dato, senza dubbio, i suoi frutti. Nel 1991, Romania e Ungheria, già Paesi firmatari del Trattato, hanno siglato un ulteriore accordo, su base bilaterale, che ne ricalca il contenuto senza, però, porre limiti alla risoluzione dei sensori utilizzati nei voli di osservazione. Il che facilita notevolmente l'effettuazione delle missioni, rafforza la cooperazione tra i due Paesi (3) ed esalta la «filosofia» dell'*Open Skies* impostata a suo tempo dai negoziatori.

Sempre Romania e Ungheria, nel 1997, con quest'ultima in qua-

lità di *lead nation*, hanno effettuato un volo di prova sui cieli della Bosnia-Erzegovina. L'avvenimento, che ha rappresentato uno dei primi esempi di misure per istituire un clima di fiducia (*Confidence Building Measures*) nell'ambito degli Accordi di Dayton, ha coinvolto sia i rappresentanti delle entità politiche oggetto degli accordi balcanici sia osservatori internazionali che hanno ricevuto, al termine della missione di volo, le fotografie aeree delle installazioni militari di Croazia, Bosnia-Erzegovina e Repubblica Serpska.

Successivamente, voli di questo tipo sono stati organizzati da Stati Uniti e Germania, congiuntamente con la Federazione Russa o effettuati singolarmente da altri Paesi, quali la stessa Germania o la Francia. Tutto ciò è estremamente significativo se si pensa che, a Trattato non ancora entrato in vigore,

già si sono poste le premesse per un possibile regime «Cieli Aperti» espressamente dedicato alla regione balcanica. Persino in Sud America, almeno cinque Stati hanno manifestato interesse nello stipulare accordi bilaterali o trilaterali di tipo *Open Skies* per promuovere la collaborazione in campo militare tra Paesi confinanti.

Riassumendo, possiamo affermare che le misure contenute in questo trattato consentono di:

- mitigare le apprensioni che accompagnano inevitabilmente le profonde trasformazioni in campo politico, sociale, economico e militare di una determinata regione,
- costituire un deterrente per le violazioni degli altri accordi in materia di controllo degli armamenti, non solo convenzionali;
- integrare l'attività ispettiva condotta sul terreno esaltando l'efficacia delle verifiche effettuate in ambito internazionale. Questo aspetto è particolarmente importante soprattutto quando i trattati di riferimento non prevedono ispezioni aeree;
- mostrare, da parte dello Stato che sottoscrive gli accordi, le intenzioni pacifiche del proprio governo e la propensione alla risoluzione pacifica di controversie politico-militari per mezzo di strumenti di cooperazione internazionale.

Per ultimo, vi è anche un altro aspetto da evidenziare non meno degno di nota: l'istituzione di questo regime di osservazione internazionale può ridurre in parte l'asimmetria esistente tra le capacità delle grandi potenze di ottenere informazioni significative ai fini della prevenzione/gestione dei conflitti, tramite l'osservazione satellitare e le scarse possibilità degli

altri Paesi in materia

CONSIDERAZIONI

L'entrata in vigore del regime «Cieli Aperti» chiude sostanzialmente un decennio di intensa attività negoziale svolta prevalentemente nell'ambito della CSCE/OSCE e durante il quale sono stati conclusi tutti gli accordi sul controllo degli armamenti convenzionali (e relativi successivi adeguamenti), per lo sviluppo della stabilità e della sicurezza nell'Europa del dopo guerra fredda, quali il Documento di Vienna sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza (le già citate CSBM), il Trattato sulle Forze Armate convenzionali in Europa (CFE), l'Accordo complementare sulla riduzione e la limitazione del personale militare in Europa (CFE 1/A). Persino una parte molto rilevante degli Accordi di Dayton ha visto la luce in questa cornice paneuropea.

Oltre a questi, che possono senz'altro essere considerati come gli aspetti istituzionali di più ampia portata dell'attuale regime di controllo degli armamenti in Europa, esiste una serie numericamente rilevante di documenti, politicamente vincolanti (non soggetti cioè a ratifica parlamentare), sottoscritti dagli Stati parte in occasione delle riunioni tenute a livello dei Ministri degli Esteri o dei summit dei Capi di Stato o di Governo e che riguardano una vasta gamma di argomenti: dalle misure di stabilizzazione per situazioni di crisi localizzate alla elaborazione di un regime globale di informazioni militari; dalla cooperazione in materia di non proliferazione e di trasferimenti internazionali di armamenti all'istituzione di un codice di condotta sugli aspetti politico-militari della sicurezza. Anche per questo

non è esagerato affermare che il sistema complessivo di norme che è stato creato nel Continente europeo e che associa, di volta in volta, il termine **regime** al contesto negoziale specifico al quale si riferisce (regime CFE, CSBM, «Cieli Aperti», ecc.), costituisce un precedente unico nella storia delle relazioni internazionali e ha rappresentato, in diverse occasioni, un riferimento pratico per governi di Paesi di altre aree geografiche del mondo, i quali hanno considerato il vasto quadro di cooperazione realizzato in campo politico militare quale modello a cui ispirarsi per affrontare le proprie situazioni di crisi.

Il Trattato sui «Cieli Aperti», grazie alla portata degli accordi che lo caratterizzano, rappresenta quindi l'ultimo significativo tassello di un *puzzle* politico-militare costituito da norme dettagliate, complementari e di portata differente a seconda del contesto nel quale sono state negoziate, nel quale operano e degli scopi che si prefiggono di raggiungere. In materia di controllo degli armamenti convenzionali, in sostanza, vi è rimasto ben poco da inventare. Rimane la sfida della corretta e completa applicazione

di questo incredibile insieme di prescrizioni ma, soprattutto, della loro esportazione in contesti geografici e territoriali che, a differenza dell'Europa, non conoscono affatto la cooperazione multilaterale in campo militare. Proprio quest'ultimo aspetto è quello che impegnerà maggiormente la comunità internazionale sotto il profilo negoziale negli anni a venire

□

** Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Controllo Armamenti
dello SME*

NOTE

(1) Il missile ICBM «*Minuteman*» entrò in servizio nel 1962

(2) In particolare, si tratta di:

- apparecchi fotografici ottici panoramici e a fotogrammi,
- videocamere con visualizzatore in tempo reale;
- dispositivi a scansione lineare a raggi infrarossi,
- radar ad apertura sintetica a scansione laterale

(3) In Romania vivono più di 1 600 000 persone di etnia ungherese (su una popolazione totale di circa 23 milioni), i cui diritti civili sono stati per lungo tempo limitati



*Interno di un velivolo «Open Skies»
Antonov-30 ucraino nel corso di una
missione congiunta italo-ucraina*

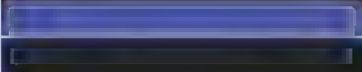
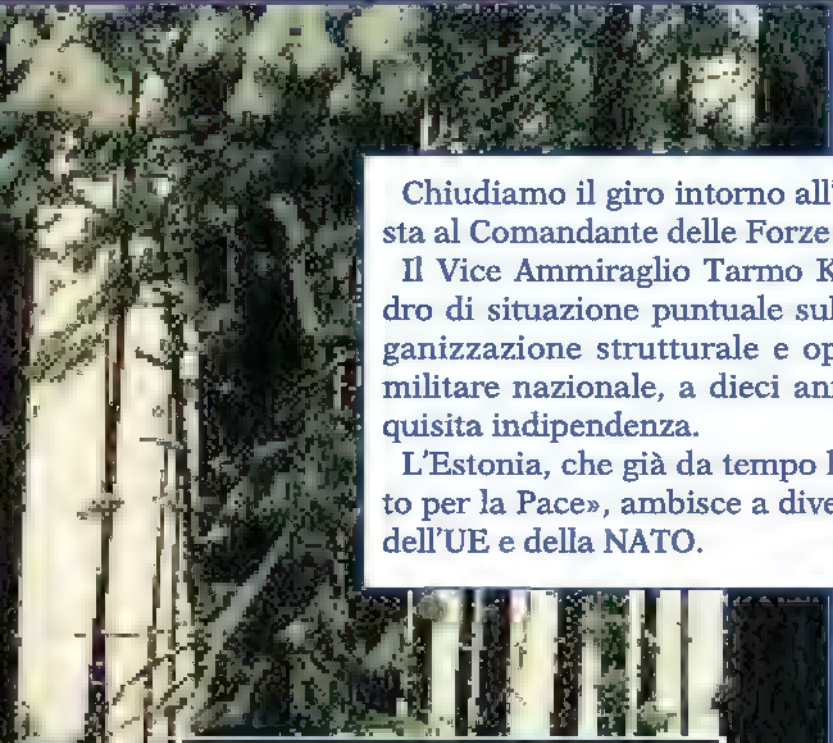


ESTONIA

IL NUOVO ESERCITO

a cura di Enrico Magnani

**Intervista al Vice Ammiraglio
Tarmo Kõuts
Comandante delle Forze di Difesa**



Chiudiamo il giro intorno all'area baltica con l'intervista al Comandante delle Forze di Difesa dell'Estonia.

Il Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts ci fornisce un quadro di situazione puntuale sulla difficile opera di riorganizzazione strutturale e operativa dello strumento militare nazionale, a dieci anni di distanza dalla riacquisita indipendenza.

L'Estonia, che già da tempo ha aderito al «Partenariato per la Pace», ambisce a diventare uno Stato membro dell'UE e della NATO.

L'Estonia ha riconquistato l'indipendenza 10 anni fa. Come avete mosso i primi passi verso l'istituzione di Forze di difesa nazionali?

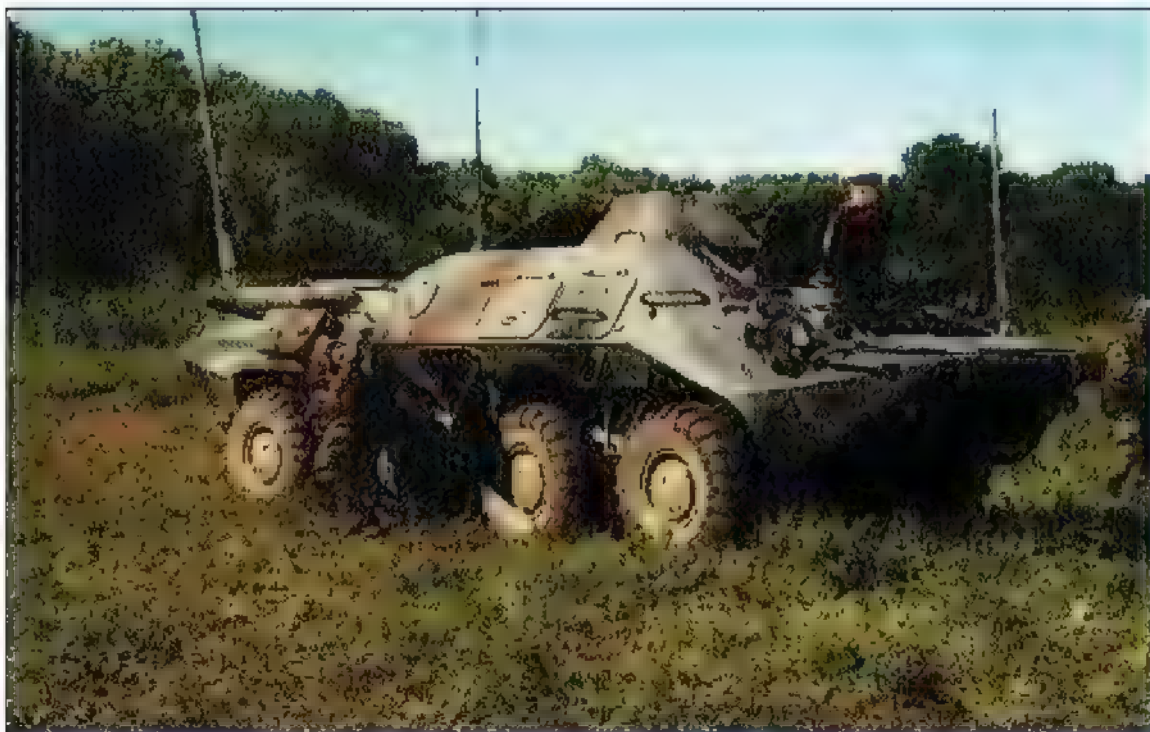
Già prima della liberazione dall'occupazione sovietica, nel 1990, centinaia di patrioti avevano ricostituito la Lega di difesa, un'organizzazione militare su base volontaria. Suo compito principale era il pattugliamento e la sorveglianza dell'Esercito d'occupazione. Le Forze di difesa sono state ricreate sulla base di questa organizzazione. La Lega e i suoi corpi speciali ora contano più di 14 000 volontari.

Come prima cosa è stato ricostituito lo Stato Maggiore Generale e, subito dopo, la Compagnia di Guardia dello Stato Maggiore.

Ci sono stati molti problemi con gli armamenti e per le condizioni di vita, ma non sono stati ostacoli insormontabili, e l'addestramento è riuscito. Comunque, abbiamo dovuto ricominciare da zero. Non avevamo piani o documenti. Non avevamo neanche abbastanza personale qualificato.

Inizialmente sono stati costituiti tre battaglioni di fanteria: il «Kalev» nel nord, il «Viru» nel





Veicolo blindato BTR 60

nord-est e il «Kuperjanov» nel sud. Il nostro obiettivo numero uno è stato però quello di riunire tutte le istituzioni di difesa in un unico sistema ben funzionante, che costituisce il fattore più importante in caso di mobilitazione

La maggior parte dei battaglioni hanno preso il nome di unità esistenti prima dell'occupazione sovietica del 1940-41. La Repubblica estone è stata infatti costituita la prima volta nel 1918, e quasi tutti i battaglioni sono stati creati durante la Guerra d'Indipendenza del 1918-1920.

Dieci anni sono un tempo troppo breve per lo sviluppo di una Forza di difesa. Quali sono gli obiettivi raggiunti sinora e i vostri programmi per il futuro?

Come ho detto, abbiamo iniziato a ricostituire le nostre Forze

Armate da zero. A tutt'oggi, possediamo armamenti piuttosto buoni e un sistema di leva ben funzionante. La proporzione degli Ufficiali altamente addestrati sta crescendo di anno in anno

Abbiamo anche creato una buona cooperazione militare con molti Paesi.

Naturalmente manterremo la linea di condotta scelta. L'Estonia continuerà a essere presente nelle operazioni di mantenimento della pace guidate dalla NATO e nelle missioni in Libano di osservatori delle Nazioni Unite

Manterremo il sistema della leva e dell'Esercito di riservisti. Ma dobbiamo apportarvi alcune riforme. Lo Stato Maggiore Generale e gli Stati Maggiori della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica saranno unificati in un unico Stato Maggiore. Sette battaglioni «Centro Addestramento Reclute» costituiranno unità fisse in tempo di pace. Entro il 2006 verranno create unità di difesa territoriale sulla base della Lega di difesa, nonché un «Distretto

speciale di difesa settentrionale» protetto da una brigata di riservisti. La Marina continuerà a perseguire gli obiettivi relativi allo sminamento e l'Aeronautica a sviluppare i sistemi di sorveglianza dell'aria e dello spazio e le capacità di difesa di obiettivi strategici

Quali passi hanno fatto le Forze di difesa per entrare nella UE e nella NATO? Cosa pensa del Partenariato per la Pace?

Ogni istituzione governativa e statale ha i suoi specifici obiettivi da portare avanti per preparare l'Estonia a divenire stato membro della UE. L'Estonia ha già presentato le sue proposte all'UE in 29 capitoli su 31. Come Paese già aderente alla MAP (*Membership Action Plan* Programma) ha le carte in regola per entrare a far parte della NATO. Ci avvaliamo poi dell'ANP (*Programma Annuale Nazionale*), un progetto di guida nei pre-

parativi all'ammissione. Inoltre, l'Estonia partecipa attivamente alle operazioni di pace. In questo momento una compagnia è in Bosnia e nel Kosovo. Inoltre un nucleo di polizia militare è parte dell'Unità Multinazionale Specializzata, a guida italiana, nella KFOR. Abbiamo anche inviato un osservatore militare nel Libano. Il programma «Partenariato per la Pace» è stato utilissimo. La cooperazione ci aiuta a migliorare le capacità di difesa e ad armonizzarle con le norme e le procedure della NATO, specialmente con l'introduzione degli «Obiettivi del Partenariato» (all'inizio del 2000, l'Estonia ha preso accordi con la NATO su 62 di essi, la maggior parte dei quali relativi alla MAP e, perciò, direttamente legati al raggiungimento degli obiettivi MAP/ANP).

Le Forze di difesa hanno partecipato a molte operazioni di supporto alla pace. Può dirci quali ammaestramenti ne sono stati tratti?

Il Centro «Operazioni per la Pace» è stato istituito nel 1994, con l'obiettivo di addestrare le unità e di supportare la cooperazione tra i Paesi baltici all'interno di BALTBAT (battaglione baltico).

Lo scorso anno è stato istituito l'ESTBAT a supporto della nostra crescente partecipazione a operazioni di pace. L'impiego delle nostre truppe nei contingenti internazionali non costituisce soltanto una misura politica, ma anche una opportunità per valutare l'interoperabilità delle unità e il loro livello di addestramento. Nel periodo 1995-2001 più di 700 militari, tra cui 77 Ufficiali (circa il 15% di quelli in servizio attivo), hanno partecipato ad operazioni multinazionali. Penso che le esperienze acquisite da tale partecipazione riguardino soprattutto la conoscenza delle procedure internazionali e le capacità necessarie a lavorare insieme ai nostri *partners*.



Su cosa sono basati i regolamenti e le procedure militari? A quale modello vi siete ispirati?

Le Forze di difesa sono portatrici delle tradizioni delle Forze Armate istituite prima dell'occupazione sovietica del 1940. Nel 1991 abbiamo preso quasi tutta la nostra normativa da quei regolamenti, adeguandola al tempo attuale. Naturalmente, abbiamo trasformato molte norme per aggiornarle, ma quelle di base sono rimaste. Molte procedure provengono anche da regolamenti della NATO e dell'Esercito finlandese.

Addestramento con i mortai

Le Forze di difesa si fondano sul sistema della leva. Avete un Esercito di professionisti e anche unità di riservisti? Perché una tale scelta? Ci sono cambiamenti in vista? Quali servizi svolgono le donne all'interno del sistema militare estone?

Le Forze di difesa sono fondamentalmente forze di riserva. Il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini maschi, fisicamente e mentalmente sani, di età



Posto Comando tattico durante una esercitazione invernale. Si possono osservare tra gli equipaggiamenti individuali i primi elmetti tipo «Fritz/Passgt» appena acquisiti dall'Esercito estone

compresa tra i 18 e i 27 anni. Il servizio militare dura dagli otto agli undici mesi, a seconda della specialità, dopodiché i coscritti sono trasferiti nella riserva dalla loro unità. La forza di riserva costituisce il sistema più proficuo per una Nazione piccola come l'Estonia. Il costo di Forze Armate basate sulla leva è minore, per cui mantenere la capacità di difesa è più facile. I militari professionisti hanno il compito di addestrare le reclute, di mantenere la capacità operativa in tempo di pace, di portare avanti gli obiettivi di cooperazione in ambito NATO. Le donne lavorano nelle stesse posizioni degli uomini. Ci sono

tra loro molti Ufficiali e Sottufficiali

In cosa consiste la vostra cooperazione con i Paesi della NATO e del Partenariato per la Pace?

L'Estonia ha stipulato accordi di cooperazione bilaterale con 14 Paesi membri della NATO e accordi bilaterali o trilaterali con 6 Paesi *partners* dell'Alleanza. Gli accordi bilaterali sono volti alla preparazione del nostro Paese per la futura adesione alla NATO.

Le attività d'addestramento e d'istruzione costituiscono la par-

te preponderante delle attività generali di cooperazione bilaterale. Ma anche le aree relative all'assistenza logistica sono coperte da tale cooperazione.

La cooperazione regionale è molto importante per la difesa dello Stato. Che tipo di collaborazione è in atto con gli altri Stati baltici?

L'Estonia sta portando avanti quattro programmi di cooperazione con la Lettonia e la Lituania

- **BALTBAT** (il battaglione baltico) è stato creato come catalizzatore per migliorare il livello tecnico nonché per dimostrare la volontà e la capacità di cooperazione dei Paesi baltici, sia tra loro che in ambiente multinazionale. Unità di BALTBAT partecipano all'operazione INFOR/SFOR in Bosnia Erzegovina. Nel contempo, BALTBAT ha supportato e contribuito allo sviluppo delle Forze di Difesa nazionali.
- **BALTRON** (la Squadra navale baltica) ha contribuito allo sviluppo della Marina nazionale. Il suo compito è la ricerca delle mine. Ci sono decine di migliaia di mine nel Baltico, eredità della prima e della seconda guerra mondiale. L'obiettivo di BALTRON è trovarle e distruggerle per bonificare le rotte
- **BALTNET**: l'obiettivo di questo progetto è migliorare l'efficienza della cooperazione internazionale tra le autorità civili e militari in materia di aeronautica e di accrescere l'efficienza operativa dei tre Stati. Il progetto è una combinazione degli sforzi di molte Nazioni verso lo

Militari di una unità della Guardia Nazionale estone in addestramento in un'area paludosa

sviluppo delle capacità gestionali di sorveglianza dello spazio e del traffico aereo nell'Europa centrale e orientale

- **BALTDEFCOL** (l'Istituto baltico di difesa) è la prima istituzione militare unita di alta istruzione e mira a creare una cultura comune per gli Ufficiali delle tre Armi. L'Istituto organizza un Corso annuale di Stato Maggiore per gli Ufficiali degli Stati baltici. In futuro sono previste analoghe iniziative per gli impiegati civili



L'Esercito sovietico ha lasciato nei Paesi baltici molte strutture.

Quale uso avete fatto degli edifici e delle basi?

Al momento di ritirarsi i sovietici hanno distrutto gran parte delle basi sul nostro territorio e molti edifici si trovavano in con-

dizioni pessime. Tuttavia, molte di quelle strutture sono state riutilizzate e la maggior parte dei nostri battaglioni ora occupano quegli edifici e impiegano quei poligoni di tiro. Un esempio è l'aeroporto costruito dai sovietici ad Amari, ora usato dalle nostre Forze di difesa come base aerea. Il gigantesco problema da affrontare rimane quello del riciclaggio dell'immensa quantità di rifiuti che l'Armata Rossa si è lasciata dietro.

Sono forti le tradizioni militari nel vostro Paese? La società civile sostiene le Forze di difesa?

I cittadini della Repubblica estone hanno grande fiducia nelle Forze di difesa. Secondo l'ultimo sondaggio, il 74% della popolazione maschile opporrebbe resistenza e proteggerebbe il proprio Paese in caso di attacco esterno. Le Forze di difesa sono una delle istituzioni più stimute dai cittadini (59%), dopo il Presidente della Repubblica (67%) e la Guardia di frontiera (67%). Il 60% degli estoni è favorevole all'entrata nella NATO

□

* *Giornalista*

Il Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts nasce il 27 novembre 1954 nell'isola di Saaremaa, in Estonia.

Diplomatosi nel 1973 presso il Dipartimento navale del Collegio marittimo di Tallin, nel 1985 supera il Corso di navigazione svolto presso l'Istituto Tecnico di Kaliningrad.

Dal 1973 al 1990 lavora, come Capitano e Capitano Istruttore, su varie navi della Compagnia navale estone.

Dal 1990 al 1993 comanda l'Accademia Marittima, dove vi introduce gli studi di livello universitario in lingua nazionale.

Nel 1993 è nominato Direttore Generale della Guardia di frontiera, divenendone il propugnatore del suo rapido sviluppo, al punto di riuscire in breve tempo a farle guadagnare la considerazione internazionale di struttura professionale efficiente, affidabile e sicura.

Nel 1999 frequenta un corso speciale svolto presso l'Accademia nazionale finlandese.

Il Parlamento della Repubblica d'Estonia, con decreto in data 21 settembre 2000, lo nomina Comandante delle Forze di difesa.

Il 20 febbraio 2002 viene promosso Vice Ammiraglio.

È insignito di:

- Ordine della Croce dell'Aquila di 2^a classe;
- Ordine al Merito delle Forze di difesa;
- Croce Bianca della Lega di difesa di 3^a classe;
- Croce al merito della Guardia di frontiera di 1^a classe;
- Croce al Merito della Guardia di frontiera finlandese;
- Croce al Merito della Guardia di frontiera lettone.



RIFLESSIONI DI UN COMANDANTE

di Antony C. Zinni *



«Noi vogliamo che i nostri futuri Comandanti abbiano qualcosa di più delle capacità di operare sul campo di battaglia. Vogliamo che abbiano carattere, senso di responsabilità morale e un codice etico che si elevi al di sopra di tutte le altre professioni. Vogliamo che la loro scelta della professione delle armi sia la risposta ad una chiamata. Vogliamo che si prendano cura dei nostri figli e delle nostre figlie e che considerino le loro vite come qualcosa di prezioso, mettendole a repentaglio solo per ciò che conta veramente. Ci aspettiamo che vogliano imparare ad affrontare nel modo giusto la leadership civile prima di pensare alla loro carriera.

Spero che, lungo il cammino, ci ricorderemo di mostrare loro il nostro rispetto».

Sono, queste, le nobili parole del Comandante in Capo del Corpo dei Marines, pronunciate in chiusura del suo intervento all'U.S. Naval Institute, all'atto di lasciare il servizio attivo dopo quarant'anni di milizia.

Parole di alto valore pedagogico, cariche di una straordinaria testimonianza di vita, che soprattutto oggi possono valere a progettare il nostro futuro.

Abbiamo voluto proporre ai lettori queste stimolanti riflessioni con la convinta consapevolezza di potervi attingere la fede, il coraggio e la forza di andare avanti nel nostro cammino di cittadini e di soldati di ieri, di oggi e di domani.

Nelle pieghe nascoste di un racconto autobiografico del Generale statunitense – nelle cui vene scorre l'eredità dei millenni della cultura italiana – è possibile leggere un vecchio ma sempre valido ammonimento soprattutto per i Quadri più giovani della Forza Armata: *«Le idee e i valori sono come i fiori. Se non li bagni tutti i giorni, rischiano di seccare e di inaridire».*



Sono entrato nei Marines nel 1961, quindi sono passati 39 anni. Andrò in pensione il 1° settembre, ma ho deciso di ritirarmi definitivamente nel mese di luglio.

Vorrei parlarvi di noi, cioè delle generazioni di militari che hanno attraversato gli ultimi quattro decenni, dagli anni 60 al nuovo millennio. Prendete una fotografia scattata quando sono entrato in servizio e vedrete che tutti i Generali si assomigliavano: maschi di razza bianca e di una certa età, con nomi anglosassoni e con il tipico accento del sud, anche se le truppe al loro comando provenivano da regioni diverse. Limitiamoci a dire che i Generali non pronunciavano Filadelfia nel modo in cui io pronuncio questo nome.

Negli anni 60, però, le cose cominciavano a cambiare. Gli Ufficiali del Corpo dei Marines provenivano ancora dalle accademie di forza armata e da istituti ricchi di forti tradizioni militari, ma, con sempre maggiore frequenza, arrivavano da scuole cattoliche del nord-est (come nel mio caso), da scuole e università pubbliche di tutta la nazione e da altre scuole che ospitavano unità Naval Reserve Officers Training Corps (NROTC). Nello stesso momento veniva consentito anche agli uomini provenienti dai ranghi della truppa di diventare Ufficiali. Non tipici Ufficiali di accademia ma neppure Ufficiali che, al massimo, potevano raggiungere gradi intermedi. Si trattava di personale di qualità da formare come investimento per il futuro del Corpo.

In quel periodo, qualunque fosse la nostra formazione, entravamo tutti in servizio con un codice in qualche modo impresso dentro di noi dalla nostra famiglia, scuola o chiesa. Per quanto mi riguarda, sono stati i preti e le suore agostiniani a influire sulla mia formazione. Quelli che provenivano da scuole militari avevano ricevuto l'impronta dai loro Uffi-



Seconda guerra mondiale: la storica fotografia dei Marines che innalza la bandiera statunitense sul monte Suribachi a Iwo Jima

ciali. In un modo o nell'altro, tutti noi siamo stati programmati per credere che quello che stavamo facendo non era un lavoro e neppure una professione, ma una chiamata

Nel mio caso, entrare nei *Marines* rappresentava la scelta più vicina possibile alla vita religiosa. Di fatto, ho preso il «voto di povertà» quando sono entrato nei *Marines*, anche se mi sono fermato poco prima di prendere quello del «celibato». Ultimamente siamo spinti sempre di più verso l'accettazione di un'etica da *monaco guerriero*. E io vorrei che cominciassimo ad essere altrettanto guerrieri quanto, per obbedienza e povertà, sembriamo monaci

Questa spinta verso un atteggi-

giamento mistico è almeno in parte giustificata dalla consapevolezza che i giovani di oggi non entrano in servizio con quel codice così impresso dentro. Non si tratta necessariamente di una loro colpa, ma il codice davvero non è presente. Fino a non molto tempo fa, i nostri serbatoi di alimentazione, le scuole allievi Ufficiali e le altre istituzioni responsabili di far socializzare le reclute ed i nuovi Ufficiali, avevano operato sulla base dell'assunto che il codice era già stato impresso. Ora dobbiamo riorganizzarci.

Nel corso degli anni la mia generazione è stata influenzata da più fattori. Oltre ad avere buoni geni ed un buon DNA, quelli che hanno lavorato bene provenivano, apparentemente, da famiglie

normali, tanto diverse da certe famiglie che oggi vediamo così spesso. Noi siamo cresciuti all'interno di un sistema scolastico che davvero ci ha insegnato qualcosa e ci ha impresso quel famoso codice che ci ha aiutato a diventare buoni cittadini. La nostra educazione religiosa ci ha fatto crescere nella consapevole accettazione di un *Essere Supremo* che, in una forma o in un'altra, è alla base della nostra fede

Anche gli eventi storici hanno contribuito a farci diventare quello che siamo. Alcuni di questi ci sono stati tramandati, altri li abbiamo concretamente vissuti. Uno dei più importanti è stato la seconda guerra mondiale, che per la mia generazione ha rappresentato, allo stesso tempo, una benedizione e una maledizione. Una benedizione perché ci ha fatto conservare le nostre libertà, il nostro stile di vita e, facendoci uscire da una grave depressione, ci ha portato ad assumere un ruolo di *leadership* mondiale. La maledizione è costituita dal fatto che è stata l'ultima *guerra buona* per la chiarezza dell'intento morale, per il fatto che il nemico era facilmente identificabile e demonizzabile, per l'unità nazionale senza precedenti dimostrata nella mobilitazione e nella motivazione, per l'orgoglio provato nei confronti di chi operava in uniforme (come chiaramente dimostrato dalle bandiere a stelle blu esposte dalle famiglie di coloro che combattevano e dalle bandiere a stelle d'oro esposte dalla famiglia dei caduti) e, infine, dalle parate di benvenuto in onore di quelli tanto fortunati da poter tornare a casa. Ogni guerra dovrebbe essere combattuta in questo modo.

La storia militare della mia famiglia in America ha avuto avvio con mio padre che fu arruolato

per combattere nella prima guerra mondiale - la guerra che doveva porre fine a tutte le guerre - poco dopo il suo arrivo come immigrante dall'Italia. Non appena arrivato fu subito arruolato. Partendo da questo dato personale, ho scoperto che il 12% dei fanti statunitensi della grande guerra erano immigranti italiani, che furono premiati per il servizio prestato alla loro nuova patria in tempo di guerra. Mio padre ha davvero amato l'Esercito per il tempo relativamente breve durante il quale vi ha prestato servizio e, insieme al congedo, ha ottenuto la cittadinanza. Alla fine della guerra era un cittadino a pieno titolo degli Stati Uniti. Provate a immaginare cosa questo abbia voluto dire per lui!

Nel corso della seconda guerra mondiale e anche dopo, ho sentito parlare della guerra seduto sulle ginocchia dei miei zii e cugini che avevano combattuto nella battaglia delle Ardenne in Europa e in tutto il Pacifico, in terra e nei cieli. Pochi anni dopo, mio fratello maggiore fu arruolato per combattere in Corea. Le loro storie di guerra erano impressionanti: a volte cruente ed orribili, ma sempre positive alla fine. Era come battere il nemico numero uno nella gara più importante noi che eravamo sempre i buoni e i giusti.

Questa è quindi stata l'eredità della mia generazione: la seconda guerra mondiale era l'esempio principe del modo in cui si combatte una guerra. Nel corso dei nostri quarant'anni di servizio questo convincimento si è ulteriormente rafforzato. L'affermazione di principio dell'ex Segretario di Stato alla Difesa, Weinberger, può considerarsi la ricetta da seguire per combattere una nuova guerra mondiale e non solo per combattere le operazioni diverse dalla guerra che oggi dobbiamo affrontare. Infatti, se leggiamo la dottrina di Weinberger e ne facciamo nostri tutti i suoi principi, non saremo in grado di combattere guerre diverse dalla



seconda guerra mondiale

Prendo parte a tutte le manifestazioni per il 50° anniversario della seconda guerra mondiale e alle successive celebrazioni in Florida, dove vivo e lavoro, ed è a volte difficile affrontare i veterani che mi guardano e sembrano dire: *Come diavolo avete fatto a rovinare tutto? Avevamo ragione, abbiamo fatto bene, abbiamo combattuto, abbiamo compreso, abbiamo fatto tutto questo e...*

È difficile sfuggire alla sensazione: *Oh Dio! - li ho delusi*; questo perché il secondo evento più importante che ci ha toccati è stato la guerra del Vietnam. La più lunga e la più amara guerra combattuta dalla nostra nazione. In quel periodo ero Sottotenente e mi chiedevo cosa diavolo stavano facendo i nostri Generali, i miei eroi che avevano combattuto nella seconda guerra mondiale. Quelli tra noi che erano Comandanti di plotone e Comandanti di compagnia combatterono duramente, ma non riuscirono mai a capire il pensiero dei nostri Comandanti. Le tattiche non avevano alcun senso e le politiche per il personale, una rotazione individuale di un anno invece di rotazioni per unità, erano difficili da comprendere. Con il passare del tempo abbiamo perso

Guerra di Corea: Marines in azione nelle strade di Seul nel settembre del '50

fiducia nei nostri superiori.

Oggi, naturalmente, assistiamo all'uscita di una serie di libri apologetici scritti dai politici di quell'epoca: come se dire *mea culpa* fosse sufficiente ad assolverli dalle terribili responsabilità che ancora portano sulle loro spalle. Oltre a questi aspetti negativi ricorderò, come fonte, l'ex Segretario alla Difesa Robert Strange McNamara per una decisione che non può essere dimenticata. Egli stabilì che tutti i militari dovessero avere un solo tipo di calzatura da combattimento. Decise, inoltre, che per risparmiare sarebbero stati acquistati solo stivali con numero di calzatura intero. Io dovetti, perciò, indossare calzature di misura dieci invece che nove e mezzo, la mia misura normale. Ancora oggi ho problemi ai piedi grazie a Robert Strange McNamara. E questo valga come simbolo della *leadership* di allora.

Il terzo fattore che ha pesato sulla mia generazione è stato la guerra fredda. In realtà un tentativo, durato quarant'anni, di combattere nuovamente la secon-

da guerra mondiale, se mai se ne fosse presentata la necessità!

Fummo ancora una volta spinti a impegnarci in un conflitto globale contro la *minaccia rossa*. Il problema era che noi non riuscivamo nemmeno ad immaginare come questa particolare guerra avrebbe potuto iniziare. Dopo migliaia di giochi di guerra alla Scuola di Guerra navale o in altre sedi, non riuscivo ancora a trovare un modo logico o convincente che giustificasse lo scoppio di una tale guerra. Era davvero troppo difficile capire perché i sovietici avrebbero avuto intenzione di conquistare un'Europa devastata e in fiamme e trarne da essa un qualche vantaggio.

Senza soffermarci a considerare le cause di una tale orribile guerra, noi ci saremmo gettati direttamente nella mischia e avremmo fatto la nostra parte.

Però molti di noi credevano che questo non sarebbe mai accaduto.

Alcune unità corazzate o di cavalleria corazzata, non avendo granché da fare in Vietnam, pattugliavano il confine ceco, nel convincimento che la terza guerra mondiale sarebbe scoppiata proprio lì. Questo però non era il fulcro di tutta la mia vita in quel periodo. La guerra fredda era sempre presente ed era un ottimo motivo per giustificare programmi, sistemi e struttura della

forza

Nessuno credeva seriamente che sarebbe mai scoppiata, ma riusciva, tuttavia, a indirizzare le scelte. Indirizzava il nostro modo di pensare, di organizzarci ed equipaggiarci e anche il modo nel quale sviluppare i concetti operativi.

Poi, improvvisamente, alla fine degli anni 80, il Muro di Berlino cadde, l'*impero del male* si disgregò e noi ci trovammo nel periodo successivo alla guerra fredda. Tutto questo richiedeva importanti correzioni di tiro. Io prestavo servizio presso il Comando europeo quando il Muro di Berlino cadde, rapidamente ed inaspettatamente, portandoci a ridimensionare le nostre forze rapidamente e nel modo peggiore possibile.

Muovendoci in questo modo abbiamo distrutto molte cose preziose, come i contratti stipulati con i soldati americani, i marinai, gli avieri e i *Marines*, ma soprattutto i soldati stessi. Abbiamo ridimensionato il nostro Esercito troppo in fretta e quasi fatto a pezzi l'organizzazione. Dieci divisioni costituiscono un livello di forza troppo basso.

Abbiamo fatto scendere eccessivamente i livelli di alimentazione, non comprendendo che il periodo successivo alla guerra fredda sa-

rebbe stato all'origine di un maggiore livello di confusione e non l'avvio di un periodo di transizione indolore verso il raggiungimento della pace mondiale. Non avevamo chiara consapevolezza della struttura della forza risalente al periodo della guerra fredda che volevamo ridimensionare e neppure quella di cui avremmo avuto bisogno per il periodo successivo. Abbiamo perciò optato per un ridimensionamento mirato a realizzare una versione ridotta della forza del periodo della guerra fredda. Le unità di oggi, sotto-equipaggiate in uomini e mezzi, pagano il prezzo di queste decisioni. Ammettiamolo: abbiamo mandato tutto in rovina.

L'altro evento ricco di conseguenze negative è stato l'operazione *Desert Storm* che, secondo me, ha rappresentato una aberrazione. Sembrava la giusta soluzione, ma, in ultima analisi, ha lasciato la sensazione che i problemi terribili che ci attendono all'estero - da affrontare con operazioni di *peacekeeping* o umanitarie, oppure, in alcuni casi, con azioni di diplomazia coercitiva - possano in qualche modo essere risolti da militari che fanno un lavoro pulito ed onesto. Proprio come durante la seconda guerra mondiale.

In realtà, però, l'operazione *Desert Storm* è stata efficace solo perché siamo riusciti a muovere contro l'unico che avrebbe scelto di confrontarsi con noi in modo simmetrico pur avendo dalla sua parte meno di niente, neanche il diritto morale di intervenire in Kuwait.

Nelle scuole di guerra ad altissimo livello ci insegnano ancora a combattere contro questo tipo di avversario e riusciamo sempre a vincere. Io mi sono ribellato contro questa impostazione, pensando che non ci sarebbe più stato, da nessuna parte, qualcuno



Guerra del Vietnam: Marines si imbarcano su di un elicottero CH 46 nel marzo del '66

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: sospetti appartenenti di «Al Qaeda» catturati dai Marines della 26ª MEU nella provincia di Helmand

capace di combattere contro di noi in quel modo. Con Saddam Hussein la «buona e vecchia» azione militare tradizionale ha trovato di nuovo giustificazione.

Inoltre, cosa ancora più grave, la fine di ogni conflitto fa sorgere all'interno dei circoli degli addetti ai lavori la profonda convinzione che: *bene, ora che la guerra è finita, possiamo tornare al vero modo di agire militare*. Così siamo tornati allegramente a muoverci in quella direzione.

Terrificante, non è vero?

Cercando ancora e sempre di combattere il nostro tipo di guerra – sia essa la seconda guerra mondiale o *Desert Storm* – noi ignoriamo apertamente i requisiti della guerra di oggi.

Vogliamo combattere dal mare con manovre operative della Marina-Corpo dei *Marines* e vogliamo combattere la battaglia aerea-terrestre con l'Esercito e l'Aeronautica.

Vogliamo trovare un vero demone come nemico – un misto di Hitler, Tojo e Mussolini – per spingerci fino alla sua capitale e schiacciarlo proprio lì. Resa incondizionata. Potremo poi così mettere in atto un Piano Marshall, stringere in un abbraccio i vinti che hanno a lungo sofferto e aiutarli a riconquistare un posto nella comunità delle Nazioni.

Tutti vorrebbero fare così.

Nella mia qualità di Comandante in Capo uscente, vorrei davvero poter fare tutto questo da qualche parte prima di lasciare l'incaico: *trovatemi un nemico!*

Questo, però, non accadrà.

Oggi, devo confrontarmi con personaggi del tipo Saddam Hussein, in versione più saggia, o con un Osama Bin Laden ancora libero – per citare solo due di quei



mistificatori che non ci porteranno più ad impegnarci in uno scontro di tipo simmetrico.

Ci troveremo poi a dover svolgere compiti tipo missioni umanitarie, a gestire le conseguenze dei conflitti, a compiere azioni di mantenimento e di imposizione della pace. In qualche punto di questo percorso potremo anche essere chiamati ad agire in risposta a disastri ambientali e potremo trovarci a dover piazzare un battaglione statunitense sulle alture del Golan, inserito in una confusa catena di comando.

E poi? Protesteremo e ci lamenteremo di questo. Ci toglieremo di dosso la polvere della dottrina di Weinberger e di Powell e la gette-

remo in faccia ai nostri *leaders* civili. Contemporaneamente, però, c'è il Presidente che, esprimendo a voce alta il suo pensiero in un recente incontro, ha detto: *Perché non possiamo piantare un palo nel cuore di questi figuri? Penso a Kim Jung Il, penso a Milosevic, penso a Saddam Hussein. Perché mai dai tempi della fine della seconda guerra mondiale non siamo stati in grado di trovare un modo per farlo?*

La risposta, naturalmente, è che ci deve essere la volontà politica: e questo vuol dire la volontà dell'amministrazione, del Congresso e del popolo americano. Tutti devono essere uniti in questo desiderio. Ma mai, al contra-

rio, noi cerchiamo di ottenere risultati a poco prezzo. Ci sono alcuni parlamentari, oggi, che vogliono finanziare l'*Iraqi Liberation Act* e permettere a gente che a Londra indossa vestiti costosi e orologi Rolex di avviare una spedizione. Equipaggeremo un migliaio di caccia, li armeremo con AK-47 da 97 milioni di dollari e li faremo entrare in Iraq. Ma che cosa otterremo? Un pugno di mosche, molto probabilmente.

Perché non possiamo contare sulla necessaria volontà politica per fare bene il nostro lavoro? Il motivo risale alla analisi costi/benefici, soprattutto in termini di possibili vittime. Nessuno può consapevolmente giustificare le possibili perdite umane e le incerte conseguenze di una decisa azione militare. I bombardamenti su Beirut e sulle Torri Khobar, in Arabia Saudita, e la sconfitta a Mogadiscio hanno negativamente pesato su di noi, rendendoci eccessivamente timorosi. Ogni volta, però, che mi presento a testimoniare a una udienza del Congresso, cerco di far capire che non c'è modo di garantire al 100% la protezione della forza nel corso dello svolgimento della vasta gamma di missioni che siamo chiamati a compiere.

In qualche momento e da qualche parte perderemo di nuovo uomini a causa di azioni terroristiche o di altra natura, che sfruttano le nostre misure di protezione non proprio perfette.

Ad esempio: ho più di 600 uomini del settore della assistenza alla sicurezza che lavorano in tutta l'aerea di responsabilità del Comando Centrale. Alcuni di questi nuclei sono piuttosto piccoli, due o tre persone che vivono in alberghi e cercano di tenere un basso profilo. La loro missione consiste nel lavorare con le organizzazioni militari del Paese ospite cercando di migliorarle. Viaggiano molto. Vengono individuati gli obiettivi, tenuti d'occhio e possono essere colpiti. Se qualcuno vuole davvero prenderli, può farlo.

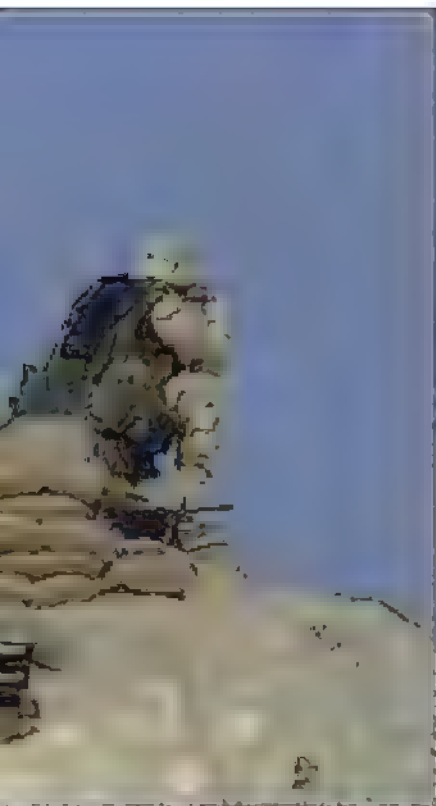


Voi lo sapete: tutto questo accadrà, un giorno o l'altro. Il solo modo per impedirlo è chiudere tutte le nostre attività all'estero se vogliamo il 100% di sicurezza per tutto il nostro personale impiegato in missione. Il 100% è decisamente ciò che un sempre maggior numero di persone oggi richiede, dato che noi inviamo i nostri in operazioni diverse dalla guerra. Secondo me, queste operazioni rappresentano il nostro futuro, ma, in un certo senso, si tratta di un «ritorno al futuro», perché il panorama internazionale di oggi mostra forti somiglianze con la regione caraibica degli anni 20 e 30. Cioè Paesi instabili retti da dittatori egoisti fino al punto di spingere la Nazione al collasso e al totale fallimento. Ci saranno molti Stati in difficoltà e in rovina, come la Somalia e l'Afghanistan, altrettanto pericolosi.

Un numero sempre maggiore di soldati e soldatesse americani

sarà impegnato in azioni militari vaghe e confuse, notevolmente appesantite da fattori politici, umanitari ed economici. Essi dovranno affrontare tutte le situazioni difficili e tenere tutto sotto controllo, dato che rappresentano gli Stati Uniti, il gigante con la presenza più forte nell'area. Assisteremo a tutto ciò sempre più spesso.

La mia generazione non è stata preparata per questo futuro, proprio perché noi stessi abbiamo respinto l'idea. C'è stato perfino un ex Capo di Stato Maggiore della Difesa che ha detto: *i veri uomini non fanno operazioni di verse dalla guerra*. Questa frase si commenta da sé. Qualunque Comandante dell'Esercito vorrebbe portare la sua unità al Centro addestramento nazionale e ogni Comandante di Marina vorrebbe poter andare al Centro addestramento navale-aereo-terrestre per compiere manovre di



stri in questo modo.

Quali altri fattori hanno influenzato la mia generazione, oltre a questi avvenimenti?

Alcune direttive politiche hanno prodotto pesanti conseguenze. Il *National Security Act* del 1947, ad esempio, costituisce la base del peggiore approccio organizzativo agli affari militari che si possa immaginare. Ha creato una situazione paradossale per cui il più grande nemico di ogni singola forza armata statunitense non è un nemico straniero ma un'altra delle forze armate sorelle.

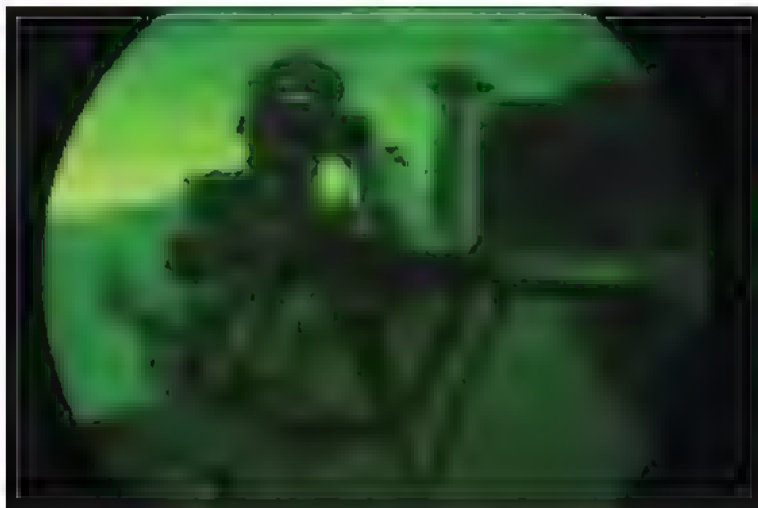
Noi insegniamo ai nostri Guardiamarina ed ai nostri Sottotenenti

A sinistra.

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: soldati statunitensi posti a protezione di un hangar in una base avanzata

Sotto.

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: Marine della 26ª MEU, osserva con un visore notturno probabili nascondigli di terroristi nella provincia di Helmand



fuoco reali e azioni multiarma, piuttosto che restare alla base e dover avere a che fare con un gruppo di militari in abiti civili chiamati a recitare il ruolo di folle straniere infuriate. Non c'è alcuna logica nell'addestrare i no-

ti a guardare alla forza armata sorella come al nemico, perché essa vuole i nostri soldi, la nostra struttura di forza e le nostre reclute. Così ci troviamo invischiati in un sistema nel quale ci combattiamo per soldi, programmi e sistemi

d'arma. Cerchiamo di superarci in campo dottrinale mettendo piccoli pedanti a lavorare nei centri di elaborazione dottrinale e cercando di segnare il punto vincente sulle altre forze armate per diventare, in qualche modo, quella dominante. Questa gente viene da me e va dagli altri Comandanti in Capo e chiede: *Cosa è più importante per lei, la potenza aerea o terrestre?*

È incredibile! Rifletteteci. Mio zio Guido è un idraulico. Se io andassi a chiedergli: *Cosa è più importante per te, una chiave inglese o un cacciavite?* lui penserebbe che sono diventato matto.

La soluzione a questo problema non viene dai Centri di dottrina ma si trova sul campo. I Comandi interforze e i Comandanti di singola forza armata possono avere una idea delle cose solo grazie ai combattenti. Siamo noi combattenti a dover fare funzionare tutto, e di fatto lo facciamo.

Non possiamo però elaborare una dottrina interforze di supporto di fuoco fuori da Washington o dai Centri di dottrina per proteggerci le spalle. Possiamo, però, produrre una dottrina al Comando Centrale o al Comando del Pacifico o al Comando europeo o in una qualunque *task force* interforze. Comandanti e Comandi sono capaci di elaborare una dottrina in un batter d'occhio, e lo hanno fatto. Sappiamo far funzionare bene un Comando di componente aerea interforze ed anche coordinare un Comando di componente di terra. Nell'area di operazioni del Comando centrale non ci saranno più occasioni nelle quali i *Marines* combattono una guerra di terra e l'Esercito ne combatte una diversa. Ci sarà una sola guerra di terra e un singolo Comandante di componente di terra.

Noi, però, in questo processo siamo stati costretti a cooperare solo per legge. Quelli di noi che hanno aperto gli occhi e hanno davvero indossato uniformi interforze non sono mai stati riac-



*Operazione «Enduring Freedom»
Marines mantengono l'efficienza
operativa sul ponte di volo di una
LHD5*

colti a braccia aperte dalle rispettive forze di appartenenza. Siamo diventati i cattivi della situazione.

Ci è stata data fiducia solo per una cosa: portare i figli e le figlie della Nazione in guerra e cercare in ogni modo possibile di riportarli a casa sani e salvi.

Esiste ancora una violenta rivalità tra le forze armate, e ci porterà a distruggerci se non troviamo un modo migliore di operare.

L'accordo Goldwater-Nichols non è la panacea per tutti i mali come generalmente viene considerato. Io sono qui oggi proprio per dirvi che esso non accresce i poteri dei Comandanti in Capo neanche un po'.

Un Comandante in Capo non possiede niente. Io non dispongo né di risorse, né di forze assegnate. Tutto quello che ho è un'area puramente geografica e molte responsabilità. I Comandanti in Capo devono risalire la catena di co-

mando fino ai Capi degli Stati Maggiori riuniti.

Per più di un quarto di secolo abbiamo operato con una forza di soli volontari, ma il popolo americano tende a dimenticare che in tutto questo periodo i volontari hanno smesso di presentarsi e di arruolarsi. Questo è il problema che oggi dobbiamo affrontare. I soldati, però, non lasciano il servizio perché vengono schierati troppo a lungo e troppo spesso. Scommetto con chiunque che le unità di schieramento avanzato - gruppi portaerei, unità di spedizione dei *Marines*, forze e squadre di spedizione aerea - hanno i più alti tassi di effettivi che si trattengono in servizio.

Cosa ci fa capire tutto questo circa il ritmo delle operazioni e le percentuali di schieramento del personale? Gli uomini che vengono schierati non sono quelli che se ne vanno. Chi lascia è colui che resta a casa e deve farcela a sostenere un carico di lavoro aumentato da otto a dieci volte. Stiamo costruendo una forza costituita solo da volontari professionisti, non mercenari.

I soldati certamente non rifiutano una paga migliore, ma trovano insultante che si pensi a questo come a tutto quello che richiedono. Nel profondo, hanno reagito negativamente ai recenti aumenti di paga. Vedono i loro contributi assistenziali progressivamente ridotti. Si sentono dire dalle loro famiglie: *guarda cosa succede alla tua assistenza sanitaria quando vai in pensione. Non ti puoi neppure permettere di alzare il telefono e di chiamare qualcuno che possa visitarti*.

Nonostante tutto il polverone sollevato intorno ai programmi TriCare e MediCare e ad altri programmi - anche se di fatto funzionano - le impressioni sono negative. Completa questo quadro il fatto che la qualità della vita in Patria è pessima. Abbiamo ancora troppe infrastrutture che mangiano i fondi che dovrebbero essere utilizzati per migliorare questa attività. Ma non contate sul Ministero e sui politici che, al massimo, si inventeranno la chiusura di un'altra base.

In tal modo si sono minate le

fondamenta di questa forza composta unicamente da volontari, altamente specializzata e mirata a fornire prestazioni di eccellenza con un supporto di qualità.

Questo è stato uno dei *dividen- di della pace*. La Forza basata solo su volontari è divenuta di fatto qualcosa di diverso, per molti aspetti meno attraente rispetto alle opportunità offerte dal mondo esterno a quello militare. I soldati vogliono rispondere a una chiamata, ma questo non accade. Vengono impegnati in un lavoro.

Negli ultimi 40 anni abbiamo visto accadere strane cose per quanto riguarda i mezzi di informazione. Certamente, non ci sono più Ernie Pyles, ma non c'è niente di fundamentalmente sbagliato nel mondo dei media, nel quale ci sono buoni e cattivi come in tutti gli altri settori. La tecnologia, però, ha cambiato le cose. I media ora sono presenti sul campo di battaglia, sono presenti nel tuo Comando, sono ovunque.

Essi riferiscono su tutto, cose buone e magagne. Tutti sanno poi che le magagne rendono le notizie più appetitose. Come Comandante in Capo, mi sono preso cinque «cicchetti» da parte dei miei superiori, e almeno quattro per qualcosa che avevo detto ai media. A questo punto della mia vita me ne infischio: dove diavolo posso essere mandato da qui? Ma se sei un Tenente o un Capitano e vedi che un altro Ufficiale viene fatto a fettine, tu allora reagisci in modo diverso. Il messaggio è chiaro: *Evitare i media*. Il messaggio si trasforma poi in un vero e proprio codice di comportamento: *sono i nemici. Non parlate con loro apertamente*. Questo è un male.

Ed è un male perché noi viviamo nell'era della informazione. I rapporti dai campi di battaglia

arriveranno in tempo reale e saranno interpretati, con ogni sorta di sottigliezze e sfumature, dai reporter e dai loro capicronisti. Le relazioni tra i militari e i media - che proprio ora dovrebbero essere al massimo - hanno toccato il fondo. Si comincia a intravedere una certa ripresa, ma c'è ancora molto da fare. Dobbiamo ricostruire un sentimento di reciproca fiducia.

Durante la seconda guerra mondiale, i miei zii vissero un periodo nel quale la stampa aveva un atteggiamento amichevole (con i cartoni animati di Willie e Joe e con le storie di Ernie Pyles) che contribuiva allo sforzo bellico. Il soldato Joe fu idolatrato e le cattive notizie furono soppresse, se non dai militari almeno dai media. Le relazioni rimasero generalmente positive nel corso della guerra di Corea, nonostante alcune ambiguità, ma peggiorarono notevolmente durante e dopo la guerra in Vietnam, per molte ragioni tra le quali una crescente sfiducia nel governo da parte dei media e del popolo americano.

La mia generazione e quelle che si sono succedute nel corso degli ultimi 40 anni sono ancora alle prese con quei problemi sociali che hanno interessato tutta la nazione negli anni 60 e 70. I problemi razziali e quelli legati

alla droga hanno raggiunto l'apice nel corso degli anni del Vietnam e hanno pesato anche negli anni successivi. Sono ora ampiamente alle nostre spalle, ma sono quasi riusciti a disgregare il mondo militare dal di dentro: un'impresa mai compiuta da alcun nemico sul campo di battaglia. Stiamo ancora combattendo con le difficoltà legate al massiccio ingresso delle donne nei ranghi militari, nel tentativo di trovare una soluzione finale che soddisfi il duplice requisito di imparzialità e di buon senso. Il problema degli omosessuali nel mondo militare, sul quale si è apertamente sorvolato fino ad ora, deve ancora essere risolto.

Oggi stiamo soffrendo una lenta agonia causata dal dover restare in attesa che i nostri padroni politici e il popolo americano decidano cosa io, militare americano, dovrò essere nel futuro. Questa agonia è terribile perché i leaders politici, e la popolazione in generale, hanno pochissimi rapporti con il mondo militare. Di conseguenza, hanno scarsissima conoscenza del nostro modo di operare.

Non comprendono, ad esempio, il Codice Unificato di Giustizia Militare - UCMJ. Se tu lavori per IBM e non ti presenti al lavoro puoi essere licenziato. Se sei nei *Marines* e non ti presenti fin

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: osservatore e cecchino della 10ª Divisione da montagna scrutano il terreno circostante, nei pressi dell'aeroporto di Bagiam





Afghanistan, operazione «Enduring Freedom». Marines della 26ª MEU impegnati nella ricerca di nascondigli di terroristi di «Al Qaeda» nella provincia di Helmand

sci «dentro». I militari, inoltre, non inseriscono gli handicappati nella stessa percentuale dell'IBM o di altre industrie probabilmente per buone ragioni. Il mondo militare è diverso, ma non molti americani sono coscienti di questo.

In questi ultimi 40 anni abbiamo attuato alcuni importanti cambiamenti interni. Ci siamo ripresi in modo splendido dalla guerra del Vietnam e io mi levo il cappello davanti all'Esercito, perché credo che abbia aperto la strada alle necessarie trasformazioni. In linea generale, abbiamo professionalizzato i nostri Sottufficiali, ma non è ancora sufficiente il numero di quelli che svolgono i compiti che gli Ufficiali avevano loro sottratto nel periodo nel quale io sono entrato in servizio. L'organizzazione gerarchica dei gradi li tiene ancora in una

posizione subordinata, a dispetto del fatto che i livelli di formazione culturale raggiunti – scuola superiore, master e perfino titoli post universitari – abbiano di gran lunga superato quanto richiesto dalla organizzazione stessa. Questo problema deve ancora essere risolto.

L'unica cosa che ci distingue tra le forze armate di tutto il mondo è il livello di eccellenza dei nostri Sottufficiali. Non crediate che siano gli Ufficiali, sono proprio i Sottufficiali.

Non tutti gli avvenimenti che hanno contribuito a dar forma alla nostra realtà negli ultimi 40 anni sono stati negativi. In un qualche momento, alla metà degli anni 80 abbiamo cominciato a vivere un periodo di rinascita delle nostre capacità operative. Abbiamo cominciato a prendere la guerra più seriamente. Ancora una volta voglio attribuire all'Esercito il merito di aver guidato questa carica e alle altre forze armate di averne seguito le orme, in un modo o nell'altro. Oggi, ne vediamo i frutti nelle persone di validissimi Ufficiali e Sottufficiali altamente qua-

lificati, professionalmente competenti e operativamente capaci.

Abbiamo anche assistito a una rivoluzione tecnologica, la «Rivoluzione negli Affari Militari», che è già andata al di là di quanto si potesse pensare. Tutte le volte che vado nella mia sala decisionale, nei sotterranei del mio Comando a Tampa, riesco ad avere in tempo reale un quadro operativo comune. In sei ore - che potrei ridurre a due se lo volessi - posso avere un quadro completo della situazione sul terreno. Questa è la buona notizia. Quella cattiva è che la Casa Bianca e il Pentagono potrebbero essere interessati ad avere lo stesso quadro ed essere tentati di prendere decisioni da soli, senza aspettare il contributo da parte di chi davvero è sulla scena. Questo, come la storia ha ampiamente dimostrato, potrebbe avere conseguenze disastrose.

Al termine dei nostri 40 anni di servizio, quelli di noi che hanno prestato servizio debbono chiedersi: *quale eredità lasciamo?*

Mio figlio è un Sottotenente dei Marines di fresca nomina. Cosa gli abbiamo lasciato perché possa

guardare al futuro?

Sappiamo tutti che la tecnologia in continuo sviluppo allargherà i suoi orizzonti ben al di là di quello che noi possiamo immaginare e farà anche sorgere nuovi problemi di etica, che noi abbiamo appena cominciato ad approfondire.

Mio figlio dovrà però anche vivere nella stessa organizzazione nella quale ho vissuto per 40 anni. Se Napoleone riapparisse oggi, riconoscerebbe subito l'organizzazione del mio staff nel Comando Centrale: J-1, amministrazione; J-2, *intelligence*. Sapete cosa intendo. Questa organizzazione antiquata trascura quello che tutto il resto del mondo sta facendo: semplificare la struttura organizzativa con operazioni decentralizzate e comunicazioni più dirette. Questo è un problema da risolvere.

Mio figlio dovrà affrontare l'inevitabile spaccatura tra il mondo civile e militare, che si aggraverà sempre di più nel futuro. Dovrà anche guardare agli altri termini sociali che assumeranno sempre maggior peso all'interno di un dibattito nazionale centrato sui motivi per i quali abbiamo ancora bisogno di un forte apparato militare.

Per questi aspetti sociali, che comunque si aggraveranno, e per sostanziale l'eredità ricevuta, la generazione di mio figlio dovrà, in ultima analisi, affrontare il problema del rapporto tra militari e società. Il popolo degli Stati Uniti avrà, a tempo debito, la struttura militare che desidera e sarà compito dei militari illustrare i rischi e le conseguenze delle decisioni che il popolo vorrà prendere.

Mio figlio si troverà a dover svolgere missioni non tradizionali in regioni talmente problematiche da far sembrare la Somalia un luogo adatto per un *picnic*. Vedrà un diverso campo di battaglia, caratterizzato da un ritmo accelerato e dalla necessità di una base di conoscenze assai più

Il Generale Antony C. Zinni, laureato in Economia, ha partecipato alla guerra in Vietnam, come Comandante di compagnia di *Marines*, dove ha riportato ferite in combattimento. Successivamente è stato impiegato in incarichi di comando addestrativi e operativi e ha conseguito, altresì, i dottorati in relazioni internazionali e in amministrazione e organizzazione.

Ha poi comandato il 9° Reggimento dei *Marines* a Okinawa e il 31° Corpo di Spedizione nelle Filippine.

Dopo aver partecipato all'operazione «*Desert Storm*» è stato Capo di Stato Maggiore e Vice Comandante della *task force* «*Private Comfort*» nell'intervento di soccorso ai curdi in Turchia e Irak.

Ha, quindi, preso parte alle missioni «*Provide Hope*», «*Restore Hope*» e «*Continue Hope*».

Tornato in Patria, ha diretto il Centro di combattimento di Quantico (Virginia) e ha comandato la forze di proiezione per il ritiro dei reparti impegnati dall'ONU in Somalia (*United Shields*).

Nominato Comandante in Capo dei *Marines*, ha svolto l'incarico sino alla designazione a Consigliere anziano del C.S.I.S. (Centro di consulenza e studio sulla sicurezza del Governo degli Stati Uniti) il 29 agosto del 2000.

Su mandato del Presidente Bush, è attualmente negoziatore per il «cessate il fuoco» tra palestinesi e israeliani.

ampia. Potrà essere testimone di un notevole affievolirsi della forza della «chiamata». Chi entra nelle forze armate non avrà più impresso dentro di sé questo codice. Non vorrà più fare il prete, vorrà, al massimo, essere un ministro laico a tempo parziale.

Nel corso del suo periodo di servizio, mio figlio assisterà probabilmente ad almeno un episodio nel quale vengono usate armi di distruzione di massa. Ci sarà un'altra Pearl Harbour in qualche città, da qualche parte nel mondo dove ci sono americani e quando un'arma nucleare, chimica o batteriologica verrà usata, questo cambierà per sempre lui e le istituzioni. A quel punto, tutte le parole usate per affrontare in teoria una tale eventualità si riveleranno per quello che sono, cioè parole sprecate; egli dovrà allora affrontare la realtà. Spero, comunque, che si trovi a che fare con un nuovo accordo Goldwater-Nichols.

Cosa ci aspetteremo da lui quando sarà un Comandante sul campo di battaglia? Cervello, fegato e determinazione. Fin qui niente di nuovo. Noi però vogliamo che i nostri futuri Comandanti abbiano qualcosa di più delle

capacità di operare sul campo di battaglia. Vogliamo che abbiano carattere, senso di responsabilità morale e un codice etico che si elevi al di sopra di quello di tutte le altre professioni. Vogliamo che la loro scelta della professione delle armi sia la risposta ad una chiamata. Vogliamo che si prendano cura dei nostri figli e delle nostre figlie e che considerino le loro vite come qualcosa di prezioso, mettendole a repentaglio solo per ciò che conta veramente. Ci aspettiamo che vogliano imparare ad affrontare nel modo giusto la *leadership* civile prima di pensare alla loro carriera.

Spero, inoltre, che, lungo il cammino, ci ricorderemo di mostrare loro il nostro rispetto.

□

* Generale,
già Comandante in Capo
del Central Command
U.S. Marine Corps

L'intervento, tenuto nel marzo del 2000 presso l'U.S. Naval Institute, è tratto dal «*Proceedings* vol. 126/7/1, 169». La pubblicazione avviene per gentile concessione della Direzione del *web magazine*.

Osservatorio Strategico



STATI UNITI E CINA: LA NUOVA FRONTIERA

Le relazioni tra Stati Uniti e Cina sono state sottoposte negli ultimi due anni a fortissime sollecitazioni.

Bush arriva alla Casa Bianca con la chiara intenzione di portare un cambiamento di rotta nella politica asiatica degli Stati Uniti rispetto alla precedente gestione dell'Amministrazione democratica, che ha riservato maggiore rilievo alla Cina nello scacchiere asiatico a detrimento del Giappone. In particolare aveva finanziato l'apertura indiscriminata del mercato americano alle merci cinesi con gli ingenti aiuti della Banca Mondiale.

Peraltro Pechino continuava apertamente a finalizzare la propria politica estera alla creazione di poli e di alleanze sostanziali (Cina Russia-Europa-America Latina) in grado di controbilanciare lo strapotere americano. L'«Impero di mezzo» continuava, inoltre, a mantenere una pericolosa ambiguità su un tema prioritario per gli USA: l'esportazione di materiali e tecnologie relative ai missili balistici e alle *dual-use technologies*. Infine, in merito

alla questione di Taiwan, si dichiarava disponibile a un confronto nucleare con gli Usa. La Cina, dunque, non doveva essere considerata un *partner* strategico ma un competitore strategico.

La nuova Amministrazione subito rinsalda i rapporti con Giappone, Australia e India e lancia la proposta di un *Theater Missiles Defence System* nel Pacifico, indirizzato a contrastare la minaccia nucleare di Cina e Corea del Nord. I fatti sembrano dare ragione alla nuova politica americana.

Nonostante la forte spinta proveniente dal Congresso e dai ranghi del suo stesso partito, per una politica di confronto, che avrebbe favorito il riarmo di Taiwan e, nel contempo, impedito l'accesso nel WTO alla Cina, Bush riesce a gestire la crisi con pragmatismo, realismo e rispetto nei confronti della potenza asiatica tanto da abbandonare, nei mesi successivi, i toni minacciosi degli inizi del mandato e inaugurare una politica di *partnership*, sullo stile della precedente Amministrazione democratica. Il nuovo corso viene definitivamente suggellato in luglio dal viaggio del Segretario di Stato Powell a Pechino. Nei mesi successivi, Bush nonostante l'opposizione del Congresso, permette e favorisce lo storico accesso della Ci-

na al WTO e la candidatura di Pechino come sede dei giochi olimpici del 2008.

Ma sono i fatti dell'11 settembre che uniscono, in una vera «Santa Alleanza», Stati Uniti e Cina contro la nuova grande minaccia: il terrorismo. L'alleanza si concretizza durante il vertice APEC nel novembre 2001 e, in maniera più dettagliata, durante il viaggio del Presidente Bush a Pechino nel febbraio scorso. I risultati dell'incontro al vertice sono di estrema importanza. I rapporti strategici fra Washington e Pechino vengono fissati su un piano di *partnership* strategica, così come concepiti da Clinton. Viene, inoltre, riconosciuto alla Cina il ruolo di potenza *leader* dell'Asia nordoccidentale, estromettendo di fatto il Giappone. Ma si pone in primo piano l'obiettivo di acquisire «un'interoperabilità» economica che conti nui a far godere entrambi i Paesi dei benefici del loro megascambio. La lotta al terrorismo diventa un obiettivo comune e condiviso con una reciproca libertà d'azione circa i mezzi da utilizzare. La Cina dichiara di avallare il diritto degli Stati Uniti a proseguire la fase militare della lotta al terrorismo, comprendendo in ciò anche un eventuale attacco all'Iraq.

Riguardo alla Corea del Nord, invece, gli Stati Uniti accettano tacitamente la richiesta cinese

di allentare la pressione su Pyongyang, ottenendo in cambio un impegno da parte di Pechino nel favorire un'apertura del regime nordcoreano e, soprattutto, la cessazione dell'indiscriminato export di tecnologia missilistica, che costituisce la maggiore voce attiva della bilancia dei pagamenti del Paese.

Ultimo nella lista degli accordi il «problema» Taiwan. Il dissidio è praticamente congelato sotto l'ombra della lotta al terrorismo e relegato in secondo piano dalla nuova situazione geostrategica plasmata dalle nuove alleanze.

Molte questioni sono ancora sul tappeto. Il contenzioso su Taiwan resta, anche se momentaneamente sospeso, il maggiore elemento di instabilità tra le due potenze. Pechino e Taipei continuano a essere in forte disaccordo sullo status politico e internazionale di Taiwan che vuole presentarsi come identità nazionale separata dalla Cina. Pechino, invece, non recede dalla formula: «un paese, due sistemi». Formula all'interno della quale la Cina comunista ricerca la soluzione per la riunificazione. Taiwan, per contro, non è disposta ad accettare il principio dell'esistenza di una sola Cina (quella continentale), essendosi, sin dal 1949, fregiata del titolo di unica erede della tradizione cinese.

Nonostante l'attuale fase di distensione tra le due sponde dello stretto, una grossa parte dell'establishment cinese continua a ritenere di fondamentale importanza non allentare la tensione né a livello politico né a livello militare; questo a causa del forte timore che il presidente Chen, con l'appoggio degli Stati Uniti, possa dichiarare imprudentemente l'indipendenza dell'isola. Gli americani, d'al-

tro canto, sono fortemente coinvolti nella vita interna dell'isola, grazie alla consistente assistenza politica, militare ed economica.

In secondo luogo, l'Amministrazione Bush mantiene un incondizionato impegno verso l'NMD. Il miglioramento delle relazioni tra Russia e Stati Uniti consentono agli USA di ritirarsi dall'ABM e di proseguire speditamente nella costituzione di un sistema di difesa limitato agli Stati Uniti. Sebbene Bush abbia personalmente contattato Jang Zemin per spiegare le ragioni di tale azione, la Cina resta fortemente convinta che il sistema antimissile americano possa neutralizzare la sua piccola forza missilistica strategica e quindi esporla a un ricatto nucleare. Tale condizionamento potrebbe spingere Pechino ad aumentare le spese per le sue forze strategiche e innescare una politica di riarmo da parte indiana e, per reazione, anche da parte pakistana. Gli Stati Uniti sono, inoltre, impegnati nello scacchiere asiatico alla messa in opera di un *Theater Missile Defence System*. Pechino ritiene che la vendita a Taipei di un *land* e di un *sea-based* TMD potrebbe seriamente ridurre la sua capacità di mantenere una pressione politica e militare sugli isolani. Sbilanciando il rapporto di forze, si spingerebbe, di conseguenza, Taipei verso l'indipendenza.

Inoltre, l'impegno politico e militare degli Stati Uniti in Afghanistan ha compromesso la cooperazione tra la Cina e i Paesi dell'Asia centrale e in particolare proprio con l'Afghanistan, per eliminare gli aiuti che quel regime forniva ai separatisti uiguri dello Xijinchang.

Nell'ambito delle relazioni bila-

terali con Mosca, la nuova politica americana in Asia Centrale, forte del momentaneo beneplacito della Russia, ha messo in crisi l'intesa tra Mosca e Pechino per una politica antieghemonica nei confronti degli Stati Uniti.

Inoltre la decisione del Presidente pakistano Musharraf di sostenere la politica americana in Asia centrale potrebbe ridurre l'influenza cinese sul Pakistan, suo principale alleato nel quadrante sud.

Infine la Cina è estremamente sensibile al riemergere della politica militare giapponese, in grado di minacciare o controbalanciare Pechino come maggiore potenza della regione. Quindi, sebbene abbia espresso la sua comprensione per il supporto dato dal Giappone agli Stati Uniti per la campagna antiterroristica in Asia centrale, si aspetta che tale supporto resti estremamente limitato.

In conclusione, si può sostenere che seppur le due potenze abbiano momentaneamente accantonato i motivi di divergenza per far fronte alla grave minaccia del terrorismo, gli elementi di attrito, sin qui analizzati, restano importanti e pericolosi. Il primo scenario di crisi che potrebbe, nel breve periodo, materializzarsi ha come teatro l'Asia centrale. L'appoggio politico che gli USA hanno dovuto ottenere nella lotta al terrorismo può spingere la Cina verso l'Ovest, nel cuore dei Paesi dell'ex-Unione Sovietica, e creare le condizioni per una collisione con Stati Uniti e Russia, riaprendo quel *great game* tra le maggiori potenze per il controllo dell'Asia Centrale, delle sue risorse e della sua posizione strategica. Qui infatti si stanno plasmando i futuri equilibri per il controllo del continente euroasiatico.

LE FORZE DI COMPLETAMENTO

(2ª Parte)

L'excursus sulla emergente tematica delle Forze di Completamento, che tocca il futuro della Forza Armata, si conclude con l'articolo che segue. L'intendimento è quello di dare figurazione più ampia e visibile ad un nuovo soggetto giuridico, il riservista, che assume un ruolo centrale nell'ambito di un Esercito proiettato verso il modello professionale.

**STATO DEGLI UFFICIALI, DEI
SOTTUFFICIALI E DEI
MILITARI DI TRUPPA
RICHIAMATI**

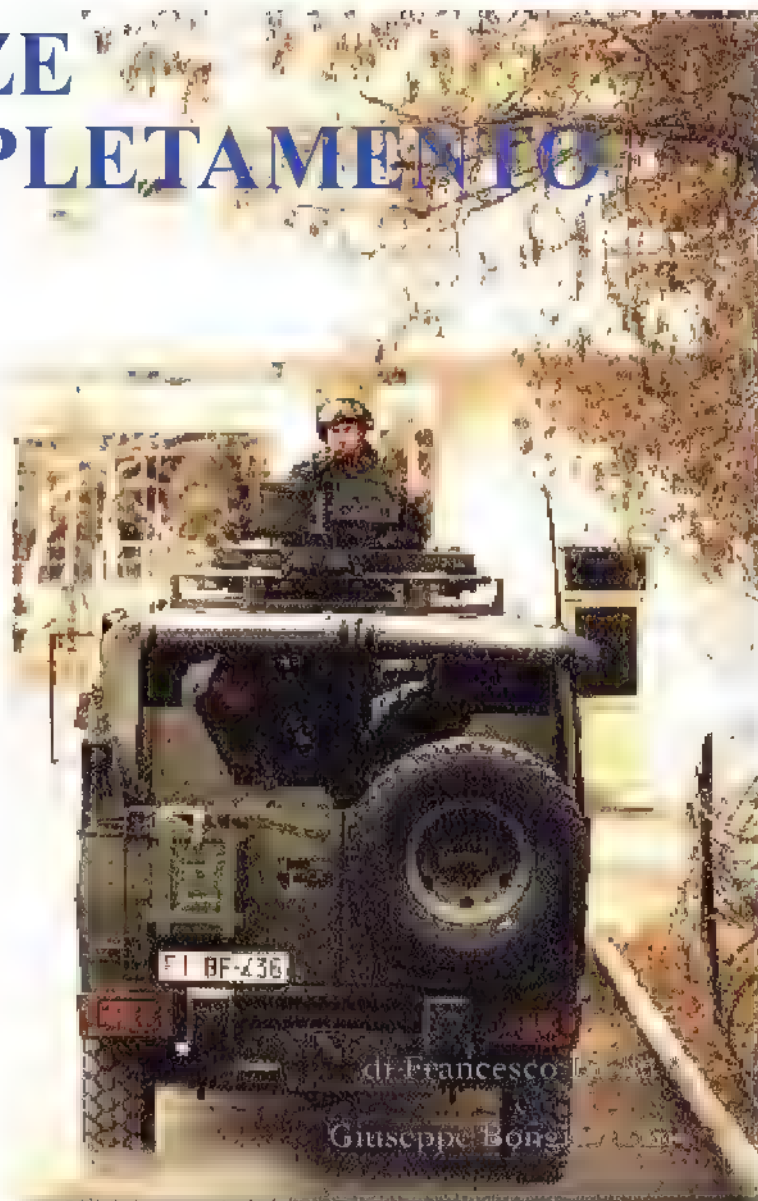
Al fine di dare chiarezza ai termini di riferimento, con la voce «stato» si intenderà il complesso dei doveri e dei diritti inerenti al grado. Lo stato di Ufficiale, di Sottufficiale o di Militare di Truppa sorge con il conferimento del grado e termina con la «perdita» dello stesso. In proposito, si ritiene necessaria una puntualizzazione: è un errore ritenere che il personale militare «perda» il grado all'atto del suo collocamen-

to in congedo. Sussistono precise disposizioni di legge - indicate più avanti per ogni categoria di personale militare - che stabiliscono le cause che comportano la perdita del grado, a prescindere dalla permanenza in servizio o meno del soggetto, la cui «discriminante» è costituita invece dal tipo di rapporto d'impiego instaurato.

Facendo riferimento ai capisal-

di normativi su cui si basa la regolamentazione dello stato giuridico per il personale richiamato, questi sono costituiti

- per gli Ufficiali, dal decreto Legislativo 8 maggio 2001, n. 215,
- per i Sottufficiali, dalla legge 31 luglio 1954, n. 599,
- per i Militari di Truppa, dal decreto legge 28 dicembre 2001 n. 451, convertito nella legge 27 febbraio 2002, n. 15



Nel complesso, tali norme affermano che durante il richiamo nelle Forze di Completamento:

- agli Ufficiali e ai Sottufficiali si applicano le stesse norme di stato giuridico previste per il servizio permanente;
- ai Militari di Truppa, provenienti dal servizio di leva, ovvero dai volontari in ferma annuale, è attribuito lo stato giuridico dei pari grado appartenenti ai volontari in ferma breve

Da ciò si evidenzia che l'equiparazione del richiamato in servizio al personale «effettivo» non costituisce *sic et simpliciter* prerogativa per il transito del personale delle Forze di Completamento nei ruoli permanenti, ai quali si può, invece, accedere solo per concorso pubblico. Tuttavia, l'appartenenza alle Forze di Completamento garantisce - come vedremo - specifiche agevolazioni/incentivi al suddetto transito in termini di riserve di posti, nell'ambito di quelli messi a concorso, elevazione del limite di età e mantenimento del grado rivestito all'atto dell'iscrizione nel ruolo del servizio permanente

Ufficiali

Lo *status* degli Ufficiali, in senso generale, è regolato dalla legge 10 aprile 1954, n. 113

In particolare appare opportuno rammentare quanto recato dal titolo I circa il grado, con il legittimo conferimento del quale «*sorge lo stato di Ufficiale, che cessa con la perdita dello stesso*» La citata legge stabilisce inoltre che il grado

- è conferito con decreto del Presidente della Repubblica (art. 4);
- si perde per una delle sottoindicate cause (art. 70):
 - dimissioni volontarie. In merito, occorre precisare che tale facoltà è sospesa all'atto

della costituzione, all'emergenza, delle Forze per il Completamento generale;

- dimissioni di autorità (per interdizione civile, ovvero per inabilitazione civile; per irreperibilità accertata; per attività moralmente incompatibile con lo stato di Ufficiale; per decisione del Ministro);
- cancellazione dai ruoli (per perdita della cittadinanza; per assunzione di servizio con qualsiasi grado in una Forza Armata/Corpo Armato diversi da quella cui l'Ufficiale appartiene, ovvero, con grado inferiore a quello di Ufficiale, nella Forza Armata di appartenenza; per assunzione di servizio, non autorizzata, nelle Forze Armate degli Stati esteri);
- rimozione (per violazione del giuramento o per altri motivi disciplinari, previo giudizio di un Consiglio di disciplina),
- condanna (nei casi in cui, ai sensi della legge penale militare, comporti la pena accessoria della rimozione; per delitto non colposo).

La specificità del rapporto di impiego instaurato tra il soggetto e l'Amministrazione della Difesa distingue gli Ufficiali in:

- Ufficiali in servizio permanente, vincolati da rapporto di impiego a tempo indeterminato con l'Amministrazione della Difesa;
- Ufficiali in congedo, non vincolati da rapporto di impiego stabile e duraturo ma, tuttavia, con obblighi di servizio regolati per legge; in questa categoria rientrano gli Ufficiali delle Forze di Completamento,
- Ufficiali in congedo assoluto, senza obblighi di servizio, ma che conservano il grado e l'onore dell'uniforme

Entrando nel merito, occorre evidenziare preliminarmente che

il richiamo alle armi si configura quale «contratto» a tempo determinato. Tale rapporto - basato, come detto, sulla volontarietà da parte dell'interessato e, pertanto, rescindibile con immediatezza a seguito di domanda - sorge all'atto del richiamo in servizio, inteso sia come periodo successivo al servizio di prima nomina o ad un precedente richiamo sia come prima ferma a seguito di nomina diretta ad Ufficiale ai sensi della «legge Marconi» (Riserva Selezionata)

Il richiamo, così come disposto dall'art. 25 del decreto Legislativo 8 maggio 2001, n. 215, può avere durata non superiore ad un anno rinnovabile, a domanda dell'interessato, per non più di una volta. Le modalità per l'individuazione del periodo di ferma e della loro eventuale estensione sino al limite massimo di un anno, nonché i requisiti fisici ed attitudinali richiesti per l'espletamento del servizio, sono fissate annualmente con decreto del Ministro della Difesa. Al termine del periodo di 11 chiamo l'Ufficiale delle Forze di Completamento viene collocato in congedo

Sempre con riferimento al suindicato decreto legislativo, è bene specificare che vi sono alcune differenze tra l'Ufficiale delle Forze di Completamento e le nuove figure di «Ufficiale ausiliario» e di «Ufficiale in ferma prefissata», previsti dagli articoli 21 e 23.

In modo particolare, sono «Ufficiali in ferma prefissata» gli Ufficiali di ciascuna Forza Armata reclutati - tramite concorso pubblico - con una durata della ferma di un anno e sei mesi, incluso il periodo di formazione.

Gli «Ufficiali ausiliari», invece, costituiscono una categoria più ampia nella quale rientrano i cittadini di ambo i sessi reclutati come

- Ufficiale di complemento in servizio,
- Ufficiale pilota di complemento,
- Ufficiale in ferma prefissata o

in rafferma,

- Ufficiale delle Forze di Completamento.

Da ciò si evince che il riservista appartiene alla più ampia categoria degli Ufficiali ausiliari, alla stessa stregua degli Ufficiali in ferma prefissata

Sottufficiali

Analogamente a quanto indicato per gli Ufficiali, anche lo *status* dei Sottufficiali è regolato da norme giuridiche; nella fattispecie si fa riferimento alla legge 31 luglio 1954, n. 599 ed al decreto legislativo 12 maggio 1995, n. 196, in cui si definisce lo «stato di Sottufficiale» e si indicano le condizioni affinché sussista detto stato (anche in questo caso, dal conferimento del grado alla perdita dello stesso)

Inoltre, nel decreto legislativo n. 196/95 si esplicita che il grado è conferito secondo le norme contenute nelle leggi di reclutamento e di avanzamento. Il provvedimento relativo è adottato con determinazione ministeriale per il grado di sergente, con decreto ministeriale per gli altri gradi.

Più in dettaglio, è opportuno specificare che il grado si può perdere per una delle seguenti cause

- perdita della cittadinanza;
- assunzione di servizio, non autorizzata, in Forze Armate di Stati esteri, ovvero in una Forza Armata o Corpo Armato diversi da quella cui il Sottufficiale;
- interdizione civile o inabilitazione civile;
- irreperibilità accertata;
- rimozione, per violazione del giuramento o per altri motivi disciplinari, previo giudizio di una Commissione di disciplina;
- condanna (nei casi in cui, ai sensi della legge penale militare, comporta la pena accessoria della rimozione; per delitto non colposo)

Come per gli Ufficiali, anche per i Sottufficiali è possibile individua-

re delle «sottocategorie» sulla base del rapporto d'impiego instaurato nei confronti dell'Esercito.

In particolare, questi vengono suddivisi in

- Sottufficiali in ferma volontaria o rafferma, vincolati, per obbligo assunto, a prestare servizio per un periodo di tempo determinato. La durata delle ferme volontarie e delle rafferme è stabilita dalle leggi di reclutamento;
- Sottufficiali in servizio permanente, vincolati da rapporto di impiego a tempo indeterminato con l'Amministrazione della Difesa;
- Sottufficiali in congedo: in questa categoria rientrano i Sottufficiali delle Forze di Completamento. I Sottufficiali in congedo non sono vincolati da alcun rapporto di impiego, ma sono soggetti, in tempo di pace, agli obblighi di servizio regolati per legge fino all'età compresa tra 45 a 50 anni, in funzione del grado rivestito;
- Sottufficiali in congedo assoluto: non hanno obblighi di servizio ma conservano il grado e l'onore dell'uniforme e sono soggetti alle disposizioni di legge riflettenti il grado e la disciplina

La legittimità giuridica relativa al richiamo dei Sottufficiali è conferita altresì dall'art. 47 della legge 599/1954, che consente il richiamo sia d'autorità, nei casi previsti dalla legge, sia previo consenso dell'interessato. I richiami d'autorità sono disposti con decreto del Presidente della Repubblica, mentre i richiami «consensuali» del Sottufficiale sono disposti con decreto ministeriale. La liceità del richiamo – relativa, per altro a tutte le categorie di personale militare – è ribadita anche dall'art. 10 della legge 27 febbraio 2002, n. 15.

Militari di Truppa

L'articolo 1 della legge 24 dicembre 1986, n. 958 prevede che

«sono soggetti agli obblighi di leva tutti i cittadini, e quanti altri vi siano tenuti, secondo le norme in vigore».

In particolare, soggiacciono alla leva i cittadini maschi dello Stato, anche se abbiano acquistato la cittadinanza dopo il concorso alla leva della propria classe di nascita (D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237).

Coloro i quali siano stati riconosciuti, per condizioni psico-fisiche, idonei al servizio alle armi, sono arruolati nelle Forze Armate. Tale condizione si mantiene fino al 31 dicembre dell'anno in cui il cittadino compie il quarantacinquesimo anno di età e configura l'idoneità del cittadino a divenire titolare di obblighi di servizio nei confronti dell'Amministrazione della Difesa, da soddisfare in parte sotto le armi ed in parte rimanendo a disposizione in congedo illimitato. Pertanto, mentre il congedo illimitato configura una situazione nella quale, ancorché sia cessato il servizio alle armi, si hanno ancora obblighi di servizio, detti obblighi si concludono con il congedo assoluto.

Per quanto sopra, i Militari di Truppa dell'Esercito in congedo illimitato possono essere richiamati in servizio per classi, per aliquote di classi, per Arma di provenienza, per Corpo, per specializzazione, per incarico o per Distretto Militare.

I richiami in caso di emergenza (Forze di Completamento generale) devono aver luogo per decreto del Presidente della Repubblica, tuttavia, anche se non sia ancora intervenuta la pubblicazione del decreto presidenziale di richiamo, i militari, se invitati a presentarsi con precetto personale, hanno l'obbligo di rispondere nel termine loro assegnato.

Per quanto riguarda, invece, le Forze di Completamento volontarie, i richiami possono essere disposti dal Ministro della Difesa, previo assenso del Ministro dell'Economia senza alcun decreto presidenziale.



Pattuglia italiana del contingente ISAF per le strade di Kabul

Rapporto disciplinare del personale riservista

In merito agli aspetti concernenti la disciplina, l'argomento può essere affrontato a fattori comuni per tutte le categorie di personale. Infatti, la specifica materia è regolata da norme a carattere generale che si applicano indistintamente all'«uomo con le stellette». In particolare si tratta:

- della legge 11 luglio 1978, n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare), che prevede l'applicazione del regolamento di disciplina nei confronti dei militari che si trovino in una delle seguenti condizioni:
 - svolgono attività di servizio (non ulteriormente specificata),
 - sono in luoghi militari o comunque destinati al servizio;
 - indossano l'uniforme,

- si qualificano, in relazione ai compiti di servizio, come militari, ovvero si rivolgono ad altri militari in divisa o che si qualificano come tali,
- del D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545 (Regolamento di disciplina militare), che definisce, quale «militare», il cittadino che fa parte delle Forze Armate, volontariamente o in adempimento degli obblighi stabiliti dalla legge sulla leva.

Da quanto detto si evince la legittimità giuridica dell'applicazione - durante il periodo di richiamo - delle norme recate dal regolamento di disciplina militare nei confronti del personale delle Forze di Completamento.

Avanzamento

L'avanzamento nel congedo è previsto da diverse norme in funzione della categoria di personale alla quale si riferiscono.

Per quanto concerne gli Ufficiali, la norma regolatrice è costitui-

ta dalla legge 12 novembre 1955, n. 1137, così come modificata dal decreto legislativo 30 dicembre 1997, n. 490.

In proposito, appare opportuno evidenziare che l'avanzamento nel congedo, con il passaggio dal precedente sistema di «mobilitazione» a quello attuale di «completamento», ha subito sostanziali modifiche rispetto a quanto attuato nel passato.

L'avanzamento, previsto fino al grado di Tenente Colonnello, ha luogo per anzianità. L'Ufficiale di complemento in congedo, per essere valutato ai fini dell'avanzamento deve, a seconda del grado rivestito, essere in possesso dei titoli stabiliti dalla vigente normativa (vds. tabella della pagina seguente) che prevede:

- la selezione, di massima, degli Ufficiali già appartenenti alle Forze di Completamento;
- la frequenza di un corso di aggiornamento della durata di 5 giorni presso le Scuole d'Arma o dei Corpi Logistici di appartenenza;

- un successivo richiamo di 3 mesi nelle Forze di Completamento; tale periodo può essere svolto in uno o più periodi della durata minima di un mese (art. 31 del decreto legislativo 30 dicembre 1997, n. 490).

È dispensato dal compiere il corso ed il periodo di richiamo l'Ufficiale «riservista» che abbia compiuto il periodo di comando, ovvero di attribuzioni specifiche secondo quanto indicato nella stessa tabella (a lato).

In tale contesto, l'individuazione del personale da promuovere nel congedo coinvolge Comandi ed Enti della Forza Armata appartenenti sia all'organizzazione di vertice (Stato Maggiore Esercito) sia all'area «Reclutamento e Forze di Completamento» (Ispettorato RFC ed Enti dipendenti), nonché al settore scolastico-addettivo (Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione e dipendenti Scuole d'Arma).

In particolare:

- lo Stato Maggiore dell'Esercito, in rapporto alle prevedibili esigenze di completamento della Forza Armata, promuove un apposito decreto ministeriale con il quale vengono definite le aliquote numeriche del personale delle Forze di Completamento da promuovere al grado superiore (per l'anno 2001 l'entità è stata fissata in 40 unità);
- l'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento propone il personale reputato in possesso dei requisiti per l'avanzamento allo Stato Maggiore dell'Esercito, che - dopo l'esame di competenza - formalizza i nominativi degli Ufficiali da promuovere, interessando anche l'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione, responsabile dell'organizzazione dei corsi di aggiornamento presso le dipendenti Scuole;
- i Comandi RFC Interregionali, Regionali ed i Distretti Militari richiamano il personale inserito nelle aliquote di avanzamen-

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

GRADO	Corsi di istruzione, esperimenti, titoli richiesti ai fini dell'avanzamento.	Periodi di comando e di servizio validi ai fini dell'avanzamento in sostituzione delle condizioni di cui alla colonna 2.
-------	--	--

RUOLI DELL'ARMA DI FANTERIA, CAVALLERIA, ARTIGNERIA GENIO E TRASMISSIONI

Maggiore	Corso di aggiornamento per comandanti di battaglione o gruppo, 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di battaglione o gruppo, dopo il corso, in periodo di esercitazioni.	1 anno di servizio da cui 6 mesi di comando di battaglione o gruppo, comando equi valente.
Capitano	Corso di aggiornamento per comandanti di battaglione o gruppo, 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di battaglione o gruppo, dopo l'istituto, in periodo di esercitazioni.	1 anno di comando di compagnia, squadrone o equivalente, o periodo di servizio.
Tenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni, 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di compagnia, squadrone o batallone, dopo il corso, in periodo di esercitazioni.	1 anno di comando di platoon o sezione o comando equivalente.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni, ovvero completamento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di comando di platoon o sezione o equivalente, o periodo di servizio.

RUOLI DEL CORPO DI AMMINISTRAZIONE E COMMISSARIATO

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso una direzione di commissariato o sezione staccata o stabilimento di commissariato o direzione di amministrazione.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani.	1 anno di servizio.
Tenente	Corso di aggiornamento per tenenti.	1 anno di servizio.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni, ovvero completamento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di servizio.

RUOLI DEI CORPI DI GENIO

Maggiore	organi di servizio.	1 anno di servizio.
Capitano	2 mesi di esperimento pratico presso organi di servizio.	1 anno di servizio.
Tenente	2 mesi di esperimento pratico presso organi di servizio.	1 anno di servizio.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni, ovvero completamento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di servizio.

DI COMPLEMENTO DELL'ESERCITO

RUOLO DELL'ARMA TRASPORTI E MATERIALI

Maggiore	Corso di aggiornamento per ufficiali superiori: 3 mesi di esperimento pratico presso un'ufficio riparazioni automobilistiche	1 anno di servizio
Capitano	Corso di aggiornamento per ufficiali superiori: 3 mesi di esperimento pratico presso un'ufficio riparazioni automobilistiche	1 anno di servizio
Tenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni: 3 mesi di esperimento pratico presso un municipio	1 anno di servizio
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni ovvero compimento del 1° anno dalla data di ammissione al corso AUM	1 anno di servizio

RUOLO DEL CORPO SANITARIO Ufficiali medici

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso un ospedale militare principale	1 anno di servizio
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani medici: 15 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio

Ufficiali chimici farmaceutici

Maggiore	1 mese di esperimento pratico presso una farmacia di ospedale militare principale o presso stabilimenti farmaceutici militari	1 anno di servizio
Capitano	4 anni di aggiornamento per capitani chimici farmaceutici: 15 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio

Ufficiali Veterinari

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso una direzione di veterinaria di grosso stabilimento del servizio veterinario	1 anno di servizio
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani veterinari: 15 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile	1 anno di servizio

to, avviando gli atti per la promozione alla Direzione Generale per il Personale Militare non appena gli interessati acquisiscono i previsti titoli.

Volendo fornire riscontri concreti a quanto la Forza Armata ha posto in essere nello specifico settore nel corso del 2001, si evidenzia che, a fronte degli 88 Ufficiali segnalati dai Comandi inter-regionali e regionali, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha individuato i 40 Ufficiali da promuovere al grado superiore, di cui

- n. 22 dell'Arma di Fanteria,
- n. 2 dell'Arma di Cavalleria,
- n. 7 dell'Arma di Artiglieria;
- n. 5 dell'Arma del Genio
- n. 3 dell'Arma Trasporti e Materiali;
- n. 1 del Corpo di Sanità e Veterinaria.

Il personale in argomento è stato selezionato sulla base dei seguenti criteri.

- l'anzianità di servizio, dando priorità agli Ufficiali in possesso di una maggiore anzianità;
- l'età anagrafica, individuando gli Ufficiali più vicini ai limiti di età previsti per l'avanzamento dalle vigenti normative, in considerazione che «i più giovani» potranno avere analoghe opportunità anche in futuro,
- documentazione caratteristica, escludendo coloro i quali hanno riportato la qualifica «nella media» nei precedenti richiami

Per quanto attiene, invece, alle categorie dei Sottufficiali e dei Militari di Truppa, la materia dovrà essere rivisitata nell'ambito di un corpo normativo omogeneo che disciplini le suddette categorie di personale. Ciò, in considerazione della necessità di svincolare la disciplina da quelle norme di natura contingente, quali i Decreti legge emanati per autorizzare «Disposizioni urgenti per la proroga della partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali», ovvero non

più attuali in relazione alla sempre più spinta professionalizzazione della Forza Armata.

Trattamento economico

Al personale richiamato compete il trattamento economico spettante al personale militare pari grado in servizio.

In particolare:

- agli Ufficiali e Sottufficiali viene indistintamente corrisposto il trattamento economico stipendiale corrispondente al grado rivestito all'atto del richiamo in servizio ed in relazione all'anzianità di servizio maturata alla data di collocamento in congedo;
- ai Militari di Truppa provenienti dal servizio di leva, ovvero dai Volontari in ferma annuale, è attribuito il trattamento economico dei pari grado appartenenti ai Volontari in ferma breve (art. 10 del decreto legge 28 dicembre 2001, convertito nella legge 27 febbraio 2002, n. 15).

A fattore comune per le suindicate categorie si evidenzia che - in forza di quanto recato dal decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri 29 agosto 1997 - ai dipendenti pubblici richiamati alle armi viene corrisposta, da parte dell'Amministrazione di appartenenza, l'eventuale differenza tra lo stipendio in godimento e quello erogato dall'Amministrazione Militare.

DIRITTI DEI RISERVISTI

Conservazione dei posti di lavoro

Appare facilmente intuibile come l'argomento rivesta particolare importanza in un contesto caratterizzato, da un lato, dalla temporaneità del rapporto d'impiego del personale delle Forze di Completamento con l'Amministrazione della Difesa e, dall'altro, da una situazione di normale attività lavorativa che il suddetto

personale generalmente intrattiene con il proprio datore di lavoro.

Sotto l'aspetto prettamente giuridico la materia è regolamentata dalla legge 3 maggio 1955, n. 370.

In particolare, l'art. 1 recita: «*Il richiamo alle armi per qualunque esigenza delle Forze Armate degli operai permanenti e temporanei nonché degli incaricati stabili e provvisori dipendenti dallo Stato sospende il rapporto di lavoro per tutto il periodo del richiamo stesso e il predetto personale ha diritto alla conservazione del posto.*

Il tempo trascorso in servizio militare da richiamato e fino alla presentazione per riprendere il posto di lavoro è computato agli effetti dell'anzianità di servizio»

La categoria di personale a cui si rivolge la suddetta norma di legge (...operai...nonché...dipendenti dallo Stato...) viene poi ampliata da quanto riportato nell'articolo successivo: «*Le disposizioni dell'articolo precedente si applicano anche in caso di richiamo alle armi, per qualunque esigenza delle Forze Armate, del personale dipendente dalle Province, dai Comuni, dagli enti e istituti di diritto pubblico e dalle aziende municipalizzate.*

Per contro, appare opportuno rilevare che sussistono, da parte del lavoratore temporaneamente richiamato alle armi, obblighi connessi con la ripresa della sua normale attività lavorativa al termine del periodo di richiamo. Tali obblighi, esplicitamente indicati nell'art. 5 della L. 370/1955, prevedono che alla fine del richiamo il lavoratore deve porsi a disposizione del datore di lavoro per riprendere la sua occupazione, entro un arco di tempo variabile in funzione della durata del richiamo (cinque giorni, se il richiamo ha avuto durata non superiore a un mese; otto giorni, se ha avuto durata compresa tra uno e sei mesi; quindici giorni, se ha avuto durata superiore a sei mesi).

Un discorso a parte va fatto per il personale che, chiedendo di

entrare a far parte delle Forze di Completamento, svolge un'attività lavorativa nel comparto privato, ovvero esercita una libera professione. In questi casi, infatti, non potrà che essere precipua cura del singolo interessato al richiamo l'instaurazione di accordi con l'eventuale datore di lavoro al fine di definire i periodi di «assenza» dal posto di lavoro per lo svolgimento del richiamo stesso. In tale contesto, la normativa in vigore assicura ai richiamati che dipendono da un privato, durante il periodo alle armi, il mantenimento della retribuzione (o di una indennità) ed il computo dello stesso periodo ai fini dell'anzianità di servizio.

Valutazione nei pubblici concorsi ed incentivi per il reclutamento

Secondo quanto previsto dal D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, i periodi di richiamo sono valutati nei pubblici concorsi con lo stesso punteggio che le commissioni esaminatrici attribuiscono per i servizi prestati negli impieghi civili presso enti pubblici.

Tali disposizioni sono applicabili ai concorsi banditi dalle Amministrazioni dello Stato, comprese le aziende autonome, e dagli altri enti pubblici, regionali, provinciali e comunali per l'assunzione e l'immissione di personale esterno in tutte le qualifiche, carriere, fasce o categorie funzionali previste dai rispettivi ordinamenti organici.

Le suddette norme sono state altresì riprese, ancorché riferite soltanto agli Ufficiali, dall'art. 26 del decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215.

Un cenno appare doveroso in materia di incentivi per il reclutamento. Al riguardo, sempre il decreto legislativo 215/2001 prevede, all'art. 20, che gli Ufficiali inferiori delle Forze di Completamento possano transitare, previo concorso, nel Ruolo Speciale con il grado rivestito qualora abbiano aderito ai richiami in servizio e



Pattuglia italobritannica dell'ISAF in attività di vigilanza

non abbiano superato il quarantesimo anno di età. Inoltre, in qualità di Ufficiale ausiliario, detto personale - che abbia prestato servizio senza demerito - gode delle riserve di posti fino all'80% dei posti annualmente disponibili per la partecipazione ai concorsi per il reclutamento degli Ufficiali nei ruoli normali

CONCLUSIONI

L'exkursus sulle Forze di Completamento si conclude qui.

Gli obiettivi che si è inteso raggiungere sono duplici: da un lato, illustrare ai lettori il passaggio dal precedente sistema di mobilitazione ad un'organizzazione di tipo volontaristico, principio ispiratore del nuovo concetto di «Completamento» dell'Esercito;

dall'altro, conferire la giusta visibilità, senza con questo voler fare proselitismo, ad un settore che sta assumendo, giorno dopo giorno, sempre maggiore valenza nell'ambito di un'Esercito instradato verso il modello professionale.

Lo sforzo compiuto dalla Forza Armata per adeguare l'organizzazione è stato notevole, sotto l'aspetto sia normativo che organizzativo e procedurale. Con ciò, non si ha la pretesa di affermare che la struttura posta in essere non necessiti di affinamenti volti a snellire le procedure, ampliare i criteri d'impiego dei riservisti ed a creare incentivi per aderire alle Forze di Completamento, soprattutto per il personale di truppa.

Presupposto fondamentale per il perseguimento degli obiettivi sopra menzionati è l'allestimento di un quadro normativo omogeneo e sistematizzato che, comunque, non può prescindere dalla ferrea convinzione, da parte del

personale della Forza Armata operante nella specifica branca, dell'importanza e dell'efficacia del progetto per il Completamento dell'Esercito. Ciò che è valido per gli altri settori della Forza Armata, lo è a maggior ragione per l'area relativa alle Forze di Completamento: ogni singolo elemento organizzativo, dal Distretto Militare al Vertice della Forza Armata, costituisce parte fondamentale per il buon funzionamento del sistema.

Il solco è tracciato: basta solo un costante e volenteroso impegno comune per raccogliere i frutti di quanto seminato

□

** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
dello SME;*

*** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
dello SME*

IL VEICOLO RUOTATO

PER LA FANTERIA ITALIANA

Occorre ricorrere nuovamente ad alcune delle definizioni nazionali e straniere già introdotte nel precedente articolo, al fine di definire la tipologia dei mezzi in questione e sgombrare così il campo da alcuni fraintendimenti che negli anni sono erroneamente entrati a fare parte del lessico comunemente accettato dai più.

Prima di tutto, urge sottolineare che la definizione di Mezzo meccanizzato è più generale di quanto si creda. Ciò equivale a dire che un mezzo di tal fatta non necessariamente deve essere cingolato e corazzato. Un Veicolo Trasporto Truppe (VTT) è infatti un mezzo, ruotato, semicingolato o cingolato, concepito per il trasporto della fanteria e per la sua protezione dalle schegge delle granate di artiglieria e dal fuoco delle armi di piccolo calibro.

La questione si complica se si introducono le definizioni anglosassoni di *Armoured Personnel Carrier* (APC): veicolo corazzato **non** dotato di feritoie per il tiro e che quindi non consente ai soldati trasportati di combattere restando all'interno, e di *Infantry Fighting Vehicle* (IFV): veicolo da combattimento per la fanteria dotato di arma di accompagnamento e provvisto di feritoie che consentono ai soldati trasportati di combattere dall'interno.

Orbene, secondo gli Anglosassoni un veicolo corazzato ruotato sarà definito APC e non IFV anche se dotato di feritoie e armamento pesante.

L'articolo che segue, il secondo della serie, si prefigge lo scopo di proseguire nell'analisi dei mezzi adottati, progettati e sperimentati in Italia e di tratteggiare le future linee evolutive e gli ipotizzabili sviluppi del combattimento meccanizzato.





di Fulvio Poli *

In questa maniera, la *Armoured Infantry* sarà dotata di IFVs cingolati, mentre la *Mechanized Infantry* sarà per contro equipaggiata di semplici APCs, cingolati o ruotati. La *Motorized Infantry* è quella semplicemente dotata di propri veicoli a motore che le permettono di essere trasportata con tutte le armi e l'equipaggiamento in dotazione, in una sola mandata e senza alcun concorso dall'esterno.

Nel panorama mondiale dei veicoli da combattimento per la fanteria non esiste quindi un solo IFV ruotato.

Niente e nessuno ci vieterebbe

comunque di definire Veicolo da Combattimento Corazzato (VCC) un mezzo corazzato ruotato per la fanteria di costruzione nazionale. Si preferisce invece parlare di Veicolo Blindato da Combattimento (VBC) in analogia con i Francesi, che parlano di *Véhicule Blindé de Combat d'Infanterie* (VBCI). Ad ogni buon conto, i cugini d'oltralpe definiscono un veicolo corazzato VCI (*Véhicule de Combat d'Infanterie*) se armato con un cannone in torretta e più semplicemente VTT (*Véhicule Transport de Troupe*) se armato solo di mitragliatrice.

In ogni modo, gli Statunitensi stessi stanno superando queste distinzioni. Infatti, il nuovo veicolo in sviluppo per gli *Interim Brigade Combat Teams* viene semplicemente definito *Infantry Carrier Vehicle* (ICV): veicolo da trasporto fanteria, ovverosia VTT.

Da ultimo e prima di passare all'esame dei mezzi ed alla formulazione delle proposte, introduciamo la definizione di Veicolo Blindato Leggero (VBL), tipica dei veicoli ruotati ed ancora una volta simile a una definizione transalpina, quella di *Véhicule Blindé Léger*.



Un autocarro Alfa Romeo RE500 blindato dalle truppe italiane di stanza in Dalmazia nel corso della seconda guerra mondiale

Una colonna di Autoblinde AB 41 in marcia verso il Fronte in Tunisia, le Autoblinde AB 41 furono impiegate dal Regio Esercito Italiano durante la seconda guerra mondiale.

Autocarro Fiat 665 NM scudato, nel 1943 ve ne erano in servizio nel Regio Esercito centodieci. Le F.A. della RSI ne utilizzarono alcuni esemplari



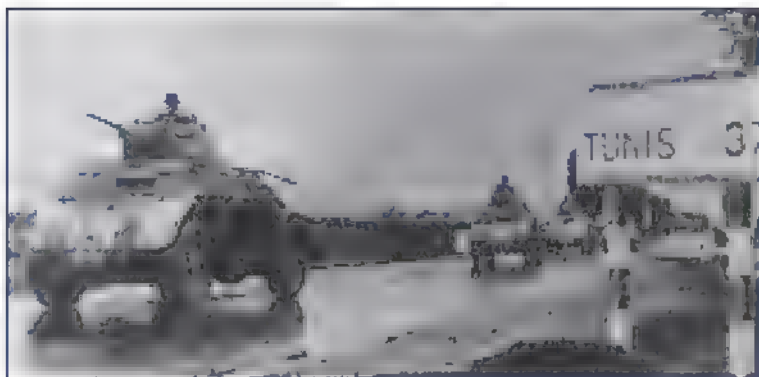
LA PRIMA GUERRA MONDIALE, L'ESORDIO E LE GUERRE COLONIALI

Allo scoppio della Grande Guerra, nonostante le esperienze fatte in occasione della guerra Italo-Turca, non erano in servizio né allo studio trasporti blindati per le fanterie. Tale problema non era minimamente percepito né dalle alte sfere militari né dall'industria. Neppure tra quegli Ufficiali modernisti e propugnatori dell'adozione su larga scala dei mezzi meccanici si colsero appieno le potenzialità di siffatti veicoli. Alla base tuttavia qualcosa si mosse, tanto che già l'11 novembre 1915 sfilava per le vie di Bengasi almeno un FIAT 15 Ter protetto per trasporto truppe. In effetti, il *British Army* aveva già realizzato dei veicoli blindati per l'impiego in colonia utilizzando proprio degli autocarri italiani e precisamente dei FIAT 18 BL e 15 Ter. Nel 1918-19 trasformò inoltre in trasporti protetti dei Lancia 1Z e nel 1921 dei Lancia Triota, sempre per l'impiego in colonia. La convinzione diffusa era quindi che tali mezzi fossero utili esclusivamente nelle guerre coloniali, per la tutela dell'ordine pubblico e per il pattugliamento.

In tale contesto, ricordiamo i progetti Ansaldo-Turinelli di una automobile blindata ed un autocarro corazzato per il deserto.

Nel 1923, in piena riconquista della Libia, o per meglio dire di Tripolitania e Cirenaica, vennero allestiti presso il Laboratorio di artiglieria di Bengasi otto autocarri armati (detti «carri armati»). Nel settembre dello stesso anno venne costituita la «Squadriglia automezzi armati» con in organico gli otto autocarri armati e ventuno autoblindomitragliatrici. Nel 1926 essa assunse il nome di «1ª Squadriglia autoblindomitragliatrici ed autocarri armati», agli ordini del Capitano Lorenzini. A tale data, i mezzi in organico erano: due carri FIAT 3 000, diciotto autoblindomitragliatrici, due autocarri armati Ford T, ciascuno dotato di mitragliatrice *Schwarzlose* installata sul cassone, e ventitré autocarri armati FIAT 15 Ter. Tale mezzo aveva ricevuto una carrozzeria blindata in lamiera d'acciaio, era armato con tre mitragliatrici *Schwarzlose*, due sul cassone ed una in cabina, ed aveva quattro uomini di equipaggio (un Sottufficiale mitragliere capocarro, un conduttore, due mitraglieri). La dotazione prevedeva, fra le altre cose, 54 ca-

ricatori per moschetti 1891, 15 000 colpi per le mitragliatrici, sei canne di riserva, tre cassette per acqua di raffreddamento per le mitragliatrici e tre cassette per accessori e parti di ricambio delle stesse. Nell'agosto dello stesso anno fu costituita la 2ª Squadriglia traendo uomini e mezzi dalla 1ª. L'impiego prevedeva che colonne blindate, sfruttando le piste del deserto, la velocità, la protezione garantite dalla blindatura e operando in stretta cooperazione con i velivoli dell'Esercito, piombassero «spregiudicatamente» sulle oasi, sui pascoli, sugli assembramenti dei ribelli. Non sempre ciò avveniva, ad esempio, il 10 giugno 1923 una colonna cadeva in un'imboscata a Bir Bilal



durante una sosta, grazie anche al fatto che non si osservò la benché minima norma di sicurezza

Il 15 giugno 1935 risultavano in servizio ancora quattro autocarri armati. Alcune fonti affermano poi che allo scoppio della 2ª Guerra Mondiale ne fossero disponibili otto, senza specificarne il modello. Occorre tenere presente inoltre che a partire dal 1931 erano stati realizzati anche degli autoprotetti su telaio SPA 25C/10 (III serie) 4x2, pure in questo caso armati con tre mitragliatrici

Nel 1929 la FIAT aveva progettato il Trasporto Blindato 604. Il mezzo era particolarmente interessante, in quanto completamente blindato, dotato di torretta

rotante armata di mitragliatrice e provvisto di feritoie per il tiro. Il veicolo purtroppo non ebbe seguito.

Durante la Guerra d'Abissinia si armarono con mitragliatrici *Schwarzlose* delle autocarrette OM 32-35, dei trattori Pavesi P400 e numerosi autocarri di vario tipo, forse dotandoli anche di blindature di circostanza

Per il trasporto della squadra fucilieri (10 uomini) si realizzarono le autocarrette OM 36 DM P (personale) armate con due fucili mitragliatori Breda 30, destinate ad equipaggiare le costituenti Divisioni Motorizzate «Trento» e «Po», poi «Trieste». Se ne sperimentò anche una versione armata con mitragliatrice FIAT 35, per

preferire infine la Breda 37, e si sperimentarono delle DM 36 M1 (materiali) armate con FIAT 35, *Schwarzlose* o mitragliere Breda da 20 mm

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Allo scoppio del conflitto erano in linea in Africa Settentrionale (A.S.) i citati otto autocarri armati ed in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) 126 fra autoblindomitragliatrici e autocarri armati (un centinaio), in alcuni casi anche protetti; altri se ne realizzarono conflitto durante, con corazzature e armi di fortuna (almeno tre per equipaggiare un plotone).

Nel corso della guerra si armarono sul campo autocarrette OM 32-35-37 e pure l'Autocarro Leggero per fanteria SPA CL 39 ricevute le Breda 37 o le FIAT 35. Infine, in A.S. si armarono Autocarri Sahariani AS 37 con Breda 37 e mitragliere Breda da 20 mm.

Il 21 ottobre 1940 i Generali Roatta e Caracciolo affrontarono finalmente il problema dell'autocarro protetto per il trasporto truppe. Il termine usato nel corso della riunione e messo a verbale fu quello generico di «automezzo corazzato». La FIAT pose così allo studio due modelli, basati il primo sul telaio dell'autocarro Dovunque 35 e l'altro sul telaio del trattore leggero TL 37. La commissione giudicatrice scelse quest'ultimo, nonostante le perplessità della stessa FIAT. Vi sono inoltre fotografie che testimoniano lo studio di un carro protetto per trasporto truppa su autotelaio FIAT 626, pare anche in versione armata con fucilone c/c *Solothurn*

In seguito alla decisione assunta, venne passato l'ordine per 150 veicoli, denominati inizialmente Carri protetti su T.L. Sahariano ed infine Autoprotetti S.37, tutti prodotti entro il maggio 1942. Il mezzo, ridenominato nel maggio del 1941 Autotrasporto blindato

châssis T.L.A. e, nel dicembre successivo, Autotrasporto scudato T.L.A., era basato sulla meccanica del Trattore Leggero per artiglieria T.L.A., meglio noto con la successiva denominazione di Trattore Leggero T.L. 37. Il veicolo era un 4x4, con tutte le ruote direttrici, motore a benzina da 52 CV, poi portati a 67, blindatura imbullonata, una porta d'accesso posteriore, senza feritoie e a cielo scoperto. Era concepito quale veicolo multiruolo da destinarsi ai Comandi delle Grande Unità Carri, per il trasporto sul campo di battaglia di personale, munizioni e materiali e per lo sgombero dei feriti e quindi non esattamente quale veicolo per la squadra di fanteria. Tuttavia, nei Balcani fu impiegato diffusamente per la scorta convogli, essendo stato dotato di scudi con feritoie per l'impiego delle armi portatili. L'utilizzo in A.S. non è documentato. Il peso raggiungeva le 5,3 t, elevate successivamente a 5,8, l'autonomia era di 600 Km, portata poi a 725, la velocità massima era di 52 Km/h. Poteva trasportare otto uomini più il conducente; in un secondo tempo il numero dei passeggeri fu portato a dieci, vale a dire una squadra di fanteria al completo (troppi per un mezzo di questa classe e con una sola porta a disposizione per l'uscita dal mezzo). Era armato con una o due mitragliatrici (Breda 37 o 38) e/o fucili mitragliatori (Breda 30) e poteva essere munito di apparato radio. Dopo l'8 settembre 1943 (il 30 aprile 1943 ne risultavano in servizio centodieci) venne impiegato dai Tedeschi, con la denominazione di *Gepanzerte Manntransportwagen S 37* (i) ovvero *gpm Trsp Wg S 37* (i), e dalle formazioni partigiane titine che erano entrate in possesso di alcuni esemplari.

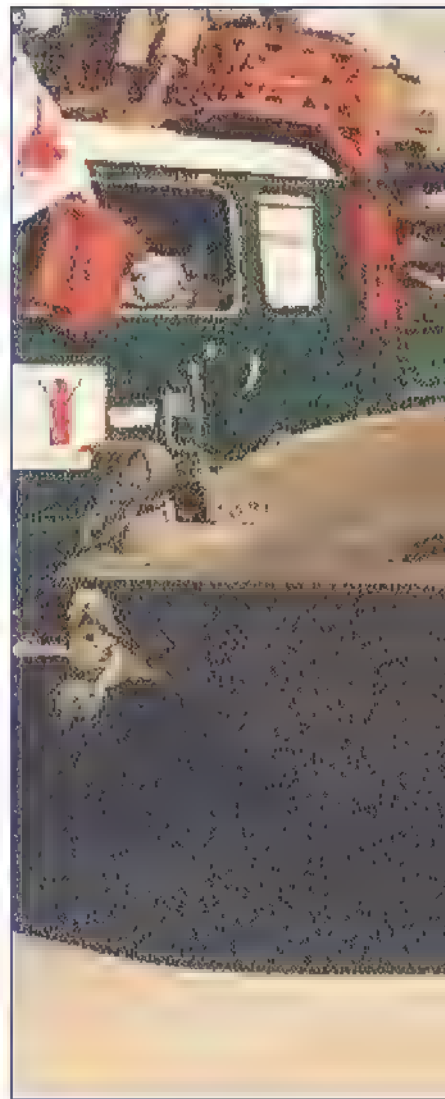
Nella prima metà del 1942 uno studio congiunto tra la FIAT, il Centro Studi della Motorizzazione (C.S.M.) e l'Arsenale R.E. di Torino portò alla realizzazione dell'autocarro 665 NM Scudato

(deriv. 88). Il mezzo presentava cabina completamente protetta (due portelli in acciaio proteggevano il parabrezza), due porte di accesso, radiatore e serbatoio scudati. Il cassone era a cielo scoperto, presentava una scudatura inclinata, con otto feritoie su ciascun lato lungo e tre sul lato corto, tutte dotate di portello di chiusura. L'accesso dei venti uomini trasportati avveniva tramite scaletta amovibile posteriore. Il peso era di 9 t; il motore diesel da 110 CV spingeva il veicolo alla velocità massima di 58 Km/h; l'autonomia era di 750 Km. L'armamento consisteva nel fucile mitragliatore Breda e nei diciannove fucili del personale trasportato. Venne proficuamente utilizzato nei Balcani con compiti di controguerriglia. Sullo stesso telaio la FIAT progettò un modello perfezionato, ancora a cielo scoperto, per il trasporto di ventisei uomini. La denominazione di tale veicolo, che raggiungeva le 11,5 t, era Veicolo blindato trasporto truppa 665 NM con riparo a ruote. Il 30 aprile 1943 erano in servizio centodieci 665 NM. Le F.A. della RSI ne utilizzarono alcuni esemplari.

In A.S. si impiegarono numerosi mezzi di preda bellica, *in primis* le Jeep armate, ma anche alcuni autocarri blindati francesi Laffly S 15 TOE. Il R.E.I. era entrato in possesso di sei esemplari del mezzo transalpino, di cui almeno due furono utilizzati nel Reparto Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra (R.E.C.A.M.).

In A.O.I. si ricorse a creazioni artigianali; nei Balcani sono documentati autocarri protetti FIAT 633, 666, 626, Lancia 3 RO anche armati con cannoni da 47/32, Bianchi Mediolanum e Alfa Romeo 2500. Si scudarono anche degli autocarri francesi di preda bellica ADH-36.

Sulla base delle esperienze africane, la FIAT-SPA in collaborazione con la Viberti realizzò la Camionetta desertica mod. 42 destinata ad azioni a grande raggio



Autoblinda 6614, impiegata dall'Esercito italiano in Somalia, ripresa durante un'attività di pattuglia lungo la Via Imperiale.

in Africa. Nel gennaio 1943 venne sviluppata la versione Camionetta II. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 la SPA realizzò la Camionetta desertica mod. 43, derivata dall'Autocarro Sahariano 37. La Viberti realizzò infine la Camionetta A.S. 43, impiegata anche dalle F.A. della RSI e dai Tedeschi che ne fecero costruire al



meno tredici modificate per ricevere il cannone da 20 mm. La Viberti ha precisato che ne furono costruiti centosessantasei esemplari tra l'estate del 1943 e i primi mesi del 1946, non è dato sapere per chi dopo la fine delle ostilità. Le più volte citate F.A. della RSI ricavarono un trasporto truppe semiblandato dall'A.S. 43, armandolo con due Breda 37. Impiegarono anche dei 665 NM scudati, forse alcuni dei quali di nuova produzione. Realizzarono inoltre degli autocarri protetti di fortuna. Si conoscono alcuni

Lancia 3 RO parzialmente blindati e armati con mitragliatrici e/o mitragliere da 20 mm, almeno due autotrasporti blindati FIAT-SPA Dovunque 35, armati con mitragliatrici da 13,2 mm, ed un Alfa Romeo 430, armato in questo caso con mitragliera da 20 mm I. F. Scotti

I Dovunque 35 avevano cabina completamente blindata, cassone protetto da blindatura inclinata e feritoie di tiro. Il veicolo, un 6x4, presentava soluzioni e prestazioni interessanti ed innovative. Si blindarono e armarono anche

vetture FIAT e Bianchi. È noto anche l'uso di un rimorchio blindato con feritoie

IL DOPOGUERRA

Non si hanno tracce documentali dell'impiego da parte del rinato Esercito Italiano di APC ruotati. Solo alla fine degli anni Cinquanta si sperimentò il Saracen della Alvis, senza esiti concreti.

Nella seconda metà degli anni Sessanta venne realizzato presso

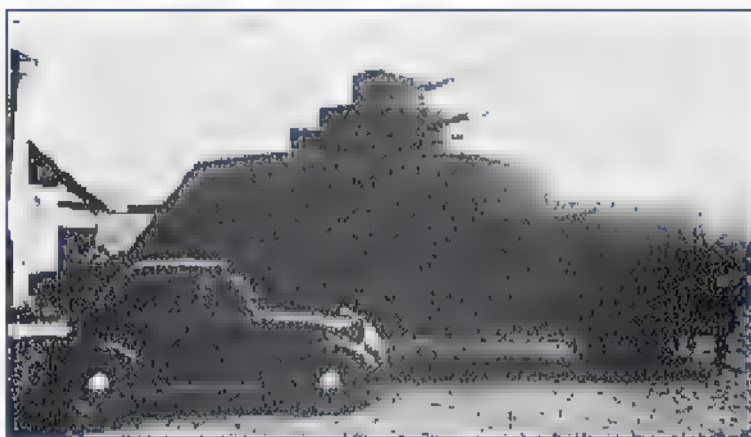


Autoprotetto S.37, alcuni esemplari

Due Autoblnde AB 41 in Africa Settentrionale nel corso della seconda guerra mondiale

Autoblnnda su telaio Fiat 634 costruita, con mezzi di fortuna, a Gondar in Africa Orientale Italiana, nel corso della seconda guerra mondiale

la FIAT il ruotato 6614 BM, un 4x4 pesante circa 6 t e capace di portare sei uomini più il pilota. Poteva essere armato con una mitragliatrice da 7,62 o da 12,7 mm. Il modello successivo, denominato 6614 CM, era più largo e più lungo, pesava circa una tonnellata in più e poteva portare nove uomini. Il mezzo era anfibo senza preparazione ed era protetto da piastre di acciaio con spessore che andava dai sei agli otto mm. Su ogni lato erano presenti un portello e quattro feritoie, posteriormente un portellone e altre due feritoie. Sul cielo dello scafo erano praticati tre portelli, uno per il pilota, uno per il capocarro ed uno per il tiro. Il motore era il diesel FIAT 8062 a 6 cilindri di 5500 c.c. capace di erogare 130 CV. La velocità era di circa 100 Km/h su strada e di circa 4,5 Km/h in acqua, l'autonomia di quasi 700 Km. Il mezzo venne poi modificato nuovamente, aumentandone le dimensioni, allargando i portelloni superiore e posteriore. Il peso salì a 8,5 t, ma, grazie al fatto che il motore (FIAT 8062.24) venne portato a 160 CV, le prestazioni rimasero invariate e le possibilità di trasporto aumentarono di ulteriori due unità. Il mezzo venne adottato dalla Polizia di Stato in sessanta esemplari e dall'AMI in centodieci esemplari destinati alla difesa delle proprie basi aeree. Questi



ultimi erano in particolare equipaggiati di radio, faro da ricerca e attacco per mitragliatrice MINIMI. L'Esercito ne acquistò alcuni esemplari che ha impiegato in Libano (nel corso della missione vennero utilizzate cinque blindo 6614, di cui una andata distrutta per il fuoco avversario), in Sicilia nel corso dell'Operazione Vespri Siciliani, in varie esercitazioni dell'AMF, in Mozambico e in Somalia. Ne ricevette in prestito alcuni esemplari dall'AMI che impiegò in Mozambico (una ventina) e in Somalia (una trentina). Ne ha acquisito infine un lotto dalla FIAT IVECO (una cinquantina) che sta impiegando nei Balcani (sia in Bosnia che in Kosovo, dove inoltre operano quelle dell'AMI inquadrato nel contingente AMIKO). Il mezzo è stato

dotato di corazzatura aggiuntiva (in Somalia anche di circostanza) e di tubi lancianebbiogeni. La Corea del Sud ne acquisì a suo tempo la licenza di produzione. Il mezzo è stato esportato in Perù, Libia, Tunisia, Somalia, Venezuela e Argentina. La produzione ha superato i 1 100 esemplari.

La OTO-Melara presentò nel 1982 la OTO R3 Capraia. Il mezzo pesava 3,4 t, era anfibo e dotato di protezione in alluminio. La velocità era di oltre 115 Km/h su strada e 6 Km/h in acqua. Il motore era un diesel FIAT da 95 CV a 4 cilindri. Il personale trasportato era di sei uomini che disponevano di due portelli e di feritoie laterali. Sul cielo erano realizzati due portelli per pilota e capocarro. L'armamento era costituito da una mitragliatrice da



7,62 mm azionata dall'interno. Poteva essere dotata di idrogetti per movimenti in acqua.

Anche la SOCIMI si cimentò nella realizzazione di mezzi da combattimento. Nel 1986 realizzò l'APC KP, un 4x4 armato di mitragliatrice da 7,62 mm e lanciagranate e dotato di feritoie per il tiro. Il modello evolse nell'AIFV 16-6 ma non ebbe seguito.

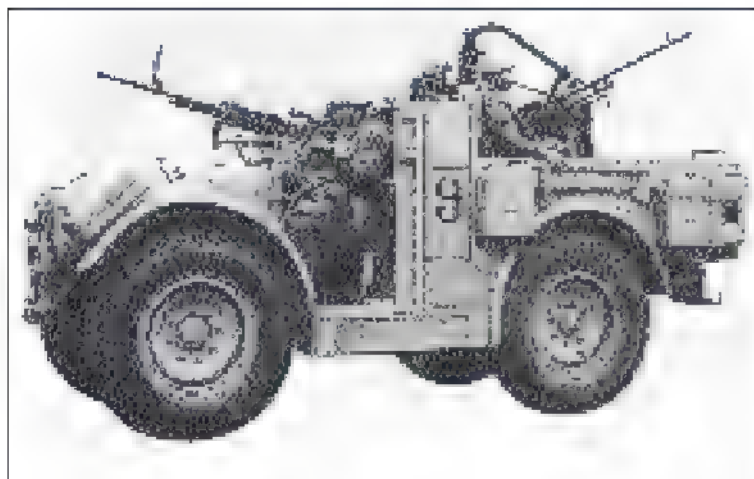
L'IVECO mise allo studio nel 1983 una famiglia di veicoli blindati ruotati e a fine anno vennero presentati il 6634, un 4x4 leggero, il 6633, un 4x4 medio, ed il 6636, un 6x6. L'AVL 6634 era un mezzo da esplorazione. L'AVM 6633 era molto simile alla 6614, anche se di dimensioni leggermente maggiori, poteva infatti trasportare dodici uomini. Aveva un motore da 200/220 CV con cambio automatico Allison. Poteva essere dotato di torretta armata. L'AVH 6636 era un 6x6 capace di portare tredici uomini, compreso il cannoniere, ospitato in una tor-

retta armata con un cannone da 20 mm. Venne inoltre sviluppato il 6638 un 8x8 pesante 21 t, propulso da un diesel a 6 cilindri a V da 500-600 CV, con velocità massima di 90 Km/h, cambio automatico a 6 marce. Disponeva di torretta monoposto con cannone da 25 mm. Questi ultimi tre mezzi avevano meccanica comune e in particolare trasmissione ad «H».

Questi mezzi hanno ispirato il Puma, veicolo concepito alla metà degli anni Ottanta come mezzo da esplorazione per i reparti di cavalleria e per il sostegno dei reparti delle aviotruppe. Unità miste Puma-Centauro sarebbero dovute essere destinate all'eliminazione di teste di sbarco nemiche nelle retrovie. Alla versione 4x4 seguiva la 6x6 destinata alla fanteria leggera. I cambiamenti nella situazione post 1989 hanno determinato l'insorgere di nuove esigenze per cui i mezzi dovrebbero essere

acquisiti in 250 esemplari nella versione 6x6 e in 330 nella versione 4x4. Il Puma 4x4 (7 t, motore turbodiesel da 180 CV, velocità 110 Km/h, 700 Km di autonomia) è destinato ai Reggimenti di cavalleria, al battaglione Alpini Paracadutisti «Monte Cervino» (*Rangers*) ed al Reggimento aeromobile. La versione 6x6 (8,2 t, motore turbodiesel 180 CV, velocità 100 Km/h, autonomia 700 Km) è destinato ai Reggimenti paracadutisti, alpini e lagunari. Le caratteristiche dei due mezzi sono estremamente interessanti e alcune delle soluzioni adottate uniche al mondo.

Nel 1994 il consorzio FIAT-IVECO OTOMelara iniziò lo sviluppo, quale *private venture*, di un veicolo da combattimento per la fanteria derivato dalla blindo armata Centauro. Il prototipo venne presentato nel corso dell'anno successivo e destò l'interesse dell'Esercito che decise di finanziarne lo sviluppo.



Camionetta desertica mod 43 armata

Autoblinde Bianchi Pallanza e Ansaldo 1Z, riprese durante la prima guerra mondiale

La squadrighia Lorenzini, comandata dal Capitano cav Orlando Lorenzini, fu la prima squadrighia autoblindomitragliatrice della Tripolitania. Si riconoscono da destra a sinistra due carri d'assalto mod. 21, otto Fiat Tripoli di vario tipo e due autocarri Fiat 15 ter

Configurazione generale dello scafo e organi meccanici derivano direttamente da quelli della Centauro, mantenendo con essi comunanza pressoché totale. Le modifiche più rilevanti riguardano l'impianto frenante, che è stato migliorato, e la «furtività» del mezzo, implementata grazie all'orientamento dello scarico dei gas del motore verso il basso e l'applicazione di un silenziatore. Il prototipo che venne presentato montava provvisoriamente la torretta della blindo 6616 e presentava una particolare corazzatura sui lati costituita da due piastre di acciaio spaziate di 29 cm. Nelle intenzioni dei progettisti tale accorgimento, oltre a garantire protezione nei confronti dei colpi da 14,5 mm perforanti, offriva spiccate doti di modularità. Infatti, le piastre esterne potevano essere smontate per l'aerotrasporto o nel caso di minaccia estremamente bassa, ovvero l'intercapedine poteva essere riempita con pannelli di corazzatura aggiuntiva nel caso di minaccia più elevata o, addirittura, poteva servire ai soldati trasportati quale contenitore per equipaggiamenti, materiali o munizioni. All'interno dello scafo erano presenti pannelli in materiali compositi e gonne corazzate coprivano la seconda, la terza e la quarta ruota. Sui due



lati lunghi erano praticate due feritoie per il tiro. Il personale trasportato ammontava a nove, la cui sistemazione era molto confortevole anche per il fatto che la trasmissione ad «H» consente di tenere il fondo del veicolo piatto, a tutto vantaggio dell'abitabilità. I portelli a loro disposizione erano sette: uno per il pilota, uno per il capoblindo, uno per il cannoniere, uno di emergenza sul fondo dello scafo, due sul cielo dello scafo per la squadra e uno a rampa abbattibile posteriormente. La squadra disponeva inoltre di tre iposcopi sul cielo dello scafo. La torretta di prevista installazione era la stessa del VCC 80. Essa era armata con un cannoncino

da 25,80 mm, una mitragliatrice abbinata da 7,62 mm, otto tubi lancianebbiogeni e due lanciatori per missili TOW. Era inoltre dotata di telemetro laser, calcolatore balistico, camera termica stabilizzata, sistema di allarme laser. In alternativa poteva essere montata una mitragliatrice pesante stabilizzata azionabile dall'interno. In questo caso la capacità di trasporto aumentava di cinque unità. Si pose allo studio anche una versione alleggerita (20 t) con capacità anfibe e propulsa in acqua da due idrogetti (10 Km/h).

L'Esercito non accolse favorevolmente tale prototipo e impose alcune modifiche, prima fra tutte la riduzione della larghez-



za a tre metri, mantenendo inalterato il livello di protezione previsto. Sono inoltre state eliminate le feritoie di tiro e si sta procedendo ad aumentare lunghezza ed altezza per aumentare il volume interno. Il personale trasportato varia da sei ad otto in funzione della torretta adottata. Ancora allo studio risultano la possibilità di un'ulteriore diminuzione del peso e l'installazione di un sistema di Comando e Controllo. Il mezzo, in analogia alla blindo armata Centauro, sarà dotato di sistema antincendio/antiesplorazione, sistema di protezione NBC, serbatoi del carburante autostagnanti e antideflagranti, sospensioni indipendenti con ammortizzatori telescopici idropneumatici, sistema di regolazione centralizzato della pressione di gonfiaggio degli pneumatici, di tipo *run flat* ad afflosciamento controllato, sistema di sterzata su tre assi di cui il quarto controsterzante mediante comando idraulico servoassistito, cambio automatico con *retarder*, trasmissione ad «H».

IL FUTURO

Come si ebbe modo di dire nelle conclusioni del precedente articolo, l'Esercito Italiano si sta dotando di mezzi protetti ruotati destinati ad equipaggiare le proprie unità blindate, anticipando, almeno per quanto riguarda l'entrata in servizio dei veicoli, la tendenza che si sta affermando nei principali eserciti occidentali. Tale politica prevede la costituzione di unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili e letali. Queste unità, definite anche *Medium* o *Medium-Heavy*, saranno particolarmente adatte per operazioni a bassa/media intensità (negli Stati Uniti si preferisce parlare di ambiente ostile ma non a livello di guerra aperta) o di gestione delle crisi. Tali forze dovranno essere capaci di schierarsi in tempi brevi; operare in ambiente interforze e multinazionale; effettuare interventi nell'intero spettro dei conflitti; combattere sin dalle prime fasi del schieramento; condurre azioni decisive mantenendo la libertà di manovra;

operare in terreni compartimentati e nei centri abitati, in condizioni ognitempo. Parliamo quindi di unità multiruolo, versatili, caratterizzate da elevate doti di sopravvivenza e letalità e facilmente sostenibili logisticamente. Queste unità dovranno essere organizzate, equipaggiate ed addestrate per condurre operazioni a ritmo elevato, manovrando su ampi spazi in formazioni aperte e diradate, in modo tale da ingaggiare l'avversario nel momento e nel luogo scelti dal comandante per garantirsi le migliori condizioni di successo. Esse dovranno possedere maggiore mobilità tattica e protezione delle attuali formazioni leggere e capacità di sopravvivenza e potenza di fuoco analoghe a quelle delle odierne formazioni pesanti.

In tale contesto, l'Italia ha l'opportunità di battere sul tempo tutti i potenziali concorrenti. Sfruttando il vantaggio garantito dalla disponibilità immediata della Centauro si ha la possibilità di dare vita ad una famiglia di veicoli da combattimento che, per semplicità ed efficacia, po-

trebbe essere unica al mondo per un lungo periodo di tempo. Le possibilità di sviluppo della macchina potrebbero poi permettere di andare oltre questo semplice obiettivo, consentendo di realizzare il veicolo da combattimento del futuro.

Ci riferiamo ad una famiglia di veicoli leggeri (peso a pieno carico inferiore alle 20 t), molto veloci, dotati di elevata mobilità tattica, aerotrasportabili su velivoli della categoria del C-130, tecnologicamente avanzati, potentemente armati e facilmente sostenibili. Capaci quindi di essere proiettati a grande distanza dalla madrepatia, di ingaggiare efficacemente ogni tipo di avversario e di avere grande autonomia logistica.

La prima obiezione che potrebbe essere sollevata riguarda la vulnerabilità di tali veicoli. Come facilmente comprensibile, l'esaltazione di potenza di fuoco e velocità andrebbe a tutto discapito della protezione. Invero, occorre abbandonare il concetto che ci ha accompagnati fino ad ora, legato più che altro allo spessore della corazzatura, per passare ad una visione globale del problema.

Per sopravvivere occorre, prima di tutto, evitare di essere scoperti. Il veicolo dovrà quindi essere rimodellato al fine di ridurre la segnatura radar, visiva, acustica e IR/termica. Inoltre, speciali vernici e materiali radarassorbenti e schermanti dovranno essere applicati sulle superfici esterne. Andranno poi approvvigionati nuovi sistemi di mascheramento efficaci, oltre che nello spettro visibile, anche nelle bande del vicino infrarosso, dell'infrarosso termico ed in quella radar.

Una volta scoperti occorrerà evitare di essere colpiti. Saranno così necessari sistemi di allarme radar, laser e per l'identificazione, la discriminazione ed il tracciamento delle minacce in avvicinamento. Una volta individuata la minaccia più pericolosa sistemi automatici di autodifesa (*soft kill* e *hard-kill*), gestiti da elaboratori

dedicati e con tempi di reazione ridottissimi, dovranno neutralizzarla ad una distanza minima di sicurezza dal veicolo. Tali sistemi dovranno comprendere apparati per le contromisure optoelettroniche, disturbatori, lancia-artifici nebbiogeni, antirilevamento e contropersonale, generatori di falsi bersagli e un sistema d'arma per la distruzione di razzi, missili, proiettili in avvicinamento.

Infine, per evitare la penetrazione si dovrà prevedere una corazzatura leggera, modulare ed evolutiva, realizzata facendo largo ricorso a materiali compositi e plastici. Alla corazzatura di base dovranno essere aggiunti rivestimenti balistici antischeggia interni ed elementi passivi e/o reattivi esterni in funzione della minaccia e della missione. Questi ultimi dovranno essere di facile installazione in modo tale da permetterne l'applicazione e la ripa-



razione direttamente sul campo da parte dell'equipaggio. Di capitale importanza saranno le disposizioni da adottare per implementare le doti di sopravvivenza nei confronti delle mine anticarro. La corazzatura del fondo dello scafo dovrà comprendere un rivestimento interno antischeggia, un elemento intermedio as-

sorbitore d'urto e ed uno esterno deflettore. Si dovranno inoltre adottare speciali sedili per l'equipaggio, contenitori per i materiali e supporti per le dotazioni elettroniche resistenti agli urti. La protezione andrà estesa al cielo dello scafo in modo da contrastare le munizioni con profilo di attacco dall'alto.



Sopra
Centauro VBC (8X8).

A sinistra.
Camionetta desertica mod 42 armata con un Solothurn e una Breda 37

Inoltre, le stesse elevate prestazioni del mezzo (velocità, accelerazione, agilità), tali da ridurre i tempi di esposizione all'offesa avversaria, andranno viste come parte integrante della protezione. Così come d'altro canto, lo dovranno essere gli strumenti di osservazione e puntamento, l'armamento di bordo ed il munizionamento, in quanto essi possono permettere di scoprire, ingaggiare e neutraliz-

zare gli avversari ben al di fuori della portata dei loro mezzi di offesa. Solo l'adozione di procedimenti di impiego aggressivi, proiettati in profondità, che sfruttino la tridimensionalità del campo di battaglia e l'integrazione spinta dei sistemi permetterà di avere ragione di formazioni più numerose e/o dotate di mezzi tecnologicamente avanzati.

In parole povere, la famiglia di veicoli da combattimento del futuro dovrebbe essere composta da un:

- *Armoured Reconnaissance Infantry Vehicle*: per la scoperta e l'ingaggio a distanza dell'avversario, grazie alla dotazione di sensori optronici montati su al-

bero telescopico, radar, mini RPV e relativi sistemi di lancio e recupero, sistemi di designazione bersagli e per la direzione del fuoco, apparati di rilevazione anti-NBC;

- *Infantry Combat Vehicle*: per il trasporto della squadra di fanteria, privo di torretta e con cannone automatico in installazione esterna,
- *Infantry Command Vehicle*: per la direzione del combattimento *beyond the line of sight*, dotato di sofisticato sistema di C2 in grado di dialogare con i Comandi sovraordinati, le formazioni contermini e i sensori di scoperta, avanzati apparati di trasmissione a lungo raggio e per la guerra elettronica,



Autoblinda pesante «Centauro».

neggiati o in avaria.

È da valutare la convenienza della realizzazione di un *Armoured Artillery Howitzer (Light)*

Tutti i veicoli dovranno possedere un'avanzata architettura elettronica. Essi dovranno in particolare essere equipaggiati di sistema integrato di C2, dotato, tra l'altro, di accesso a LAN e WAN, sistema informativo interveicolare, IFF, sistema di navigazione terrestre, apparati radio digitalizzati.

Come soluzione tampone, in attesa che tali veicoli vengano realizzati, si potrebbe prevedere di costituire le formazioni in questione ricorrendo ai veicoli già disponibili, che lo saranno tra breve o che potrebbero essere realizzati in tempi molto ridotti. Scendendo maggiormente nei particolari ci riferiamo a

- VBL 4x4 per l'esplorazione,
- VBC standard per la squadra di fanteria;
- VBC in versione Posto Comando;
- VBC in versione portamortaio,
- VBC con torretta HITFIST dotata di lanciatori TOW in funzione c/c;
- VBC con torretta T60/70A per il supporto di fuoco,
- VBC con torretta HITFIST dotata di lanciatori SAM in funzione c/a;
- VBC in versione ambulanza;
- VBC in versione gittaponte,
- VBC in versione recupero,
- VAB Reco NBC.

Le versioni logistica e sminatore appaiono di facile fabbricazione e rivestono un'importanza tale da caldeggiarne la realizzazione

Un'unità equipaggiata in tal modo ed opportunamente addestrata verrebbe a possedere una reale capacità di intervento rapido ognitempo. Una volta immessa in territorio «ostile», essa avrebbe la facoltà di scoprire le formazioni avversarie ben prima

- *Infantry Mortar Vehicle*: per l'ingaggio efficace degli obiettivi più paganti e la saturazione del campo di battaglia, dotato di mortaio automatico ad elevata cadenza di fuoco, in grado di impiegare munizionamento di precisione per la neutralizzazione di obiettivi puntiformi;
- *Tank Destroyer, Missile*: in grado di lanciare salve di missili c/c fire and forget per la saturazione delle difese avversarie;
- *Infantry Fire Support Vehicle*: dotato di cannone di adeguato calibro in installazione esterna per il supporto diretto della fanteria,
- *Armoured Air Defence Vehicle*: armato con missili c/a a guida IR a cortissima portata e can-

noncini, per l'autodifesa delle formazioni, in particolare dalla minaccia costituita da RPV avversari;

- *Armoured Ambulance Vehicle*: per l'evacuazione sanitaria dal campo di battaglia;
- *Armoured Cargo Carrier - Logistic*: per il rifornimento di munizioni e materiali sul campo di battaglia,
- *Armoured Vehicle Launching Bridge* per il superamento di interruzioni,
- *Armoured Mine Clearing Vehicle*: dotato di sistema a vomere per l'apertura di varchi nei campi minati e per il trasporto della squadra guastatori,
- *Armoured Recovery Vehicle* per il recupero dei mezzi dan-

che queste avessero anche solo il sentore della minaccia incombente su di loro. Essa potrebbe quindi ingaggiarle con il fuoco concentrato dei mortai semoventi e dei veicoli c/c saturandone le difese, facendo convergere il fuoco terrestre, aereo e navale disponibile sugli obiettivi più paganti e disarticolandone l'azione. Alla fanteria appiedata resterebbe il compito del rastrellamento e dell'eliminazione delle difese residue con il supporto dei *Fire Support Vehicle* capaci di eliminare veicoli e apprestamenti difensivi restanti, sotto l'ombrello protettivo garantito dai semoventi c/a. Ai veicoli per il *Combat Support* ed il *Combat Service Support* il compito di sostenere lo sforzo.

La simultaneità delle azioni, la continuità ognitempo, la rarefazione e la discontinuità dei dispositivi, la diversificazione degli impieghi, l'urbanizzazione dei campi di battaglia richiedono non solo l'introduzione di nuovi sistemi e nuova tecnologia, ma anche una riorganizzazione profonda delle unità, del loro addestramento e delle loro dottrine d'impiego.

Le formazioni dovranno cioè essere costituite sin dal tempo di pace, o per meglio dire di «stasi operativa», con le varie tipologie di mezzi integrate sino ai minimi livelli, travalicando le distinzioni fra sistemi delle varie Armi

□

Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione di SME

BIBLIOGRAFIA

«Nomenclatore militare»
«La dottrina dell'Esercito Italiano»
«Le operazioni militari terrestri»
«MC 400/2 - MC guidance for the military implementation of alliance strategy»
«MC 327/2 - NATO military policy for



non article 5 crisis response operations»

«Technology breakthroughs», *TRADOC New Service*, 11 July 2001.

US Army Field Manual «FM 100-5», Operations 1982, 1993, 2001

US Army Field Manual «FM 71-12,3

«ATP 35 (B)»

L. Ceva e A. Curami, «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», SME Ufficio Storico, Roma, 1989

AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», Istituto Geografico de Agostini Novara, 1984

U. Barlozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», editoriale Olimpia, Firenze, 1986

N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912-1985», editrice Scorpione, Taranto, 1989

«Gli eserciti del XX Secolo», volume IV, Curcio Periodici, Milano, 1980

«Motori...», G M T., Trento, 1995
«Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G M T., Trento, 1991

AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», Fratelli Fabbri Editori Milano 1976

B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore «Corazzati italiani 1939-45», D'Anna Editore, Roma, 1968

Generale A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana», Torino, 1951.

L. Musciarelli, «Dizionario delle armi», Oscar Mondadori, 1978

L. Ceva, *Rapporti tra industria bellica ed Esercito*, in «L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1992

«Rivista Militare», numeri vari

«Rivista Italiana Difesa», numeri vari

«Panorama Difesa», numeri vari

«Eserciti e Armi», numeri vari

«Storia Militare», numeri vari

IL GRUPPO BANDIERA

Gentile Direttore,
ancora una volta ho il piacere di interloquire con la Rivista su problemi riflettenti norme e circolari che «piovono» su di noi, lasciando qualche perplessità interpretativa.

Mi riferisco alla circolare n.10276/031 - 180 - D, datata 2 novembre 2001, emanata da SME - Reparto Affari Generali -, concernente «alcuni aspetti di rilievo per l'immagine e l'efficienza della Forza Armata». In particolare nella circolare, con riferimento alla composizione del Gruppo Bandiera, è scritto (cito testualmente): «I Quadri siano scelti secondo criteri di rappresentatività, a prescindere dall'incarico rivestito, e siano continuamente addestrati allo scopo».

Dove nasce la perplessità?

La Pubblicazione SMD G-106 «Regolamento sul Servizio Territoriale e di Presidio», ed. maggio 1973, sull'argomento, recita al Capo X - Onori alla Bandiera - Art. 79:

- (para 1): «La Bandiera è portata dall'Alfiere ed è scortata da due Sottufficiali (allievi, per gli Istituti militari) Fuori caserma è scortata anche da un reparto d'onore e dall'Aiutante Maggiore o Ufficiale con incarico equivalente»;

- (para 2) Alfiere:

- nei Corpi: è il Sottotenente più anziano o il Tenente meno anziano,

- nelle Accademie e nelle Scuole militari: è l'allievo capo scelto dell'ultimo anno di corso meglio classificato;

- (para 3) ...omissis...;

- (para 4) Sottufficiali o allievi di scorta

- nei Corpi: sono due Sottufficiali scelti fra i più decorati o fra quelli di grado più elevato;

- nelle Accademie e nelle Scuole militari: sono due al-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



lievi prescelti fra i capi scelti (o allievi graduati) dell'ultimo corso, ecc..

È lecito chiedersi: è stata cambiata la norma? Va ad interpretazione?

L'immagine della Forza Armata deve essere tutelata nel rispetto delle norme, e i componenti del Gruppo Bandiera devono essere rappresentativi e formalmente impeccabili, non vi è dubbio. Però le prove fisiche obbligatorie non possono (o non devono) servire anche a questo?

Il diritto/dovere di scortare la propria Bandiera impone l'obbligo ai titolari di questo onorevole compito di impegnarsi con molta serietà per presentarsi in modo ineccepibile.

Grazie per l'attenzione che mi vorrà dedicare.

Tenente Colonnello
Angelo Franchina
(Scuola Militare «Teulié», Milano)

Caro Lettore,
le Sue riflessioni sono state accolte con molto favore, per la ragione che esse consentono di fornire elementi di chiarezza - speriamo persuasivi - su una materia che ha formato oggetto di numerosi quesiti.

Entrando subito in argomento, voglio preliminarmente sottolineare che la Pubblicazione di SMD, edizione 1973, da Lei richiamata, è ormai da ritenersi «datata» rispetto alla realtà che caratterizza le trasformazioni e i cambiamenti della nostra epoca.

Nell'aprirsi alla società civile, le Forze Armate tendono sempre più a posizionarsi in modo competitivo nel mercato dell'informazione, tenendo conto di come la comunicazione funziona e di quanto essa sia importante.

L'organizzazione militare, in ogni momento della sua vita sociale, si pone in relazione circola-



re con il mondo esterno, e il suo approccio comunicativo sarà efficace quanto più riuscirà ad esprimere gli scopi dell'organizzazione stessa, in modo che essi siano pienamente accettati e continuamente ridefiniti

E, allora, anche le manifestazioni e le cerimonie militari diventano il prolungamento di uno stile di comunicazione che pervade tutto il mondo militare, rendendolo più aperto e visibile e, perciò, meglio condivisibile.

Ed è così che pure la circostanza in cui appare in pubblico la Bandiera di una Unità o di un Istituto militare può rivestire quei significati simbolici positivi, che tanto sono necessari per offrire ai cittadini sentimenti di appartenenza più ampi e più consapevoli.

A queste profonde motivazioni si è ispirata l'iniziativa dello SME di diramare una circolare contenente una serie di disposizioni «transitorie», anticipatrici della completa rivisitazione del Regolamento sul Servizio Territoriale e di Presidio, affidata ad un Gruppo di Lavoro interforze che già da tempo è stato attivato per l'opera di aggiornamento normativo.

Ciò spiega le «asimmetrie» da Lei riscontrate tra la norma e la prassi seguita nella composizione del Gruppo Bandiera.

Anche la figura dell'Aiutante Maggiore, con l'entrata in vigore delle nuove tabelle organiche, ha perso la sua tradizionale fisionomia di «uomo di destra» del Comandante (e, perciò, di suo ideale «sucedaneo» nella scorta della Bandiera), per rivestire il ran-

go di Capo Ufficio, con compiti più rispondenti alle esigenze funzionali delle Unità del nuovo Esercito.

E, allora, quid est veritas?

Non possiamo nasconderci che, in una temperie culturale dove tutto cambia vertiginosamente, ci sono dei costi che inesorabilmente dobbiamo pagare.

Le innovazioni, al tempo degli egizi, si verificavano ogni 2 500 anni. Oggi si registrano ogni 25 minuti, per cui è ineludibile che ci sia uno scollamento tra il progettare e i tempi di attuazione.

In conclusione, si possono anche «rompere» le procedure e gli schemi superati; l'importante è che non si osi «interrompere» la continuità dei valori.

Grazie del Suo stimolante contributo di pensiero.

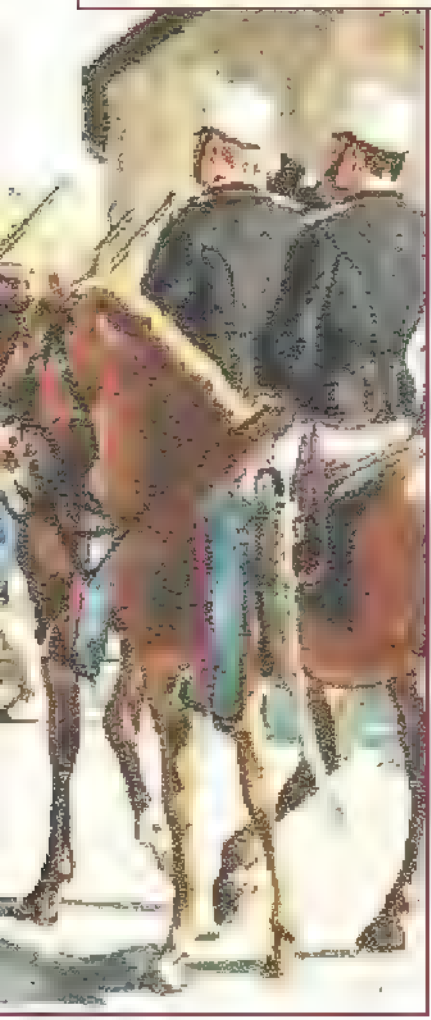
DOVE VA IL LINGUAGGIO MILITARE ITALIANO?

di Ferruccio Botti *



«Alla questione della lingua è strettamente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la storia di un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette l'intima natura di una Nazione e il libro sempre aperto da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole che hanno una potenza simbolica perché il solo pronunciarle richiama alla mente l'immagine della Patria».

Gino Macchioro



Una recente opera di Giovanni Cerbo e Flavio Russo ha finalmente interrotto il prolungato letargo degli studi linguistici militari italiani, indicando l'antica e spesso insospettata origine militare di molte parole ormai entrate nell'uso corrente (1). Parole che affondano le loro radici in una storia nazionale quant'altre mai ricca di guerre, contese, conflitti, proprio perché – gli pseudopacifisti demonizzatori dello Stato nazione dovrebbero ricordarlo – l'Italia unita è nata assai più tardi degli altri grandi Stati europei, con l'unico risultato di diventare per secoli il campo di battaglia privilegiato delle peggiori masnade di avventurieri d'oltralpe.

Ci sembra ora opportuno proseguire sulla strada iniziata dai due predetti autori, tracciando una sommaria panoramica delle luci (poche) e delle ombre (molte) del linguaggio militare italiano di oggi, nell'intesa che gli aspetti linguistici non sono qualcosa di asettico, di aridamente scientifico, di specialistico, ma affondano le loro radici nelle vicende dei vari popoli, nella loro storia e geografia.

Non è un caso che gli studi sul linguaggio militare abbiano conosciuto un significativo risve-

glio, anzi un punto di massima nel secolo XIX e in particolare nel periodo della Restaurazione e delle guerre d'indipendenza (2), quando si è trattato di liberare l'Italia da secoli di servaggio straniero anche dal punto di vista linguistico. In quel tempo non solo e non tanto gli ufficiali, ma gli intellettuali, gli studiosi, gli storici hanno profondamente sentito la necessità di risvegliare negli abitanti della penisola una coscienza nazionale e unitaria, cominciando con l'affrancare il linguaggio militare sia da termini dialettali tipici delle Forze Armate dei vari Stati pre-unitari sia da indebiti, profondi influssi stranieri che rispecchiavano innovazioni tecniche introdotte altrove o erano conseguenza del predominio in Italia prima della Spagna e poi della Francia. Al tempo stesso, si trattava di istruire i giovani italiani migliori nell'uso delle armi e nelle cose militari, trasformando gli obiettivi della loro educazione: e nulla di più di un dizionario o vocabolario militare crea le condizioni per rinnovare e diffondere la cultura militare.

Nel XX secolo gli studi linguistici militari sono stati invece assai rari e di non eccelsa qualità. Ciò è avvenuto in particolar modo dopo il 1945, quando il contesto politico-sociale nazionale dominato dai postumi della sconfitta, dalle fratture interne e da diffusi atteggiamenti amilitari o antimilitari, non ha certo favorito gli studi militari in genere, mentre l'adesione dell'Italia alla NATO nel 1949 ha se mai posto in modo prioritario e fin troppo esclusivo il problema di conoscere e assimilare i non pochi concetti e termini-guida, necessariamente in inglese.

Ne è derivata un'indubbia situazione di difficoltà e di disagio per il nostro linguaggio militare, che ha visto oggettivamente ridursi i suoi spazi dalla guerra fredda in poi: ma è pur vero che non si tratta di una situazione nuova, di una degenerazione o



Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II», 1861-1871: sfilamento in parata

involuzione rispetto a periodi più favorevoli. Ad esempio nel 1867, appena dopo l'unità d'Italia, l'eminente scrittore militare e dotto ufficiale del genio Nicola Marselli attaccava sia i purismi eccessivi sia i barbarismi e scriveva a chiare note che *noi non abbiamo una lingua italiana, e tanto meno una lingua militare italiana*. Ciò era dovuto principalmente al fatto che *l'Italia non è mai stata una nazione, né ha mai avuto una vita pubblica una*. Di conseguenza, *tre elementi si sono insinuati nella nostra antica e pura lingua militare del Galilei e del Machiavelli e l'hanno in parte guasta e in parte modificata e arricchita, e sono*

le improprietà di scrittori e parlatori poco conoscitori del dire, e poco castigati; i modi forestieri introdotti [senza che ciò fosse necessario-N.d.a.] da idee e cose forestiere; l'invasione lenta di parole dei dialetti ingenerata dall'uso quotidiano di essi e dal non trovare e anche dal non sapere il termine equivalente nella lingua (3).

Oggi ci si trova di fronte, quindi, a un contesto linguistico con limiti storicamente assai radicati, e anche per questo difficili da rimuovere. Ad ogni modo, giova ricordare che il Regolamento di disciplina militare del 1965 ha sentito il bisogno di riprendere quanto già prescritto dal vecchio Regolamento di disciplina militare del 1872 (emanato in un esercito dove parecchi Quadri parlavano ancora francese), prescrivendo che *in servizio è obbligato-*

rio l'uso della lingua italiana, eccetto presso Comandi, enti e reparti plurinazionali di cui le Forze Armate italiane facciano parte. Prescrizione non più ripresa dal successivo, vigente Regolamento di disciplina, data anche la sua accentuata schematicità; ma da ritenersi ancora valida, visto che nessuno - come tante altre - l'ha espressamente abrogata, anche perché non in contrasto con la legislazione primaria.

Stando così le cose, non sembra nemmeno necessario ribadire che oggi nell'Esercito Italiano si deve pur sempre parlare italiano ma *italiano come, quando e fino a che punto?* L'italiano ha forse un ruolo meramente marginale, residuale, visti i crescenti impegni internazionali dell'Italia, che impongono la convivenza quotidiana e diffusa con contingenti

militari di altre nazioni e che l'inglese è la lingua ufficiale della NATO? Per rispondere a questo doveroso ma arduo interrogativo si tratta di tenere conto di alcuni dati di fatto e al tempo stesso di trovare un punto di equilibrio tra esigenze diverse e non di rado contrastanti, che hanno riflessi importanti sull'efficienza. Anzi tutto una constatazione: qualsiasi giovane di belle speranze, militare o non, che non conosca bene il computer e (almeno) l'inglese, oggi è fuori gioco (non è indispensabile dire *out*); lo stesso vale per chi ha un ruolo dirigenziale. Per gli ufficiali, l'appartenenza alla NATO rende l'inglese uno strumento di lavoro quotidiano, la cui importanza è viepiù accresciuta dalla necessità estesa ai minori livelli - di comunicare quotidianamente, nelle missioni di pace, con contingenti di altre nazioni.

Per altro verso è sempre vero che il linguaggio inteso nella sua accezione più ampia è molto più di uno strumento di comunicazione e di lavoro. Sulla sua persistente centralità culturale e morale non si potrebbe dire nulla di meglio di quanto ha già fatto il diplomatico Gino Macchioro oltre un secolo fa: *alla questione della lingua è strettamente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la storia d'un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette l'intima natura di una nazione e il libro sempre aperto da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole che hanno una potenza simbolica, perché il solo pronunciarle richiama alla mente l'immagine della patria. Ve ne sono altre, e non solo parole ma frasi ed espressioni intere, che non si possono tradurre e di cui uno straniero non riesce neppure a intendere il significato senza conoscere intimamente il carattere, le tradizioni, i costumi del popolo che lo adopera* [nostra sottolineatura-N.d.a.]. La parola

non si restringe allora all'ufficio puramente formale di rappresentare il pensiero, ma diventa quasi il pensiero stesso: un pensiero, o almeno la nuance di un pensiero, che sembra il prodotto della particolare evoluzione storica per cui è passato un popolo determinato e che non ha riscontro presso nessun altro [...]. Quale meraviglia se anche nelle generazioni successive l'amor di patria fiorisca dove la lingua continua ad essere in onore, se declini dov'è negletta, se si spenga dov'è abbandonata? (4). Si potrebbe solo aggiungere che, secondo lo scrittore Italo Calvino, *quando muore un idioma, muore anche il popo-*

della propria lingua. Nelle alleanze, nei contingenti multinazionali si entra e si opera senza rinunciare alla propria individualità e specificità, che non è chiusura o pregiudizio nazionalistico, ma rispetto per sé stessi, per ciò che si è stati, per ciò che si è e per ciò che si rappresenta, dunque il primo presupposto della vera efficienza, che ha fondamenta prima di tutto morali e deriva dall'autostima, dall'alta coscienza di sé e del proprio ruolo: non potrà mai essere efficiente un Esercito che trova bello e buono solo ciò che è di altri.

V'è di più: quanto afferma il Macchioro è reversibile. Vale,



Reggimento «Lancieri di Aosta», 1884-1899: Capitano, Trombettiere e individui in tenuta di marcia

Io [quindi anche l'Esercito-N.d.a.] che lo parla

Sarebbe dunque errato e riprovevole se una compagine militare, custode dei più alti e autentici valori nazionali e depositaria delle patrie tradizioni, rinunciasse in nome di un'apparente asserita efficienza (che poi non sarebbe affatto tale) a custodire e difendere anzitutto il patrimonio

cioè, non solo per l'italiano, ma anche per le altre lingue, e in particolare per l'inglese. Se ne deduce, in prima istanza, che vi sono frasi italiane che non possono essere tradotte in inglese senza perdere almeno in parte il loro significato e viceversa. Perciò, specie per un militare italiano *conoscere bene l'inglese* significa saper cogliere anche tutti i significati, tutte le sfumature di termini tecnico-militari in inglese che troppe volte vediamo grossolanamente - se non erroneamente - tradotti e interpretati, oppure sco-



Reggimento «Lancieri di Aosta» in sfilata nel 1898

dellati tali e quali senza traduzioni, lasciando al malcapitato lettore l'onere di coglierne il significato reale, riferito alle specifiche questioni trattate. Come se la chiarezza e semplicità non fossero da tempo immemorabile il requisito essenziale della prosa militare; e come se non si sapesse che, secondo recenti statistiche, nonostante la proverbiale estrofilia dell'italiano medio (sui cui altari la prosa militare non dovrebbe peraltro sacrificare), solo un misero 3% degli abitanti della penisola conosce veramente bene l'inglese.

Si deve aggiungere che, per quanto detto prima, le differenze tra le lingue corrispondono stret-

tamente alle differenze tra la storia, le tradizioni, i costumi, l'indole dei vari popoli. Ebbene, in nessun altro caso tali differenze sono più pronunciate di quelle tra l'italiano e l'inglese, fatto che non aiuta la correttezza e l'aderenza delle traduzioni in un senso e nell'altro. La lingua scritta di Dante ha origini accademiche, classiche, paludate; il nostro periodo assomiglia ancora, alquanto, a quello di Cicerone. Dalla nostra prosa risulta che non crediamo nella semplificazione, che preferiamo i sottintesi, le circonlocuzioni, gli atteggiamenti sfumati. L'opposto avviene per l'inglese, e dunque anche per l'inglese militare di oggi: è la lingua parlata, pratica, immediata, rude, semplificata, secca, essenziale, tipica dei corsari, dei marnai, dei commercianti, dei colonizzatori,

di quegli uomini duri e freddi che hanno dato all'Inghilterra, fino all'ultima guerra, secoli di prosperità, il ruolo di superpotenza mondiale ora passato agli Stati Uniti e un grande Impero multinazionale dove la lingua inglese era lo strumento di comunicazione fondamentale. Un Impero che tuttavia si è dissolto, per la semplice ragione che da sempre ciascun popolo che si rispetti desidera essere padrone in casa propria, e vivere (e parlare) secondo le proprie abitudini e tradizioni: così accadeva ieri, così accade anche oggi (e di questo bisogna pur tenere conto).

Per evitare gli inconvenienti che derivano da così accentuate differenze, si deve forse chiudere le porte di casa all'inglese, resuscitando le ambizioni generose ma impraticabili dei puristi -

anche militari del XIX secolo, i quali pretendevano far fronte anche alla terminologia connessa con il progresso tecnico – inevitabilmente francese o inglese – ricorrendo solo ai nostri autori classici del Medioevo e Rinascimento (5). Non è certo questa la strada, se non altro perché l'odierno predominio economico, scientifico, tecnologico, politico-militare degli Stati Uniti, unica superpotenza mondiale, come sempre è avvenuto e come sempre avverrà non può non avere riflessi linguistici importanti, facendo dell'inglese una lingua di gran lunga dominante e di conseguenza, abbassando il ruolo delle altre lingue, non solo come strumento di comunicazione tra popoli ed eserciti diversi ma anche come strumento di ricerca scientifica.

In fondo, questa realtà ha anche benefici risvolti unificanti anche in campo militare: senza contare che, come ha scritto nel 1993 l'allora Ministro della cultura francese – e uomo di cultura egli stesso – Jack Lang, ogni Paese, ogni nazione deve trovare nel proprio genio le risorse e le soluzioni adatte a mantenere la sua specificità. La preoccupazione di preservare la propria identità culturale non deve tuttavia trasformarsi in un ripiego timoroso o addirittura aggressivo. Sarebbe un segno di debolezza. Una nazione la cui cultura sia forte e vivace è una nazione aperta agli stranieri, capace di accettare le differenze e di arricchirsi delle tradizioni portate da altri (6). Come dire: non ci può essere avvenire per una cultura debole, che è la prima a non credere in sé stessa....

Jack Lang non è dunque d'accordo con certi estremismi puristi pur tipici del suo Paese, patria dello *chauvinisme* e mai tenero con tutto ciò che è straniero (e anglosassone in particolare). Un Paese che in un recente passato con la legge Toubon (ora abrogata) ha proibito l'uso *improprio* di

parole straniere, che tuttora chiama il computer *calculateur* e come del resto hanno fatto gli inglesi con i nostri celebri pittori – ha *francesizzato* persino Machiavelli chiamandolo *Machiavel* e Guicciardini chiamandolo *Guichardin*. Per di più l'Italia non è la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, la cui storia favorisce fin troppo le chiusure linguistiche e i nazionalismi di fatto: secondo Alfredo Pieroni *che l'Italia abbia più di qualsiasi altro Paese radici cosmopolite è scritto nella storia e nella geografia*. Facile citare – secondo Pieroni – denominazioni di località in tutta la penisola, chiaramente risalenti ai vari popoli (longobardi, bulgari, goti, franchi, normanni, saraceni, slavi, albanesi, arabi ...) che nei secoli hanno invaso la penisola; e le parole? *Ci lamentiamo dell'uso dei termini inglesi. Il fascismo rifiutava il francese hôtel, che viene dal latino hospitium, e preferiva albergo, che deriva dal tedesco Hari-berg, riparo dell'esercito. A voler essere puristi dovremmo ri-*

fiutare l'italianissimo verbo rubare perché viene da rauba, il bottino dei Goti [...] dovremmo cancellare le parole lasciateci dai Goti (astio, banda, bega, grinta, guercio, sbronzia, spia) o dai longobardi (balcone, federa, panca, frasca, greppia, sala, scherma, sberleffo, slitta, stamberga, bara, guerra, tregua) .. (7)

Per fortuna, che cosa si debba fare in Italia per preservare nei limiti del possibile la dignità e la proprietà del linguaggio anche militare, paradossalmente ce lo indicano con molta chiarezza – è l'unico loro merito – gli innumerevoli cultori odierni dell'*italiese*, del *militarese* e dell'*anglo-italiano*, il cui numero elevato non è che il riflesso dell'ingiustificata e aprioristica esterofilia, del servilismo verso lo straniero e del provincialismo, che a loro volta derivano dalla nostra storia e anche della nostra storia militare. Il risultato più eclatante è il frequente uso di parole o sigle inglesi per puro e semplice snobismo intellettuale e senza che ciò sia necessario, accantonando senza ragione – a pregiudizio della chiarezza – ottime parole italiane con lo stesso significato ed evitando naturalmente un'ac-

Reggimento «Lancieri di Montebello», 1866-1899: *furriere e individui in tenuta di fatica*



curata traduzione nella nostra lingua, forse perché si pensa che in tal modo si darebbe dell'ignorante al lettore, e si lascerebbe forse capire che l'inglese non è ormai cibo spontaneo, quotidiano per lo stesso autore.

Un'abitudine che - diciamo francamente - ci fa guardare con simpatia a quella famosa legge francese Toubon che pure da noi sarebbe surreale, e ci fa guardare con comprensione anche ai vari tentativi dei cugini d'oltralpe di preservare il più possibile l'identità della loro cultura e della loro lingua, che è parte così importante della cultura europea, ed è uni-

suoi rendez vous amorosi con le teen-ager del collegio vicino. Le incontrava nel loft dello zio single, che lo usava come pied-à-terre o come garçonnière per chissà quale femme fatale. Il flat era piccolo e un po' kitsch, ma non privo di comfort...., Ecc..

Altri autori, non certo sospetti di veteronazionalismo ma dotati di sensibilità, intelligenza e - diciamo pure - di un certo grado

Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo», 1884-1899. Ufficiale in piccola tenuta, Graduato e individui in tenuta di fatica



ta alla cultura italiana (anche militare) da legami così forti, persistenti nei secoli. Ci sembrano perciò altamente istruttivi - oltre che comici - due esempi di prosa civile e di prosa militare sorprendentemente analoghi, anche se quello civile è fittizio e quello militare (purtroppo) autentico. Un lettore di un grande quotidiano nazionale ha plaudito all'idea di proclamare il 2002 anno della lingua italiana e ha fabbricato ironicamente il seguente esempio di anglo-italiano o *new-italian*: *Come in un flashback di un vecchio buddy movie, Camillo rivedeva i*

di dignità nazionale, hanno fornito e continuano a fornire (è facile) un autentico, campionario di parole inglesi inutilmente e anzi dannosamente sostituite a termini italiani. Una casistica interminabile, ricca di esempi banali: perché dire *new economy* invece che nuova economia, o *service* invece di servizio? Perché *benchmark* invece di parametro, *competitor* invece di concorrente, *customizzazione* invece di personalizzazione? Quanti degli sfortunati ma numerosi utenti delle strutture sanitarie pubbliche sono in grado di capire l'esatto significa-

to di targhe indicatrici ospedaliere come *day hospital* e *day surgery*? E si potrebbe continuare all'infinito....

In campo militare, che dire di orribili termini pseudomultinazionali come *winterizzazione* e *implementazione*, per i quali non esiste nemmeno una traduzione italiana? Perché dire *target* invece di obiettivo? Non c'è un termine italiano che riesca a rendere il diffuso termine inglese *policy* sempre scodellato tale e quale? Ma ecco un esempio forse insuperato (in negativo) di *militarese* o anglo-italiano militare, peggiorato dalla proliferazione di sigle (abitudine anglosassone che sta anch'essa avendo immeritato successo): nella prima categoria potrebbero rientrare NPT (e il suo agente esecutivo, l'AIEA), CTBT (CTBTO), FMCT, BWC, CWC (IOPCW), MTCR, *Wassenaar Agreement* [...]; nella seconda entrerebbero i meccanismi previsti dalle diverse NWFZ esistenti, come il Trattato di Tlatelolco per l'America Latina e i Caraibi e l'OPANAL, il Trattato di Rarotonga per il Pacifico Meridionale, il Trattato di Bangkok per l'Asia Sud-Orientale e il Trattato di Pelindaba per l'Africa (ovviamente, man mano che nuove NWFZ verranno istituite, anche esse e i relativi meccanismi di vigilanza ed implementazione verranno inseriti in questo sistema); gli accordi sugli armamenti convenzionali come CFE, CFE1A, Trattato sui Cieli Aperti, gli articoli II, IV, V dell'Annex 1B degli Accordi di Dayton, APMT, ecc. L'autore, bontà sua, ha avuto l'idea di inserire nell'articolo - ma non lo fanno nemmeno tutti - un glossario con l'indicazione del significato delle varie sigle (*more solito*, non di tutte!); però solo in inglese, e senza spendere qualche indispensabile parola per indicare al lettore - che non è uno specialista - i compiti o finalità degli innumerevoli organismi citati, visto che non sempre sono specificati nel testo.



Il 10° Reggimento Fanteria «Brigata Regina» rende gli onori alla Bandiera, 1880-1898

A noi interessano i peccati, non i peccatori; ci limitiamo perciò ad assicurare che abbiamo sott'occhio, a disposizione di chiunque, un recente numero di una rivista italiana di argomento militare, nella quale un articolo (in italiano, naturalmente) si fregia di un titolo interamente in inglese, mentre un altro si accontenta di averlo solo parzialmente in inglese. Inoltre i testi in italiano sono corredati da tabelle (*more solito*, ricche di misteriose sigle) interamente o parzialmente in inglese, oppure con titoli in inglese e il resto in italiano. Nessuna meraviglia, a questo punto, se uno dei paragrafi dell'articolo in

questione termina così: *il Comandante prenderà la sua decisione, su quale COA adottare, al termine di quest'ultimo briefing che verrà svolto al termine del COA Comparison (step 5)*. Tutto chiaro!

Merita, infine, un cenno la questione della terminologia NATO strategica e tattica, inevitabilmente dominata dall'ottica mondiale della superpotenza USA. Ne consegue, in prima approssimazione, che ciò che in tale ottica è (giustamente) solo di *teatro*, *sub-strategico*, *tattico*, ecc., per una media potenza regionale come l'Italia è eminentemente (e altrettanto legittimamente) strategico. Eppure, quanti anatemi sono stati lanciati da uno scrittore aeronautico ottusamente tardodouhetiano sul termine *ATAF* (*Alhed Tactical Air Force*), che a suo

dire sottintenderebbe una pernicioso subordinazione delle forze aeree ai comandanti terrestri, o quanto meno l'assegnazione all'aviazione di obiettivi che, pur essendo in profondità, agevolerebbero, (orrore?!) le operazioni delle forze terrestri!

Altra possibile fonte di equivoco: sempre nell'ottica della superpotenza globale, le grandi linee della strategia nazionale da seguire sono ovviamente decise dal vertice politico-militare: spetta poi ai singoli Comandi periferici o di teatro d'operazioni pianificare e attuare le operazioni, con una strategia che perciò viene definita *operativa* o *di teatro* (anche se - in senso stretto - qualsivoglia tipo di strategia, in quanto rivolto principalmente all'azione o alla minaccia dell'azione, può dirsi operativo). Ma ciò che per gli

Stati Uniti è solo una strategia operativa periferica, per una media potenza regionale come l'Italia è la *strategia* e basta, è la strategia nazionale. Una strategia che è anche l'unica, perché - per ragioni geografiche - l'Italia non può certo avere autonome sub-strategie, o strategie operative e di teatro... Di qui una confusione di linguaggi, di termini, di aggettivi, con particolare riguardo al termine *operativo*, che può creare seri inconvenienti anche nell'attribuzione dei compiti ai vari organismi. Ad esempio, chi scrive tempo fa ha sentito sostenere da un giovane e brillante ufficiale superiore che, poiché è stato costituito un *Comando operativo interforze*, gli Stati Maggiori italiani *non sono più organi operativi* Sono diventati, forse, organi tecnico-amministrativi, a dispetto della recente legge 18 febbraio 1997, n. 25 sui vertici militari?

Per ultimo, c'è la questione dei dialetti. Nel secolo XIX vi furono dure critiche di taluni linguisti militari all'abitudine di usare, in servizio, il dialetto piemontese (o il linguaggio delle vecchie marine sarda, napoletana e veneta). Oggi quelle polemiche sono superate, ma in compenso esiste ancora qualcosa di equivalente ai *dialetti*: sono i termini e modi di dire tipicamente ed esclusivamente di Forza Armata, che vanno unificati se si vuole evitare per il futuro i seri inconvenienti che hanno prodotto in passato. Anche le diverse Forze Armate, che da noi coltivano pervicaci tradizioni di eccessiva *indipendenza*, comunicano prima di tutto attraverso il linguaggio: c'è dunque bisogno di un linguaggio interforze unificato, che renda possibile operare insieme senza incertezze anche ai Comandi e unità di minore livello.

Non è azzardato constatare che gli esempi prima citati configurano una situazione inquietante, che risulta dal concorso di tre componenti ugualmente negati-

ve, il ricorso a termini inglesi anche quando ciò non è assolutamente necessario; la già accennata, indebita e arbitraria mescolanza in uno stesso testo di termini appartenenti a due lingue molto diverse, che nuoce sommarmente alla chiarezza, linearità e organicità del discorso e crea periodi contorti, inorganici sommarmente ineleganti, senza uno sviluppo logico lineare; per ultimo, la vecchia abitudine nazionale - sempre con ampi risvolti militari - di ricorrere a un linguaggio tecnico, criptico, per soli iniziati, al *burocratese* insomma. Una miscela che, se non risulta esplosiva, è certamente tale da rendere necessario qualche correttivo, e da richiedere maggior senso di responsabilità e autocontrollo in

A destra.
Elementi di Fanteria e Artiglieria, 1898

Sotto.
Alcuni Lancieri del Reggimento «Aosta» scortano un carro per il trasporto dei dispacci reggimentali, 1898





quelli che potrebbero essere definiti gli operatori, civili o militari che siano (non intendiamo affatto *tirarci fuori*, anzi si potrebbe dire *medice cura te ipsum*)

È tuttavia confortante constatare che, in ambito nazionale, negli ultimi anni non sono mancate prese di coscienza del problema, tra le quali l'appello congiunto lanciato a metà 2000 da un gruppo di parlamentari di varie tendenze politiche e da autorevoli intellettuali. Se non si tratta di resuscitare il vecchio purismo, non si tratta nemmeno di mascherare sotto spoglie scientifiche preclusioni e ostilità di origine politica o anacronistiche smanie di autonomia; ma come dare tor-

to all'accademico della Crusca Arrigo Castellani, che in un recente libro (8) lancia l'allarme perché il numero degli anglicismi non adattati è tale da minacciare le strutture della nostra lingua?

Come non concordare con il suo accorato appello a giornalisti, letterati, politici, ecc., a opporsi ai forestierismi che fanno a pugni con le strutture fonetiche italiane? Per rimediare a questi inconvenienti il Castellani suggerisce di non accettare vocaboli stranieri quando sono inutili, di adattarli quando sono utili (e adattabili), di sostituirli con vocaboli o neoformazioni italiane quando sono indispensabili.

Al di là di queste operazioni

scientifiche, pur che lo si voglia, pur che si ritenga importante e urgente farlo, si può fare molto, *hic et nunc*, per ottenere anche nel campo militare un'armonica convivenza con l'inglese, *evitando di esserne colonizzati* (cosa che nessuno ci chiede). Si tratta principalmente di accantonare un diffuso e ormai quasi inconscio atteggiamento psicologico, secondo il quale oggi non dà prova di professionalità e di possedere aggiornate, approfondite conoscenze tecnico-militari chi non inserisce frequentemente nel suo discorso termini inglesi (quasi sempre senza traduzione) e chi non ricorre in misura massiccia, incontrollata, acritica a fonti inglesi (che tra l'altro sono inutili, perché quasi mai tradotte in italiano e/o disponibili nelle nostre biblioteche). In secondo luogo si tratta di escludere ogni *contaminatio* tra le due lingue, se non altro perché, come già detto, alla comunicazione militare parlata e scritta sono richieste (anzi: sono assolutamente indispensabili) la chiarezza, la semplicità, l'immediatezza, la sinteticità, la linearità. Quindi: o si parla italiano o si parla inglese.

Se si adottano questi semplici criteri, e soprattutto se si crede profondamente nella loro utilità, viene spontaneo ricorrere a una serie di accorgimenti particolari anch'essi assai semplici: usare termini inglesi *solo quando sono insostituibili in italiano*, però tra virgolette o in corsivo e accompagnati *sempre* da un'appropriata traduzione italiana; ricorrere il meno possibile a sigle, sempre accompagnate (magari in nota) dall'indicazione - in inglese e in italiano - del loro significato; sfuggire alla tentazione di coniare arbitrariamente termini italiani inglesizzati, e ancor di più, termini inglesi italianizzati; nel rendere in italiano e usare termini inglesi, ricordare sempre il contesto nel quale sono nati e il loro reale significato per chi li ha introdotti; sfuggire alla tentazione di adatta-

re il periodare inglese a un testo italiano o viceversa: tenere infine presente che i modelli militari, i regolamenti, le istruzioni, le prescrizioni a livello NATO e/o multinazionale vanno studiati a fondo, anche perché non di rado richiedono adattamenti alla nostra realtà militare, alla nostra organizzazione, alla nostra mentalità, al nostro costume, quindi anche al nostro linguaggio. In altre parole, quel che conta è lo scopo da raggiungere, tenendo però presente che in ambito nazionale non si possono superare senza danno determinati livelli di omologazione (livelli che è difficile, ma non impossibile individuare e che hanno anche ovvi sottofondi linguistici). Il tutto in nome della vera efficienza, che non consiste nell'adesione pura e semplice a modelli stranieri ma nell'ottenere il massimo da modelli nazionali, prendendo il meglio (e non il peggio) da quelli stranieri.

Va da sé che l'adozione dell'approccio indicato è anzitutto affidata all'auspicabile autodisciplina dei singoli, alla coscienza individuale ma molto possono fare – anche imponendo l'uso di determinati termini e non di altri – i vari livelli militari, a cominciare da quello più alto, che producono documentazione, istruzioni e regolamenti, studi, articoli e saggi militari (9). In buona sostanza si tratta di doverosamente combattere, nel quotidiano, antichi e ben noti difetti nazionali, che si ripercuotono sul linguaggio civile e militare in misura massiccia e sorprendentemente analoga. Ennesima dimostrazione, anche in questo campo molto specifico, che a dispetto di certe tesi veteroantimilitariste il classico muro della caserma non ha mai isolato e difeso proprio niente (qualche volta, sarebbe stato meglio se l'avesse fatto!).

Detto questo, è bene ricordare ancora che le preoccupazioni per l'evolversi o meglio involversi del linguaggio strategico oltre a non essere solo del nostro tempo, non



sono solo italiane. Nel 1783 un certo colonnello Nockern de Schorn introducendo un suo trattato di arte militare nel quale percorre Clausewitz già lamentava che *alla imperfezione di ordine e di metodo che regna nella teoria della scienza militare considerata nella sua universalità, si accoppia anche un altro difetto capace di ritardarne i progressi, ed esso consiste nella significazione vaga ed arbitraria de' vocaboli tecnici, de' quali si patisce molta penuria. Da ciò derivano gli abusi delle parole, le espressioni equivoche, qualche volta monotone, ed anche contraddittorie; da ciò nascono le logomachie de' nostri polemici [...]; da ciò finalmente procedono le false idee, le definizioni*

Sopra.

Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo». Capitano Medico e individui in tenuta di marcia, 1884-1899

A destra.

Fanteria del Corpo speciale per l'Africa: Bersaglieri e Cacciatori nel 1885

poco esatte, i principi insussistenti o dubbiosi, e per conseguenza de' ragionamenti erronei senza fine (10).

Una cosa è certa che la situazione attuale oltre tutto rispecchia ed esalta come non mai antichi limiti della scienza militare, messi bene in luce dal de Schorn. Il maresciallo Hindenburg soleva dire che in guerra e nelle cose militari, solo



ciò che è semplice può riuscire. sarebbe il caso di prenderne atto e fare qualcosa a cominciare dal linguaggio militare, che è molto di più di uno specchio della realtà dell'Esercito. Per questa ragione ci sia concesso auspicare che, negli odierni programmi per il conseguimento della laurea in scienze strategiche, si trovi lo spazio - come un secolo fa - anche per un corso di linguaggio e stile militare, ivi compresa la sua storia. La *forma militare* ha diverse manifestazioni tra le quali anche il linguaggio, che dunque va insegnato, studiato e assimilato come tutto il resto, anzi prima di tutto il resto. Nelle Forze Armate del 2000 il vecchio detto di un secolo fa che *chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disarma, spregia e invisce la propria nazione* va forse messo in soffitta?

Non ci sembra.

□

* Colonnello (r.s.)

NOTE

(1) Cfr. Giovanni Cerbo-Flavio Russo, «Parole e pensieri»-Raccolta di curo-

sità linguistico-militare», Rivista Militare, Roma, Ed. 2000

(2) Sul linguaggio militare della prima metà del secolo XIX si rimanda a Ferruccio Botti, «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale», Vol. I (1789-1848) cap. IV e V e Vol. II (1848 - 1870) cap. I e XIII, SME - Ufficio Storico, Roma, 1995 - 2000

(3) Nicola Marselli, *Il problema militare dell'indipendenza nazionale*, in «Rivista Militare Italiana» Anno XII - Vol. I marzo 1867, pp. 276-289

(4) Gino Macchiuro, *Il nostro avvenire in America*, in «Nuova Antologia» Vol. LXXIX Fasc. 671 1° dicembre 1899, pp. 533-534

(5) L'ultimo esempio di purismo è il «Vocabolario marino e militare» di Padre Alberto Gughelmotti (Roma, Voghera 1889) Pubblicazione famosa e insostituibile per la storia navale del Medioevo e Rinascimento. È stata fin troppo lodata, visto che è gravemente lacunosa sulla moderna terminologia terrestre e navale del XIX secolo, specie per quanto attiene al progresso delle armi individuali, delle artiglierie, delle corazze, della propulsione a vapore e alla terminologia strategica e tattica (anche navale)

(6) Jack Lang, *Cultura mondiale? Sì, ma rispettiamo le differenze*, in «Corriere della Sera» del 31 gennaio 1993.

(7) Alfredo Pieroni, *L'Italia salvata dagli stranieri*, in «Corriere della Sera» del 27 febbraio 2000

(8) Cfr. Arrigo Castellani, *La Crusca risponde*, «Le Lettere», Firenze, 1995

(9) Il problema è antico, così come sono antiche le possibili obiezioni a un linguaggio meno imbastardito. Ricordava nel 1931 un non meglio identificato ONIG che «Carlo Emanuele III [Re di Sardegna; sec. XVIII N.d.a.] ordinò che nell'Esercito si adoperasse la lingua italiana in sostituzione della francese. La novità non piacque a tutti, a dire il vero, e fra coloro che mormorarono il più acceso di tutti fu un Avogadro, colonnello d'artiglieria, che stampò finanche un opuscolo in francese, s'intende per dimostrare come certi termini artigliereschi non trovassero il corrispondente termine in italiano» (UNIG, *Lessicografi militari del 1700*, in «Le Forze Armate» N. 508-3 marzo 1931).

(10) Nockhern de Schorn, «Sistema generale di tutte le cognizioni militari per studiare ordinatamente la scienza della guerra» (1783), traduzione italiana (dal francese) a cura dell'ufficiale Ferdinando Rodriguez Napoli, da 'Torchii di Raffaele Miranda 1825, p. XVII



IL LAGER DI KATZENAU

di Alessandro Ferioli *

VIRATA SEPPIA



Quando si parla di campi di concentramento, la memoria corre istintivamente agli orrori dei lager nazisti e dei gulag sovietici, immortalati nelle pagine di Primo Levi e di Aleksandr Solzenitzyn e tenuti vivi dal ricordo dei reduci che ancora oggi non finiscono di addolorarci con i loro racconti.

Così si finisce spesso per dimenticare, o ignorare, che nel corso della 1ª Guerra Mondiale una considerevole parte della popolazione civile del Trentino, del Friuli, della Dalmazia e dell'Istria fu internata dalle autorità austriache nelle famigerate «case di legno» dislocate nelle regioni più lontane dell'Impero, tra atroci sofferenze e umiliazioni.

«POLITICAMENTE MALFIDI»

Già il 31 luglio 1914 (ovvero dopo soli tre giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia) tutti i sudditi dell'Imperatore di età compresa fra i ventuno e i quarantadue anni furono mobilitati. Tra questi vi erano anche molti trentini, abitanti del «Tirolo italiano» (1), che vennero impiegati per lo più nei Reggimenti *Kaiserjäger* e *Landeschützen* in Galizia dove, sin dalla battaglia di Leopoli nel settembre 1914, morirono a migliaia facendosi onore sotto le bandiere austriache. No-

do il nostro Paese fosse entrato in guerra.

Nei primi mesi del 1915, a mano a mano che le possibilità di coinvolgimento dell'Italia nella guerra al fianco degli imperi centrali si affievolivano sempre di più, e maggiormente invece si faceva strada nell'opinione generale l'idea di una sua imminente entrata in guerra contro l'Austria, le autorità militari austriache, alle quali il Governo aveva conferito poteri straordinari anche sull'ordine interno e sulla giustizia, approntarono un piano di evacuazione del Tirolo italiano (che in una tale evenienza sarebbe dive-

naggio e sabotaggio che gli elementi spiccatamente filo-italiani (cioè irredentisti) avrebbero potuto avviare per agevolare le truppe italiane, proprio nel momento in cui gli austriaci erano impegnati in un grande sforzo per la costruzione di opere difensive.

Ciò che è importante rilevare è che i responsabili militari austriaci faticavano a distinguere serenamente le due tipologie di sudditi, quella irredentista e quella fedele all'Impero, tendendo anzi a confonderle pericolosamente, sino al punto da ritenere sostanzialmente inaffidabili tutti i trentini. A conferma di ciò sono suffi-



nostante tali indubbie attestazioni di fedeltà, l'autorità militare imperiale non seppe tuttavia mai nutrire molta fiducia nei confronti della popolazione trentina, troppo sovente sospettata, anche senza prove fondate, di nutrire sentimenti filo-italiani. Era infatti difficile dimenticare quei circa 700 trentini (come Cesare Battisti) che allo scoppio del conflitto non avevano risposto alla chiamata alle armi fuggendo in Italia, evidentemente allo scopo di arruolarsi nel Regio Esercito quan-

nuto uno tra i più caldi fronti di guerra) a partire dalle regioni di confine. Tale progetto rispondeva ovviamente a due necessità innanzitutto quella di garantire l'incolumità della popolazione civile, che sarebbe stata trasferita nelle regioni più interne dell'Impero (cosa che si rendeva necessaria anche in conseguenza della decisione di arretrare il fronte trentino-tirolese di 100 km dalla linea di confine); in secondo luogo quella di salvaguardare la zona dall'attività clandestina di spio-

Cartolina postale utilizzata nel lager di Katzenau

cienti i racconti strazianti dei profughi civili, fatti salire su carri bestiame sotto l'occhio vigile dei soldati e instradati a Innsbruck, da dove avrebbero poi proseguito il loro lungo viaggio alla volta dei paesini più sperduti della Boemia, della Moravia e della regione salisburghese, per trovarvi all'fine sistemazione nelle famigerate «città di legno». E pure il di-



Planimetria del lager.

sinteresse, quasi ostentato, con cui le autorità disperdevano gli appartenenti a uno stesso paese (non di rado a una medesima famiglia) in luoghi a grande distanza fra loro; gli alloggi di fortuna nei quali i profughi venivano ricoverati, nella più completa indifferenza delle istituzioni locali, alle quali sarebbe invece dovuta stare un po' più a cuore la sorte di quei sudditi imperiali; e infine l'accoglienza - sospettosa, guardinga - delle popolazioni dei luoghi di destinazione: tutto lasciava intendere che in quei terribili mesi, seguiti all'inizio delle ostilità con il nostro Paese, il solo parlare la lingua italiana costituisse una cattiva presentazione.

Altri sudditi invece, per la loro

attività a favore della causa dell'irredentismo, ancor prima dell'entrata dell'Italia in guerra (per lo meno dal 20 maggio) erano stati incarcerati nelle prigioni ordinarie e poi internati nel campo di Katzenau, a nord-ovest di Linz nell'alta Austria, in prossimità del Danubio: si trattava di trentini, friulani, istriani e dalmati, appartenenti a tutte le classi sociali, con una buona presenza, specialmente per quanto riguarda i trentini, di intellettuali (professori, studenti, liberi professionisti), funzionari di amministrazioni pubbliche e private, sacerdoti, commercianti e persino di quei deputati che in parlamento e nella loro attività avevano espresso istanze autonomistiche. Questi attivisti risultavano in buona parte già da tempo schedati dalla polizia au-

striaca come «P.U.» (*Politisch Unverlässlich*: inaffidabili politicamente) e specialmente nei giorni caldi del «maggio radio» vennero sistematicamente prelevati dalle loro case, spesso con espedienti meschini che nulla lasciavano trasparire di un regolare arresto di polizia, e poi processati sommariamente. In quella delirante caccia alle streghe, accanto agli irredentisti noti, finirono nella rete delle forze dell'ordine austro-ungariche anche persone di tendenze più moderate, «colpevoli» magari soltanto di apprezzare la musica italiana o di essere iscritti a certe associazioni culturali e sportive (specialmente la «Dante Alighieri», la «Lega Nazionale» e la «Società Alpinisti Tridentini») o di svolgere iniziative umanitarie non ben decifrabili agli occhi

del governo o, infine, di avere occasionalmente contestato l'operato delle autorità locali. Non-dimeno, si ha l'impressione che l'accusa di attività irredentistica colpisse altresì coloro che nel corso del conflitto avessero prima o poi mostrato insofferenza o malumore verso la guerra (i disfattisti insomma)

LA «CITTÀ DI LEGNO»

Poche popolazioni, al termine della Grande Guerra, risultarono colpite così fortemente quanto quella trentina. Al dramma della lontananza degli uomini inviati al fronte si aggiungeva quello delle famiglie profughe, deportate nei luoghi più lontani dell'Impero, dove coloro che parlavano soltanto italiano non potevano neppure intendersi con la gente del luogo. Intanto le case rimanevano deserte, i campi abbandonati alla rovina, le chiese desolate e la corrispondenza dei civili con gli uomini in prima linea diveniva spesso impossibile, cosicché questi ultimi faticavano sempre più anche a trovare nei propri paesi d'origine quel punto di riferimento che ogni combattente sogna e desidera.

Quando giunsero a Katzenau, i deportati si trovarono di fronte a un campo di internamento che si estendeva per circa 400 metri in lunghezza e 300 in larghezza, con all'interno una lunga distesa di una trentina di baracche di legno (alle quali se ne sarebbero aggiunte presto altrettante), recintato tutt'attorno con ferro spinato e sorvegliato da militari armati.

Sotto ai piedi, una terra sottile e arida dovuta alle frequenti alluvioni che, ad ogni passo, si alzava in un polverone soffocante e che alle prime piogge si sarebbe trasformata in uno strato di fango alto mezzo metro: non casualmente Katzenau significa «brughiera dei gatti».



Cartamoneta utilizzata nel lager

Le prime «città di legno» (come vennero chiamate) erano state costruite dal governo per offrire un iniziale alloggio d'emergenza ai primi profughi di guerra, ovvero i galiziani e i polacchi fuggiti dalle loro terre a causa dell'avanzata dell'Esercito russo; poi divennero una soluzione stabile anche per i profughi dal Tirolo. Fino a qualche tempo prima dell'arrivo degli irredentisti, nelle baracche di Katzenau erano stati alloggiati prigionieri russi, in gran parte falcidiati dal tifo esantematico. I deportati ne erano perfettamente a conoscenza e il pensiero di doversi accalcare in quei tuguri, che non erano stati ripuliti neppure alla bell'e meglio e ancora recavano il sudiciume lasciato dai precedenti abitanti, dovette fare sorgere in molti di essi il sospetto che le autorità di polizia confidassero proprio in quella fortuita combinazione di malattia, sporcizia e denutrizione per liberarsi dei loro sudditi meno fedeli (2). All'interno di ciascuna baracca potevano alloggiare centinaia di persone, suddivise in aree delimitate e completamente sguanite, al principio prive di letti, paglia e coperte. Come riferiscono numerosi testimoni, per riferirsi al campo ben presto si prese ad utilizzare una parola tedesca che ancora oggi suona sinistramente nelle nostre orecchie: *Jager*.

L'organizzazione del campo era affidata al barone von Reicher, un ex Ufficiale di fanteria transitato nei ruoli dei funzionari civili. Detestato dagli internati, i quali amavano mettere in ridicolo (forse con eccessivo sarcasmo) la sua mania di grandezza, il barone si era fatto approntare una residenza, vigilata sulla porta d'accesso da guardie d'onore, dove riceveva i prigionieri più inclini alla collaborazione che, a scadenza periodica, gli consegnavano le loro delazioni, le confidenze, ricevendone in cambio ordini e norme di comportamento che essi avrebbero dovuto comunicare e rendere accette ai compagni di prigionia. Della sorveglianza era incaricato



un battaglione di 800 uomini, dei quali circa 740 non erano utilizzabili in quanto convalescenti.

La disciplina era garantita da sanzioni costituite da ammende in danaro (generalmente di venti corone), fustigazioni e arresto di rigore nella baracca di disciplina, la n. 26, a pane e acqua, mentre per i reati e le mancanze più gravi si veniva tradotti al carcere di Linz. Romano Joris, inviato alla baracca n. 26 per avere tenuto un diario di prigionia, descrive i suoi compagni di disciplina: «Un internato che ha scritto su un vaglia diretto alla propria moglie le parole: *Sto bene al posto del proprio nome: s'è pigliato 8 settimane di baracca*

26. Un altro che ha spedito lettere a casa da Linz. Una ventina di lavoratori. Un avvocato rumeno che aveva tentato di evadere dall'accampamento e due signori milanesi, che per poter venire rimpatriati, avevano denunciato un'età maggiore di quella che hanno in realtà» (3).

Per quanto concerne il vitto, l'Impero destinava ufficialmente una corona al giorno per il sostentamento degli internati, ma bisogna calcolare che della somma complessiva una certa parte si perdeva di mano in mano a causa delle consuete ruberie. Così, dopo file interminabili, i deportati potevano finalmente conquistare una tazza di caffè



cattivo la mattina, una mezza gavetta di riso o orzo a pranzo, minestra o altro caffè la sera. Alcuni internati, che per la loro estrazione sociale e per le loro abituali occupazioni professionali avevano ottime capacità organizzative, proposero al barone di girare direttamente a loro i finanziamenti, coi quali poter gestire autonomamente le attività del campo. Egli (a conferma, forse, del fatto che non fosse quell'aguzzino che la memorialistica dipinse) creò allora una sorta di comitato di gestione, attraverso il quale gli internati istituirono servizi regolari di cucina, di assistenza medico-sanitaria e di pulizia (con quei disin-

Le autorità del campo festeggiano l'85° genethaco del Kaiser Francesco Giuseppe

fettanti il cui odore sarebbe rimasto per tutta la vita nelle narici dei deportati). Aprirono negozi di vestiario e di alimentari; organizzarono conferenze, corsi di lingue (tedesco, ma anche francese, inglese ed esperanto), cori musicali e persino una messa in scena della «Traviata». L'organizzazione dei servizi del campo era tale che alla fine dell'estate del 1915, mentre ancora il governo stava costruendo il campo di Braunau presso Inn (destinato ai deportati non so-

spetti), il Comitato Profughi di Vienna inviò in visita a Katzenau un proprio delegato, il dott. Alcide De Gasperi, proprio per osservarne attentamente il sistema logistico: l'esito fu poi che alcuni profughi vennero mandati a fare 8-10 giorni di pratica (o, come diremmo oggi, di stage) nel campo dei «politicamente sospetti», rimanendo particolarmente colpiti dal buon livello del menù giornaliero (4).

Resta il fatto che a Katzenau, dove mancavano del tutto zone d'ombra, il calore provocava danni ingenti soprattutto ai bambini (molti dei quali avevano meno di un anno), e il cibo quotidiano degli appartenenti alle classi più basse continuava ad essere tutt'altro che adeguato. I vecchi morivano di sfinitimento e cominciarono a registrarsi con relativa frequenza anche casi di depressione e di follia (per quanto quest'ultima venisse talvolta simulata per sfuggire all'arruolamento coatto nelle compagnie di disciplina dell'Esercito austro-ungarico). La vita al campo era fatta di partite a carte, di letture, di discussioni politiche sulla guerra e sul futuro assetto delle regioni «irredente».

Non mancava, ovviamente, quel fattore che ha segnato nel profondo dell'animo gli internati di tutti i tempi, ovvero la nostalgia della propria casa e della propria famiglia, e che è anche il *leit motiv* di pressoché tutte le cartoline che l'impiegato di banca Giovanni Grotti (agli arresti fin dal 4 maggio 1915) scriveva dalla baracca n. 47 ai propri cari rimasti a Trento: «Sono sempre in ansiosa attesa di notizie riguardanti la mia famiglia. Le giornate passano tutte eguali, il tempo è sempre nebbioso e nuvoloso; quando anche non piove. Il tempo si passa in baracca» (16 ottobre 1916); poi, in una cartolina di due giorni dopo: «non capisco come stiano le cose colla mia famiglia e sono sempre in aspettativa ansiosa di sempre

qualche cosa di sicuro e di tranquillante [...]»; e ancora, qualche mese più tardi: «Spero che a quest'ora sul mio conto sarete tranquilli. Io invece non lo posso essere mai. Notte e di vedo Amalia, le mie piccine, vedo voi ed il mio vecchietto e tutti o nelle loro occupazioni, o giuochi ed il papà pensieroso a letto collo sguardo vivo ancora ma col cuore stretto e questo mi fa male» (26 marzo 1917) (5)

La storia degli internati politici di Katzenau termina con il decreto di amnistia emanato il 2 luglio 1917 dall'Imperatore Carlo I, dopo la morte del prozio Francesco Giuseppe, quando oramai le sorti della guerra già erano scritte a chiare lettere. Gli internati, in conseguenza di ciò, vennero colpiti da provvedimento di confino o di esilio, sempre nelle località dell'Austria superiore, e tale nuova condizione di vita (che garantiva sicuramente maggiore «libertà», pur nella precarietà economica) durò sino al settembre successivo, quando le autorità locali cominciarono ad annullare progressivamente ogni misura restrittiva. Il campo, a partire dal novembre 1917, venne ripopolato da donne, bambini, vecchi e prigionieri provenienti dalle regioni occupate del Veneto e del Friuli. Gli internati a Katzenau furono complessivamente all'incirca 3 000 i soli trentini almeno 1 754 e di essi 353 non fecero mai più ritorno alle loro case; una quarantina furono invece i ladini, tutti provenienti da Fassa, Moena e dall'ampezzano, ovvero da quei paesi nei quali, a causa della vicinanza all'Italia, si era sviluppata (peraltro con scarso seguito) la Lega Nazionale irredentistica. Non per questo poteva però darsi terminata l'azione politica e morale degli irredentisti.

L'OPERA DEGLI IRREDENTISTI

Gli irredentisti durante la prigionia seppero mantenere sem-

pre vivo l'amore per l'Italia, propagandolo e diffondendolo fra i loro connazionali come una malattia contagiosa, non solo attraverso il ricordo continuo dell'esempio di chi – come Cesare Battisti – aveva dato la propria vita per la causa italiana, ma anche con l'improvvisazione (tutt'altro che priva di pericoli) di canti italiani o di manifestazioni patriottiche nelle quali immancabilmente faceva capolino il Tricolore, costituendo insomma sempre una presenza viva e irremovibile di «italianità». Per non dire dell'opera svolta dopo il quattro novembre, allorquando questi patrioti anziché allentare moltiplicarono la loro azione, facendosi stabilmente valido tramite fra le autorità italiane e la

Sopra.
Katzenau Linz, 1930. Cimitero di Santa Barbara tombe di internati deceduti durante la prigionia

A destra.
Internati trentini durante le operazioni di schedatura

popolazione trentina, così che quest'ultima potesse acquisire una sempre maggiore fiducia nello Stato italiano e considerare veramente gli italiani come fratelli

Oggi del campo di Katzenau non resta più nulla. L'area dove sorgeva la «città di legno» è ricoperta da strade, giardini e da un centro culturale. Il ricordo dell'odissea vissuta dalla popolazio-





ne trentina nei campi d'internamento viene però mantenuto vivo dal volenteroso Console onorario d'Austria Mario Eichla (figlio dell'ex internato Luigi Eichla), la cui opera spicca sia per la validità delle ricerche storiche sia per la laboriosità organizzativa. Anche recentemente, Eichla è stato promotore di una cerimonia internazionale, svoltasi il 27 maggio 2001 nel cimitero comunale di S. Barbara a Linz (dove tuttora riposano gli internati deceduti) per onorare con una targa queste vittime della guerra che non ebbero mai sepoltura nella propria Patria, all'insegna dei valori della pace e della amicizia fra i Popoli. Una integrazione europea che avvenga tuttavia nella consapevolezza della propria memoria storica passa anche attraverso quella targa.

□

** Professore ordinario di Lettere*

NOTE

(1) Per distinguerlo dal «Tirolo tedesco», il Trentino di oggi veniva chiamato anche Sudtirolo, o più propriamente «Tirolo italiano», per il fatto

che si parlava soltanto italiano, e comprendeva anche il territorio del Comune di Pedemonte (oggi in provincia di Vicenza) e i paesini della Val Sestino, oggi Comuni della Provincia di Brescia

(2) La tentazione (che ha già allettato qualcuno) di attribuire questa circostanza a un'intenzione di pulizia etnica è molto forte. Io penso invece che più verosimilmente le condizioni igieniche iniziali del campo fossero da attribuire a quella disorganizzazione generale che emerge così spesso dalle testimonianze.

(3) JORIS, *Katzenau*, cit., in bibliografia, p. 133, Trento 1929

(4) La circolare è riprodotta in LEONI ZADRA cit., p. 77. Bisogna rilevare che le fonti non sono affatto concordi nei giudizi sull'alimentazione al campo, forse anche perché quella situazione, che ai benestanti trentini internati appariva insopportabile (e rimaneva pressoché sconosciuta alle loro famiglie), divenne presto invece la norma tra gli stati più umili della popolazione anche al di fuori del campo. Così si spiegherebbe la divergenza di vedute fra la memorialistica degli internati da un lato e i giudizi delle autorità austriache e degli ispettori dei Paesi neutrali dall'altro

(5) Testi inediti dall'archivio dell'autore

BIBLIOGRAFIA

Saggi

S. Benvenuti (a cura di), «La prima guerra mondiale e il Trentino», atti del convegno internazionale, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, Commissione dell'emigrazione trentina di Milano, «Il martirio del Trentino», Trento 1921;

G. Chiesa, «Contributo alla storia di Katzenau», 1921

D. Leoni, C. Zadra, «La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918», Trento, rist. 1995,

M. Eichla, «Braunau - Katzenau - Mitterndorf 1915-1918», Cremona 2000

L. Palla, «Il Trentino orientale e la grande guerra», Trento, 1994

E. Unterveger, *Katzenau*, «Catalogo della Mostra alla sala della Tromba di Trento», Trento, 1980

Memorialistica

B. Apolloni, *Ricordando Katzenau*, in «Judicaria», n. 38 1988

R. Joris, «Katzenau», Trento, 1929



VERDE, BIANCO

di Angelo Borgogelli *

«Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils sont adoptés sont le vert, le blanc et le rouge».

È quanto riporta Napoleone Bonaparte in una sua missiva al Direttorio Esecutivo, scritta a Milano l'11 ottobre 1796 (20 vendemmiaio dell'anno V). La data è significativa. Tre mesi prima del 7 gennaio 1797, giorno in cui venne sancita dal Congresso della Repubblica Cispadana l'universalità dello Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori (verde, bianco e rosso col turcasso), Bonaparte anticipava ai vertici francesi l'adozione di un simbolo nazionale italiano.

Qual è la storia della nostra bandiera nazionale? Quali le sue origini? Quale il vincolo che la lega alle Forze Armate?

È quanto ci si propone di illustrare con l'articolo che segue, redatto attraverso le testimonianze di quanti, tra storici e non, si sono cimentati nell'impresa di contribuire a far luce sulle origini e sul significato del Tricolore nazionale.

Il lavoro riporta le principali teorie espresse nel corso degli anni, a partire dal 1895, quando il Generale Pagano pubblicava presso la Tipografia Agostiniana di Roma il fascicolo «Delle origini della Bandiera Tricolore Italiana».

*Tre donne in giro dalla destra ruota
venian danzando; l'una tanto rossa
ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altra era, come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte
La terza pareva neve testè mossa*

Dante Alighieri

LE ORIGINI

Una delle tecniche cinematografiche utilizzate per la realizzazione dei film prevede che la narrazione della vicenda inizi con la stessa scena finale. In tale modo la storia del protagonista viene ripercorsa attraverso una trama narrativa che coinvolge la curiosità e stimola la fantasia dello spettatore.

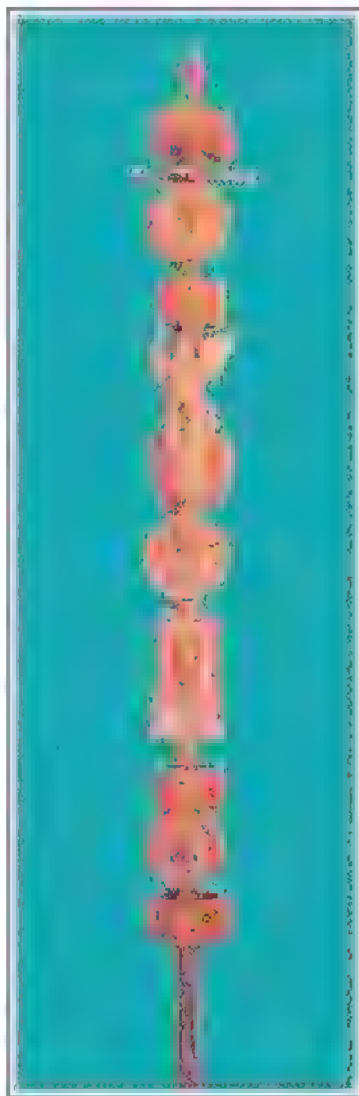
Lungi dal paragonarsi agli esperti del grande schermo si ritiene utile, per la comprensione dell'argomento, iniziare la trattazione partendo dalla definizione che un Dizionario della Lingua italiana fornisce per il termine bandiera: «drappo di uno o più colori variamente disposti, simbolo di una nazione, di una associazione, di un partito o insegna di corpi e unità militari».

In essa sono contenute le parole chiave (associazione, insegna, unità militari, simbolo) che hanno tracciato la storia della bandiera. Attraverso esse si risalirà dall'esigenza di un simbolo, alla necessità (bellica e non) di averlo, all'importanza di sentirlo qua

E ROSSO

Origini, storia e tradizioni
del tricolore italiano





Sopra.
Ricostruzione di insegna di coorte della XVI Legio romana (denominata «Gallica» da alcune rare fonti epigrafiche), lungo l'asta si possono osservare varie decorazioni meritate dal reparto

A destra.
Bandiera della 6ª Coorte della Legione Lombarda (1796)

L'Associazione

Il termine associazione indica l'insieme di più persone che operano congiuntamente allo scopo del rag-

giungimento di un fine comune.

Risalendo il corso della storia, sino ai tempi più remoti, ci si accorge che la veridicità di tale definizione non muta. È infatti universalmente riconosciuto che i primi abitanti della Terra, giunti ad un certo punto della loro esistenza, decisero che era opportuno unirsi in gruppi. L'esigenza duplice, peraltro intuitiva, era di difendersi e al tempo stesso sopravvivere. Procacciarsi il cibo spesso costituito da grosse fiere, difendersi dall'attacco degli animali e dei propri simili, provvedere alla riproduzione della specie costituivano motivazioni forti e senza dubbio convincenti anche per gli irriducibi-

li della vita solitaria.

Quando il numero dei gruppi aumentò si sentì il bisogno di differenziarsi, cercando di dimostrare al prossimo la propria provenienza geografica, la propria discendenza, la propria forza. Per noi tutto ciò è semplice poiché già dalla nascita siamo identificabili attraverso un nome ed un cognome, ma allora, quando anche gli indumenti erano pressoché inesistenti e la comunicazione era ai primordi, la distinzione tra i diversi gruppi ed all'interno di essi non era agevole. Fu proprio questa esigenza di identità che diede luogo alla realizzazione delle prime insegne



L'insegna

La distinzione venne realizzata *in primis* utilizzando qualsiasi oggetto o manufatto capace di rendere sicuramente riconoscibile a distanza il gruppo di provenienza. In un secondo momento, quando i gruppi di persone non erano più solo quelli legati da necessità di sopravvivenza, ma anche interi *clan* familiari e gruppi di sudditi con il loro capo, si passò a qualcosa di più complesso, sia come oggetto che come significato.

Il semplice manufatto si era tramutato in *totem* (insegna ottenuta utilizzando un animale o parte del suo scheletro). Il gruppo si riconosceva nel *totem* ritenendo di discendere da esso (ne sono esempi il cinghiale celtico, la testa di animali in uso presso alcune popolazioni primitive).

In seguito, stante la credenza di discendere dall'animale simboleggiato nell'insegna ed essendo impellente la necessità di non soccombere ad altri gruppi, l'insegna assunse un nuovo significato: divenne punto di riferimento dal quale trarre forza (quella propria dell'animale) e da mostrare al nemico quale *memento*.

Il messaggio semplice ed efficace, quasi figlio delle moderne tecniche di comunicazione, tendeva a dissuadere l'antagonista attraverso la dimostrazione di forza positiva e la protezione trasmesse dall'animale a chi lo utilizzava quale simbolo, nonché dell'influsso negativo riversato sul rivale. Ne sono esempio il falco egizio simbolo del dio Horus (in questo caso si unisce anche l'elemento rafforzativo «divino») e l'aquila romana, simbolo della maestosità, della forza e della potenza dell'Impero romano.

Tutti i popoli hanno avuto, hanno e probabilmente avranno un'insegna che li simboleggia. Ovviamente la foggia, i materiali,



il significato dei colori dei materiali e/o dei disegni, e il significato stesso di ciò che il simbolo rappresenta, variano in relazione al periodo storico, alla cultura, alle tradizioni di chi lo adotta.

Testimonianze circa le prime insegne sono giunte sino a noi sotto forma di graffiti, disegni rupestri, scritti, affreschi tombali.

Le Sacre Scritture riportano esempi di insegne usate dal popolo d'Israele. Sono contenuti nel Libro dei Numeri, nella Genesi e nel Deuteronomio: «*I figli d'Israele si accamparono attorno al tabernacolo, ciascuno sotto il proprio vessillo principale e sotto l'insegna della casa paterna*» (dal Libro dei Numeri). Le parole «*ciascuno sot-*

to il proprio vessillo» suggeriscono che evidentemente le insegne erano tenute in posizione elevata.

In effetti le insegne erano innalzate su di un'asta che aveva lo scopo di renderle maggiormente visibili ed identificabili, nonché più facilmente trasportabili.

Tuttavia il vero impulso all'uso delle insegne, le progenitrici delle moderne bandiere, fu dato dall'esigenza di riconoscere i reparti durante il combattimento.

Le unità militari

L'esigenza bellica testè citata conduce direttamente al periodo dell'antica Roma e, in particolare, allo sviluppo delle battaglie



Stendardo dello squadrone Granatieri a Cavallo della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana (1803)

ta, con la quale i Comandanti sollevano accompagnare gli ordini e intimare l'alt alle truppe nemiche avanzanti

La Legione è stata l'unità più nota dell'Esercito romano (rimasta, sino ai nostri giorni come nome, nell'ordinamento della Guardia di Finanza e dei Carabinieri)

Parimenti a un Reggimento costituito da più battaglioni, la Legione era costituita da unità denominate «coorti». Tra quest'ultime la prima era la più numerosa ed annoverava tra le sue fila i soldati ritenuti più valorosi. In virtù di ciò era designata quale custode dell'insegna della Legione. L'insegna della Legione era un'asta con puntale, sormontata da un'aquila (simbolo del Dio Giove) con le ali spiegate e il fulmine tra gli artigli. Lungo l'asta erano riportate le insegne dell'imperatore che aveva costituito la Legione, le onorificenze ricevute, le diciture «SPQR» e un drappo di stoffa di forma quadrata. Il colore del drappo, detto «*vexillum*», distingueva le varie legioni.

La unità di cavalleria si distinguevano, prime nel mondo occidentale, per l'uso di un drappo di stoffa, solitamente di colore rosso, attaccato a un'asta più piccola montata perpendicolarmente alla principale, a formare una croce. Munita sempre di puntale per essere infissa a terra, era decisamente meno ingombrante di quella usata dalla fanteria, proprio per rendere più agevole i movimenti a cavallo.

La forte espansione dell'Impero romano, unitamente al fatto che le popolazioni conquistate associavano la potenza di Roma all'emblema recato dalle Legioni che le avevano sottomesse, condussero l'aquila romana a divenire ben presto il simbolo di Roma

condotte dall'Esercito romano.

Gli eserciti dell'epoca si davano battaglia schierandosi uno di fronte all'altro, su ampi spazi che consentissero la manovra delle truppe, con i Comandanti inizialmente dislocati su alture limitrofe alla zona di combattimento. È facilmente comprensibile come i Comandanti sentissero forte la necessità di riconoscere a distanza i vari reparti che impiegavano.

Per risolvere tale problema l'Esercito romano adottò due diversi tipi di insegne:

- *signa*: raffiguranti animali o simboli sacri,
- *vexilla*: costituiti da lembi di stoffa colorata.

Al problema di riconoscere le truppe si assommava quello di dirigerle, facendo giungere gli ordi-

ni dal Comandante al più avanzato dei soldati dello schieramento. Anche in questo caso l'insegna si dimostrò utile. Vennero istruiti alcuni soldati, il cui compito consisteva nel trasmettere gli ordini di Comandanti, legati e centurioni verso i legionari della prima linea dello schieramento.

A tale proposito si narrano due storie: la prima vuole che sia stato Romolo a donare la prima insegna (costituita da un'asta con del fieno alla sommità), dalla quale sembra sia derivato il nome di «manipolo» (termine che indicava un'unità assimilabile ad un moderno plotone) assegnato al primo reparto che la utilizzò come proprio simbolo; la seconda tramanda che alla sommità dell'asta ci sia stata una mano aper-

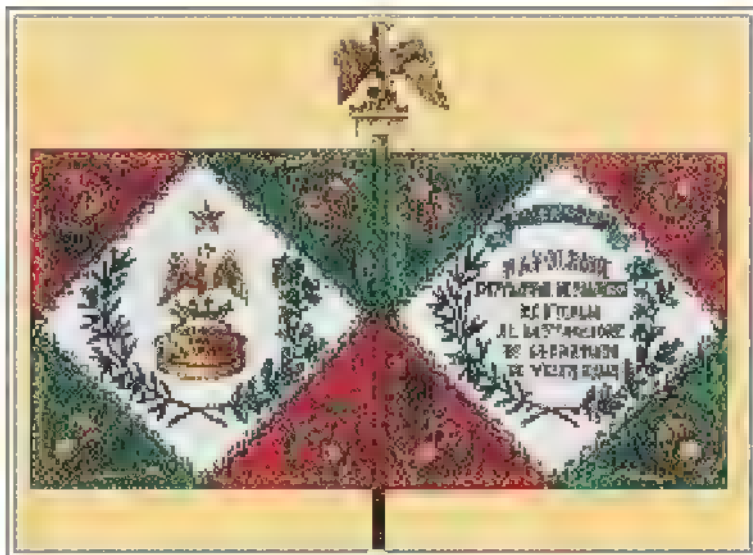
Bandiera dei Granatieri del Reggimento Veliti della Guardia Reale italiana (1805-1813)

e del suo *imperium*.

Per questo motivo molti studiosi concordano nel ritenere l'aquila romana il primo esempio di bandiera quale simbolo rappresentativo di uno Stato organizzato.

Successivamente all'avvento del cristianesimo, quando cioè fu riconosciuto dall'Impero romano, l'insegna della Legione mutò foggia e nome.

Si passò al labaro, che si differenziava dalla precedente per avere un drappo più grande di quello usato dalla cavalleria e il



monogramma «XP» (iniziali della parola greca *Cristos*) al posto dell'aquila

La caduta dell'Impero romano d'Occidente portò ad una momentanea battuta d'arresto nell'evoluzione della bandiera. Solo con Carlo Magno si assistette ad un progressivo recupero delle tradizioni romane

È in questo periodo che nacque l'orifiamma, (drappo a due o tre punte, con fiamme d'oro - da cui il nome - su sfondo rosso) simbolo dell'Abazia di S. Dionigi ed emblema degli eserciti carolingi

In questo periodo cominciò anche il processo di sacralizzazione della bandiera. Il Pontefice o, in alternativa i vescovi, iniziarono a benedire le bandiere dei vari signori feudali, attribuendo un valore di sacralità alle insegne ed avallando, di fatto, l'opera di coloro che si ergevano a «difensori fidei». Lo stesso Pontefice usava farsi precedere nei suoi spostamenti verso la Basilica di S. Maria Maggiore per assistere alla ce-

Portabandiera del 7° Reggimento fanteria «Cuneo» (1848) con bandiera mod. 1832 e portabandiera del 10° Reggimento fanteria «Regina» (1859) con bandiera rispondente alle prescrizioni del 1857.



Bandiera del Regno delle Due Sicilie adottata nel 1848

Sotto.
Gaghardetto del II battaglione ascari eritreo del Regio Corpo Truppe Coloniali (1912).

scomparvero definitivamente, per far posto alla bandiera simbolo sacro della dinastia regnante

Il simbolo

La prima bandiera nazionale moderna ebbe origine, nel 1776, dalla formazione del primo nucleo degli Stati Uniti d'America.

Qualche anno dopo fu un altro moto di popolo, la Rivoluzione Francese, ad originare il tricolore

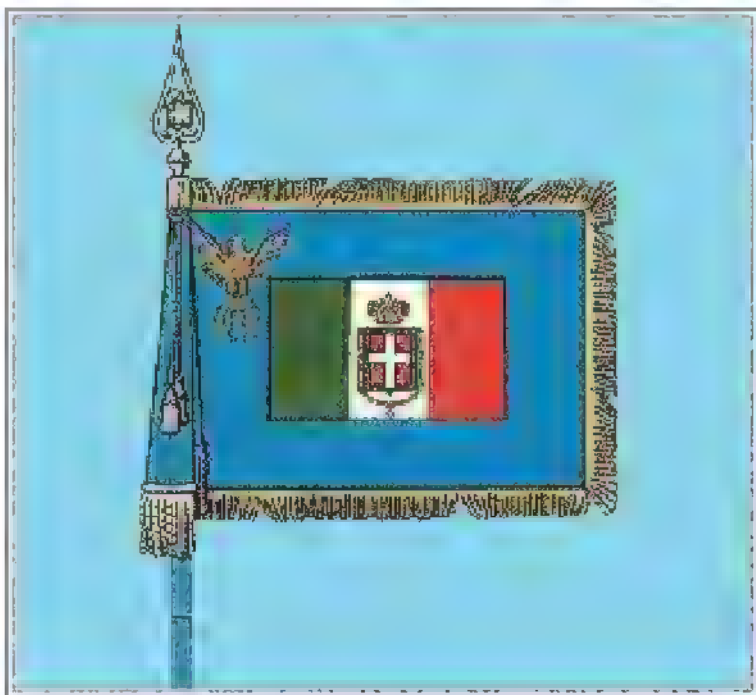
lebrazione del pontificale (funzione solenne celebrata da un vescovo con l'ausilio di più ministri) da 12 militari (detti draconari) che recavano standardi simili a quelli che erano in uso presso la fanteria romana.

L'evoluzione

Intorno all'anno Mille la bandiera subisce la prima trasformazione sostanziale. L'incontro tra la cultura occidentale e quella orientale provocò l'introduzione di due significative innovazioni: l'attacco laterale dell'asta al drappo e l'attribuzione di un valore simbolico ai colori del drappo. Gli stessi Franchi contribuirono a diffondere in Europa questo nuovo modo di realizzare la bandiera, dopo che ebbero avuto contatti (guerre combattute tra il VII e VIII secolo) con i popoli arabi.

Ancora una volta le esigenze militari e soprattutto quelle navali spinsero sull'acceleratore dell'evoluzione. Dal XII secolo le navi issarono un drappo colorato per permetterne l'identificazione del porto di provenienza.

Dalla società medievale si passò al periodo degli Stati unitari e le bandiere iniziarono a simboleggiare il monarca, considerato il legittimo proprietario dello Stato. La



bandiera aveva così assunto il valore simbolico di Stato e nel drappo era rappresentato lo stemma araldico del monarca. In questo caso, sebbene la bandiera di fatto fosse il simbolo dello Stato, non era ancora l'insegna sotto la quale tutto il popolo si riconosceva.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo le bandiere personali

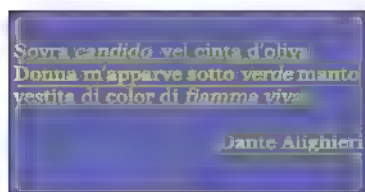
bianco, rosso e blu. Ai colori blu e rosso simbolo della città di Parigi fu unito il bianco, colore dei Borboni. L'unione nel drappo rappresentava la lotta contro l'assolutismo.

Venti anni dopo circa, il 7 gennaio 1797, veniva sancita l'adozione del tricolore verde, bianco e rosso quale simbolo

Tenente portabandiera dell'83° Reggimento fanteria «Venezia» in uniforme coloniale (1935).

dello Stato italiano

LA STORIA E LA TRADIZIONE



Il luogo, la data e soprattutto chi o cosa diede origine al tricolore italiano è tuttora oggetto di studio

Il «Sommo Poeta» ebbe forse per primo l'intuizione dell'accostamento cromatico di bianco, rosso e verde. Non furono tuttavia i suoi versi a dare l'impulso alla creazione del simbolo nazionale per eccellenza

Alla sua, espressa in versi, seguirono numerose le teorie avanzate circa l'origine del nostro tricolore: dagli eventi che ebbero per protagonista lo Zamboni, all'istituzione della Legione lombarda, dal «rito egizio» del Cagliostro alla discendenza diretta dalla bandiera francese.

Nei tre paragrafi in cui si articola il capitolo si percorreranno le tappe e gli eventi che portarono all'adozione del tricolore nazionale, al successivo decreto dell'11 aprile 1848 e all'articolo n. 12 della Costituzione della Repubblica Italiana.

I tre colori nel periodo medievale

La letteratura, l'arte, le insegne e gli stemmi araldici relativi al periodo medievale sono costellati dall'unione binata o trinata di bianco, rosso e verde

Dante Alighieri li cita insieme nei versi del Purgatorio (canto 29° e 30°). Il Poeta non pensava ovviamente all'Italia unita, ed i commentatori hanno individuato



nei tre colori le tre virtù teologali Fede, Speranza e Carità.

Ma già al tempo di Dante il bianco, il rosso ed il verde erano stati protagonisti sulle piazze e sui campi di battaglia.

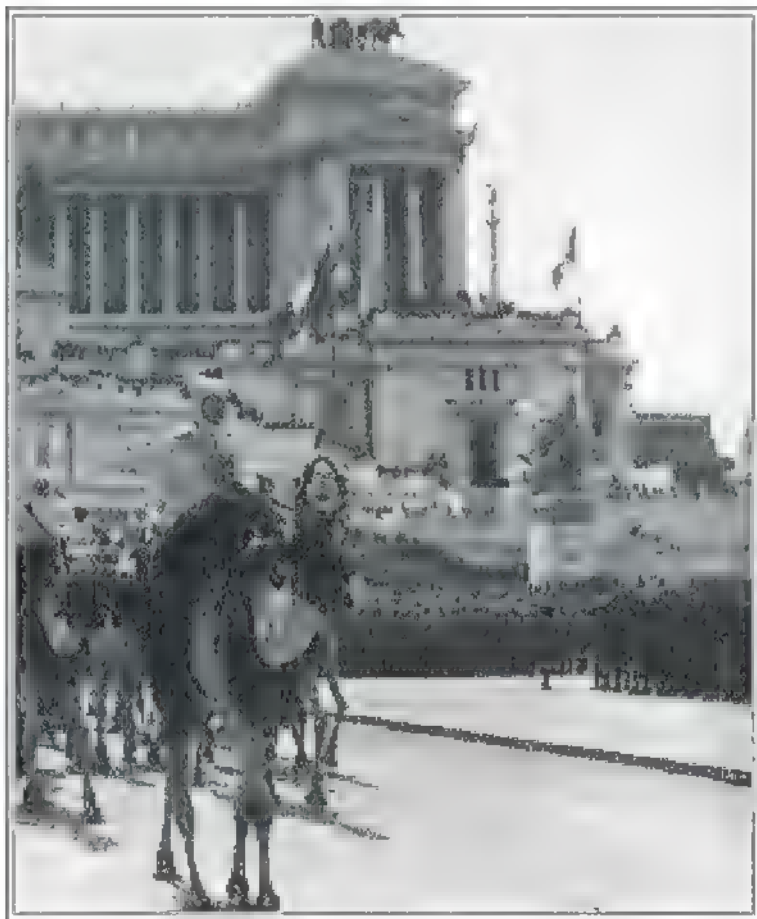
Il 4 settembre 1260, durante la battaglia di Montaperti, le truppe senesi portarono le bandiere dei terzi: verde per il terzo di S Martino, rosso con croce bianca per il terzo di città e bianco per il terzo di Carnolia. Questi tre colori continuano ancora oggi a vivere nella bandiera della contrada dell'Oca, una delle quattro contrade nobili della città di Siena

Il simbolo della città di Volterra fu, sino al 1250, un grifo rosso in campo bianco e sotto le zampe gli fu posta, nell'anno 1250, una biscia verde, tramutata successivamente in basilisco

Le città di Bologna e Forlì avevano vessilli speculari: croce rossa in campo bianco per la prima e croce bianca in campo rosso per la seconda.

Il professor Luigi Napoleone Cittadella, parlando dello stemma e della bandiera della città di Ferrara, affermò: «...tornando alle bandiere, che ai tempi del Carroccio non possono ritenersi estensi, anche perché non avevano essi allora che l'aquila originaria del loro stemma, di che pure farò parola, io credo per fermo; l'adornamento del carro e le gualdrappe dei bovi con panni di bianco-nero a strisce alternate fossero fino d'allora composte dei tre colori nazionali d'Italia bianco, rosso, verde con croce bianca sul mezzo...».

Coccarde tricolori sono inserite



Uno squadrone di Meharisti sfila a Roma in piazza Venezia in occasione della I rivista annuale della fondazione dell'Impero (1937). Sullo sfondo è visibile il tricolore con lo stemma sabaudo

coccarde o rosette

Le stesse parole di Geltrude Mazzoni confermano quanto sopra. La Mazzoni confessò di aver avuto «dalla Zamboni del cavadi-
no verde e della roba bianca e rossa per far rosettine della grandezza di circa due volte un baiocone di rame»

Sebbene il prof. Vittorio Fiorini abbia ampiamente dimostrato quanto da questa vicenda non abbia avuto origine il nostro tricolore, è interessante vedere come la questione dei tre colori sia stata controversa

Il Ricciardi citato dall'Aglebert (1) sosteneva che Zamboni e gli altri congiurati sostituirono il verde al colore turchino della bandiera francese poichè «...abborrenti quali erano di ogni forestierume, e in ispecie dalle cose francesi, fermavano in una delle loro conventicole di sostituire il verde al turchino del famoso vessillo».

Un altro commentatore sosteneva, per contro, la tesi del bianco e rosso quali colori della città di Bologna, uniti al verde perchè l'Italia era una speranza

La stessa attribuzione del significato ai colori non è chiara.

Una certa percentuale di veridici città sembra esserci nel riconoscere il bianco ed il rosso quali colori di Bologna, scelti appositamente dal bolognese Zamboni perchè colori della sua città. Il verde, per converso, non sembra avere un'origine certa. Non esistono prove che avvalorino la versione della sostituzione turchino-verde, così come il verde simbolo di speranza è da ritenersi ipotesi priva di fondamento

Qualcosa di simile lo si trova, peraltro, circa quaranta anni più tardi quando il Berchet scrive, in un inno alla guerra riferito ai mo-

nelle decorazioni delle volte della chiesa di S. Maria della Pace in Milano, affrescate nel XV secolo, e altre quasi identiche e contemporanee sempre in Milano e Bolzano

Come appare chiaro da questi pochi esempi, già dal periodo dei Comuni e del Rinascimento i tre colori, con una predominanza di bianco e rosso, erano utilizzati per le bandiere delle città italiane.

A una temporanea scomparsa verificatasi durante il periodo delle Signorie, seguì una nuova comparsa verso la fine del 1700, ivi compreso il tricolore del casato d'Este di Ferrara

La vicenda di Luigi Zamboni

Il seme della bandiera italiana che fiorì il 7 gennaio 1797 fu probabilmente sparso da Luigi Zam-

boni e da Battista de Rolandis

Il primo, fortemente ispirato dalle idee della Rivoluzione francese e sull'onda dell'entusiasmo che ne seguì, tentò, insieme al de Rolandis ed altri pochi seguaci, di rovesciare il governo pontificio. Il piano era stato organizzato nei minimi dettagli per essere attuato il 13 novembre 1794. Qualcosa però non andò secondo quanto pianificato: scoperti e traditi furono arrestati sull'Appennino mentre tentavano la fuga verso la Toscana.

Durante le fasi del processo, che si concluse il 19 aprile 1796 con la sentenza capitale per de Rolandis (Zamboni intanto era morto in carcere) e pesanti condanne per gli altri, non emerse mai l'intento o la realizzazione di una bandiera, ma bensì solo di

Bandiera adottata dalla Repubblica italiana nel 1947

ti del 1831, questi versi:

«il verde la speme tant'anni pasciuta,
il rosso la gioia d'averla compiuta,
il bianco la fede fraterna d'amor».

Il Tricolore italiano

La teoria più accreditata sembra essere quella della discendenza dalla bandiera francese.

Fu La Fayette che mostrando al Comitato francese la nappa e la divisa della Guardia Nazionale appena istituita proferì un vaticinio (2) destinato a divenire famoso: *«io vi reco una nappa che farà il giro del mondo ed un'istituzione civile e militare ad un tempo che trionferà della vecchia tattica»*

Il 17 luglio 1789 il Re Luigi XVI, unendo la coccarda blu e rossa parigina a quella bianca borbonica del suo copericapo, decretava di fatto la nascita del tricolore francese emblema di nazionalità sovrana

Sei anni dopo, il 17 ottobre 1796, Napoleone scriveva al Direttorio Esecutivo *«Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils sont adoptés sont le vert, le blanc et le rouge»*.

Le sue parole, testé citate, costituiscono il primo documento ufficiale nel quale si parli chiaramente dei tre colori nazionali

Napoleone entrò in Milano il 15 maggio 1796 e trovò la città in mano ai cittadini che, nel frattempo, si erano raccolti nella Guardia Civica o Urbana. Egli si premurò di far subito sostituire la Guardia Urbana con la Guardia Nazionale. Il decreto di costituzione porta la data del 18 agosto 1796. Esattamente tre mesi dopo, il 2 novembre, veniva pubblicato il Piano d'organizzazione della Guardia Nazionale Milanese, la cui uniforme, come riportato al Titolo IV, doveva essere *«vestito verde, rivolti, paramani, colletto, fodera scarlatta e bordo bianco. Bottoni gialli stabiliti dalla*



Municipalità. Sott'abito e pantaloni bianchi, stivaletti o mezze ghettoni...Cappello montato alla francese, ganza gialla, coccarda tricolore come pure il pennacchio...».

Il 24 settembre di quello stesso anno Napoleone dava ordine al Comandante francese della Lombardia, il Generale Baraguay d'Hilliers, di organizzare un battaglione di pionieri di comune accordo con il Congresso di Stato. Non erano che i primi passi verso la costituzione della Legione lombarda, che fu decretata il 9 ottobre 1796.

Nel «Prospetto di Formazione della Legione», e in particolare agli articoli IX e X, si legge: *«Ogni Coorte avrà il suo Stendar-*

do tricolorato Nazionale Lombardo distinto per numero, ed ornato degli emblemi della Libertà». E «L'abbigliamento dell'Infanteria sarà un abito verde con paramani e mostre scarlatte, giletto verde, pantaloni verdi con gance e galloni rossi e bottoni coll'iscrizione legione Lombarda - Libertà - Eguaglianza».

In merito alla dizione tricolorato nazionale lombardo non esistono ulteriori chiarimenti. Nella raccolta di documenti nella quale è contenuto il «Prospetto di Formazione della Legione lombarda» non ci sono ulteriori riferimenti, tuttavia la ormai famosa lettera di Napoleone al Direttorio

Esecutivo porta la data di due giorni dopo. Ciò lascia supporre che la parola tricolorato si riferisca agli stessi bianco, rosso e verde citati nella missiva.

Il passo successivo, compiuto sempre nell'anno 1796, fu la convocazione a Modena di una riunione tra i rappresentanti degli Stati di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio. In quella sede, oltre alla decisione di formare la Confederazione Cispadana, fu stabilito di costituire una Legione italiana e fu istituita una Giunta di Difesa. Quest'ultima, in data 18 ottobre 1796, pubblicava le norme relative alla formazione della prima Legione italiana.

I toni cambiano, ed a differenza del «Prospetto di Formazione della Legione lombarda», gli articoli del «Prospetto di Formazione della Legione italiana» sono preceduti da una introduzione diretta «Ai rispettivi Governi provvisori della Federazione Cispadana». In particolare si legge: «*Noi siamo risolti di armarci, o Cittadini, per difendere la nostra libertà, le proprietà, i diritti dell'uomo, che anche fra noi comincia a conoscere finalmente di non essere più uno schiavo avvilito, nè un bruto inerte, com'era arrivato a sembrarlo finora, gemendo sotto il giogo aborrito della Tirannide.... Rendetevi degni del nome di Cittadini Italiani, con fornire esuberanti mezzi della vostra salvezza; e tremate le Nazioni nemiche alla vista delle nostre insegne Repubblicane*».

Scorrendo gli articoli si giunge al n. VIII e si legge «*Ogni Coorte avrà la sua bandiera a tre colori nazionali italiani...*»

Il «tricolorato nazionale lombardo» si è trasformato in «bandiera a tre colori nazionali».

Il successivo, articolo IX, conferma per la Legione italiana la stessa uniforme adottata per la Legione lombarda.

La decisione di costituire la Repubblica Cispadana fu seguita, nella stessa sede, dalla delibera di

riunire a Reggio un congresso di cento rappresentanti per dare forma alla Repubblica. Il congresso si riunì il 27 dicembre 1796 per la prima volta, ed il 30 dicembre proclamò la Repubblica Cispadana una e indivisibile.

Il 7 gennaio 1797 tornò in seduta e decretò che «*lo stemma della Repubblica Cispadana sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è soliti che si tenga lo Stemma della Sovranità...che sia universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso col Turcasso...che i predetti tre colori si usino nella coccarda Cispadana da portarsi da tutti*».

Il Decreto dell'11 aprile 1848

La bandiera così istituita iniziò subito ad essere utilizzata: numerosi furono i moti popolari durante i quali il tricolore fu innalzato a simboleggiare la libertà e l'unità nazionale.

Nel 1820 i Sottotenenti Morelli e Salviati ed il sacerdote Menichini di Nola unirono al grido di libertà il vessillo tricolore. Il Rossetti suggella così, in versi, quegli avvenimenti

«Una selva di lance si mosse all'invito del bellico squillo, ed all'ombra del Patrio vessillo un sol voto discorde non fu»

Nel 1828 fu la volta degli abitanti del Cilento che, levandosi contro la tirannia che li opprimeva, innalzarono il tricolore. Tre anni più tardi toccò a Ciro Menotti e alla città di Bologna dove, con la sostituzione della bandiera pontificia con quella nazionale, si diede l'esempio e contestualmente il là a molte altre città: dopo 12 giorni, in più di venti città il tricolore sventolava sul pennone più alto.

Nel 1837 fu la volta di Catania e Siracusa, e il 15 maggio 1844 gli insorti entrarono in Cosenza sventolando la bandiera tricolore.

Nonostante questa presenza pressoché costante del tricolore

nei moti di popolo, solo nel 1848 fu ufficialmente citata in una Costituzione. L'articolo 22 della Costituzione toscana del 15 febbraio 1848 recitava: «*Lo Stato conserva la sua Bandiera e i suoi colori*» ed in quella piemontese veniva ribadito «*lo Stato conserva la sua Bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale*».

Nello stesso anno, Re Carlo Alberto accingendosi a passare il Ticino disponeva che le bandiere delle sue unità recassero lo stemma sabaudo sovrapposto alla bandiera (Real Proclama del 23 marzo 1848 «*...e per viemeglio mostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana*») che dichiarò nazionale con il decreto dell'11 aprile 1848

«*...volendo che la stessa bandiera che quel simbolo dell'unione italiana, sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia sia inalberato sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile*

Sentito il parere del Consiglio dei Ministri,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo Le nostre navi e le navi della marineria mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia nel centro. Lo scudo sarà sormontato da corona per le navi da guerra

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato dell'esecuzione del presente.

Il 20 settembre 1870 la bandiera tricolore fu innalzata sul Campidoglio.

La Costituzione

La Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, all'articolo 12 recita: «*La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bian-*



Le bandiere dei Paesi membri della NATO sfilano ai Fori Imperiali il 2 giugno del 2001

co e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni».

Giunti alla conclusione di questo breve excursus sulla bandiera, la sua storia di simbolo che si perde nella notte dei tempi sembra essere più vicina, il suo essere simbolo della Nazione più chiaro e sentito. Altrettanto significativo è percepire come il drappo tricolore sia stato utilizzato nel corso degli anni, a partire dalla sua istituzione, quale simbolo di unità per l'unità. In tutto ciò c'è un vincolo particolare che lega il Tricolore alle Forze Armate: dai **signa** e **vexilla** della Legione romana all'**orifiamma** dei Carolingi, dalle **bandiere dei Franchi** alle **bandiere araldiche** utilizzate fino al periodo della 1^a Guerra Mondiale, dalle **bandiere coloniali** alle **bandiere di guerra**. Ma

non solo. Dall'alzabandiera all'ammainabandiera la vita di ogni soldato, marinaio, aviere si srotola all'ombra del Tricolore, che sembra accompagnarla dall'alto del pennone.

All'alba del nuovo millennio, già dopo pochi mesi caratterizzata da eventi densi di significato, dal Capo dello Stato che ha dato impulso all'uso del Tricolore, dal popolo americano che dopo gli eventi dell'11 settembre ha saputo ritrovare forza e vigore nella *«Stars & Stripes»*, si ritiene doveroso concludere questo lavoro con le parole forti, ed ancora attuali espresse dal poeta Giosuè Carducci in occasione del 1° Centenario del Tricolore italiano (L'orazione è riportata sulle due pagine seguenti).

□

* Maggiore,
in servizio presso
il Comando Supporti di FOTER

NOTE

- (1) «Dagli atti del processo», pag. 21
(2) Tratto da «Memorie e carteggio di La Fayette», Versione italiana, Vol. 1 pag. 225, Milano, 1840

BIBLIOGRAFIA

Generale Pagano, «Delle origini della bandiera tricolore italiana», Tipografia Agostiniana, Roma, 1895,
Emilio Orzoli, «Per la storia del tricolore Italiano», Ferraguti e C. Tipografi, Modena, 1907,
Oreste Bovio, «Le bandiere dell'Esercito», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 1985,
Renato Artesi, «La Guardia Nazionale a Milano e in Italia 1796-1877», Ed. R.A.R.A., 1993;
«Rivista Archeo», *La guerra nell'Impero romano*, numero 52, Giugno 1989,
«Rivista Marittima», *La forma della bandiera italiana*, a cura di Paolo Reggiani, 2000,
Mauro Stramacci «Origini, storia e significato del tricolore nel suo bicentenario», in www.ssa.net/pub/instr/instr315.html

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

pre voleva lei e con lei la bi
osse alla gloria del Campid

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

pesta del portentoso Quarantotto i nostri cuori alla tua
la; ti riconoscemmo, eri l'iride mandata da Dio a

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata
...che la tua anima, o Italia, non si sia mai spenta, e che tu non sia mai stata

GIOSUÈ CARDUCCI



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Need for «Know-how» in the new Operational Scenery,
by Salvatore Farina and Pietro Serino (p. 4).
The RISTA FW capacity package aims at creating new structures meant to meet conceptual and organizational requirements of an Army corps engaged in the direction of both traditional operations and management of crises, on the tactical and operational level. The plan is a part of the wider re-organization process of the Army operational component.

The Italian Army Corps for NATO (2nd Part),
by Vincenzo Maugeri and Vincenzo Pitagora (p. 14).
In order to guarantee an effective Planning Command, the introduction of the divisional level is provided while establishing the Italian Army Corps for NATO. The re-organization of the Commands «Combat Support» (CS) and «Command Service Support» (CSS) of FOTER gives a new shape to the Intermediate Operational Commands, changing them into Manoeuvre Brigade Commands with complete operational functions and enabling them both to exercise the C2 function on dependent units and to manage their preparation on the spot. The establishment of a «planning» section, aimed at assuring reinforcement for the upper level and at building a useful supply of resources available for the whole Armed Forces also provided at the divisional level.

A European Army?,
by Pier Paolo Lunelli (p. 28).
The establishment of a perfectly integrated and autonomously operational European Army, as decreed by the summits of Helsinki and St. Malo, has proved a very complex plan, which has given rise to many questions. By examining the decision-making structures and the forces regulations in the framework of NATO and WEU expanding eastwards important political, financial and organizational issues come out.

The European Union, Foreign and Common Security Policy, interview with
Javier Solana Madariaga
by Ornella Rota (p. 46).
In order to endow itself with an actual capacity of deterrence, Europe should be

able to rely on a military force based on a real industrial and technological competitiveness. Wars to be aren't likely to be waged by governments, but rather by individuals or groups of them. Therefore, it is necessary to devise strategies aimed at coping with non-traditional threats. The present international instability framework requires to give more concreteness to the Old Continent co-operation and integration process. Due to its role of border Country between continental Europe and the Mediterranean, Italy is called upon to make a more and more important contribution in such a context.

The «Open Skies» Treaty,
by Maurizio Boni (p. 52).
The negotiation about «Open Skies» has been conducted during the last decade by the OECD/OEEC. The agreement concerns an area ranging from Europe to Asian Russia and to Northern America. It is the outcome of a long negotiative process during which the laboured agreements about reduction and control of military personnel in Europe (CFE 1 A) were reached. The import of the treaty allows a big step forward in the promotion of the stability and security process in the Europe of post-bipolarism. Every subscriber Country is permitted to fly with no limitations over the other subscriber Countries territories and has a right to get a copy of data collected by other subscribers during their reconnaissance flights.

Estonia. The New Armed Forces, interview with Tarmo Kõuts
by Enrico Magnani (p. 60).
Estonia Defence Forces were established on the basis of the Defence League, an organization existing already before the liberation of the Country from Soviet occupation. With the step-by-step policy the military instrument has been gaining effectiveness through the establishment of well-trained, mobile units, capable of being integrated into multinational contexts. Recruitment is based on compulsory conscription for all male citizens in age 18 to 27. Compulsory military service lasts 8 to 11 months according to specialization. After that conscripts are transferred to the reserve forces. Co-operation with the other Baltic Countries' Armed Forces and other European nations' ones is very close. The co-operation is concretely expressed with the Estonian specialized units participating in peace-keeping operations in Bosnia and Kosovo.

Thoughts of a Commander,
by Anthony Zinni (p. 66).
The paper is a bold analysis of the U.S. military planet, covering forty years of

military profession by a General (of Italian descent) former Commander in Chief of the U.S. Marine Corps. The autobiographical account, handled with subtle journalistic style, gives without reserve a great deal of information about the most important operations carried out by the U.S. Armed Forces during the second World War, the Vietnam War, the period of the Cold War, «Desert Storm» and the post bipolar era. The relation closes by a series of remarks having a great educational content and being a kind of moral will of a high Commander on the point of leaving active service.

The Completion Forces (2nd Part),
by Francesco Diella and Giuseppe Bongiovanni (p. 80).
This second part of the paper highlights the basic lines disciplining the employment relationship between the Army and reservists. Particularly, are examined here: the juridical state of Officers, NCOs and recalled conscripts promotions remuneration, rights of reservists. The new body of legislation, sanctioning the passage from the old mobilization system to a voluntaristic type of organization, is obviously to undergo some revision, especially about procedures, employment criteria and recruitment incentives.

The Wheeled Vehicle for the Italian Infantry,
by Fulvio Poli (p. 88).
The Italian Army is supplying its armoured units with protected wheeled vehicles, thus forgoing, at least as far as their coming into service is concerned, a trend which is spreading in the main western Countries. Such a choice entails establishment of mobile, swift, readily projectable and versatile units, able to be deployed in a short time, to operate in interforce and multinational environments, to carry out interventions in the whole spectrum of conflicts and to bring about decisive actions while preserving their freedom of manoeuvre. The paper is matched by another article by the same Author dealing with tracked vehicles and published in issue no. 1/2002 of the Rivista.

Where is the Italian Military Language going?,
by Ferruccio Botti (p. 104).
Either to follow the dictates of fashion or due to the little national offer, or maybe because of globalization, the Italian language (both military and civilian) is undergoing a lethal contamination process, which can be seen in a regular resort to Anglo Saxon terms sometimes not proper and not always necessary in a confusional mingling of various languages, due to the Italians being less and less

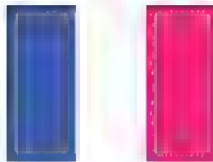
SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



familiar with both their mother tongue and foreign languages, to the detriment of clarity in a propensity to use jargons as well as in a deep-rooted xenomania. To overcome such an inveterate habit, which impedes proper understanding, we have to make a daily effort not only to get to know English better which has become the «lingua franca» of the world, but also not to abandon the use of Italian. As a matter of fact, languages are understandable on condition that we can use them one at a time and appropriately.

1915-1918. The Katzenau Concentration Camp, by Alessandro Pericoli (p. 116)
Before and during the Great War, people from Trieste, Friuli, Istria and Dalmatia, if suspected of irredentism, were deported to concentration camps lying in the distant territories of Bohemia and Moravia. The Austrian military authorities had prepared a plan for evacuating Southern Tyrol in order to safeguard the region from espionage and sabotage activities which the irredentists might have wanted to start up to help the Italian troops. The refugees' hardships and sufferings were dreadful. Members of the same villages or families were sent to very distant and different places and found accommodation in the ill-famed «wood houses». Here, old people died of exhaustion and exanthematic epidemics and cases of depression and madness occurred. As a number of witnesses reported, just in Katzenau (a dismal name meaning a moorland of cats) the German word «lager», which sounds so ominously to our ears still today, was used for the first time.

Green, White and Red. Origins, History and Traditions of the Italian Tricolour, by Angelo Borgogelli (p. 124).
Our flag's history and origins are at the centre of analyses and rediscoveries. There are numerous theories tracing them back from Dante Alighieri to the European uprisings, the Lombard Legion, the ancient Egyptian rite of Cagliostro, the French Revolution, the Cispadane Confederation, Napoleon's epic deeds and the Kingdom of Italy. Almost each theory is reliable from the historiographical viewpoint and therefore worthy of respect, but the true history of the Tricolour cloth cannot be put in connection with just a single event. It fades away back in the beginning of time and is tied closely to the life of the Peninsula's military system, a life which unwinds from the Roman Legions «signa» and «vexilla» to the Carolingian oriflamme, the banners of the Franks, the heraldic emblems of municipal Italy, the «colonelle» flags and war ones used during the uprisings of the Risorgimento.



Le besoin de «savoir» dans le nouveau théâtre opérationnel, par Salvatore Farina et Pietro Serino (p. 4).

L'ensemble des capacités RISTA EW se propose de créer de nouvelles structures susceptibles de satisfaire, aux niveaux conceptue, et organisationnel les exigences d'un Corps d'Armée engagé, sur le plan tactique-opérationnel dans la conduite d'opérations traditionnelles et de gestion de crises.

Le projet s'inscrit dans le cadre d'un plus vaste processus de reorganisation concernant la composante opérationnelle de l'Armée.

Le Corps d'Armée italien pour l'OTAN (2ème partie), par Vincenzo Maugeri et Vincenzo Pitagora (p. 14).

Dans le cadre de la constitution d'un Corps d'Armée italien pour l'OTAN il est prévu d'introduire un niveau de division afin de garantir un Commandement de Planification effectif. A la suite de la réorganisation des Commandements Combat Support (CS) et Combat Service Support (CSS) de FOTER, les Commandements Opérationnels Intermediaires sont devenus des Commandements de Brigade de Manœuvre avant des fonctions opérationnelles complètes et, par conséquent, étant capables de remplir la fonction C2 sur les Unités dépendantes et d'en gérer la préparation sur place. Il est également prévu de créer, au niveau de division, une Section «Plan», visant à assurer les renforts pour le niveau supérieur et devant constituer un réservoir de ressources dont pourra disposer l'ensemble de la Force Armée.

Une Armée européenne?, par Pier Paolo Lunelli (p. 28).

La constitution d'une Armée européenne parfaitement intégrée et autonome sur le plan opérationnel, décidée lors des conférences au sommet de Helsinki et de St. Malo, s'avère un projet très complexe qui ne va pas sans poser de difficultés. L'étude des structures décisionnelles et de l'organisation des forces, dans le cadre de l'adhésion des pays de l'Est à l'OTAN et à l'UEO, soulève d'importantes questions

d'ordre politique, financier et organisationnel.

Union européenne, politique étrangère et de sûreté commune. Interview du Professeur Javier Solana Madariaga, représentant de l'UE pour la politique étrangère et de sûreté commune, par Ornella Rota (p. 46).

Pour pouvoir compter sur une force effective de dissuasion, l'Europe doit disposer d'une force militaire basée sur une compétitivité industrielle et technologique réelle. Les guerres du futur ne seront vraisemblablement plus déclenchées par les gouvernements mais par des individus ou des groupes d'individus. D'où la nécessité de mettre au point de nouvelles stratégies visant à faire face à des menaces non traditionnelles. L'instabilité qui caractérise la situation actuelle appelle la consolidation du processus de coopération et d'intégration du Vieux Continent. Dans un tel contexte l'Italie se doit de contribuer à cet affermissement en tant que pays frontalier entre l'Europe et la Méditerranée.

Le Traité «Ciel ouvert», par Maurizio Boni (p. 52).

Les négociations sur les «Ciel ouverts» se sont déroulées au cours de ces dix dernières années dans le cadre de la CSCE/OSCE. L'accord porte sur une région s'étendant de l'Europe à la Russie asiatique et à l'Amérique du Nord. Il constitue l'épilogue de négociations qui ont abouti, après un cheminement long et difficile, aux accords sur la réduction et la limitation du personnel militaire en Europe (CFE 1 A). Le Traité a une portée telle qu'il représente un pas en avant très important dans le processus de stabilité et de sûreté au sein de l'Europe du post-bipolarisme. Conformément à l'accord, chaque pays signataire peut survoler sans aucune sorte de limites le territoire d'autres Nations signataires et a le droit d'accéder aux données rassemblées lors des vols de reconnaissance réalisés par un autre Etat.

Estonie: les nouvelles Forces armées, Interview du Vice-Amiral Tarmo Kõuts, Commandant des Forces de Défense, par Enrico Magnani (p. 60).

Les Forces de Défense de l'Estonie ont été formées à partir de l'ancienne Ligue de Défense constituée avant même la libération du pays de l'occupation soviétique. Suivant la «politique du pas à pas», l'outil militaire est en train d'atteindre le niveau d'efficacité à travers la création d'unités mobiles bien entraînées et pouvant s'intégrer dans des contextes multinationaux. Le système de recrutement est fondé sur la



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

conscription obligatoire pour tous les jeunes d'âge compris entre 18 et 27 ans. La durée du service varie de 8 à 11 mois selon la spécialité. Tous les conscrits passent ensuite au forces de réserve. D'étroits liens de coopération ont été entamés entre les Forces armées des pays baltiques et celles d'autres Nations européennes. Cette coopération se concrétisant par la participation active d'unités spécialisées aux opérations de soutien de la paix en Bosnie et au Kosovo.

Reflexions d'un Commandant, par Antony C. Zinni (p. 66).

L'article est une analyse courageuse du monde militaire aux Etats Unis, menée tout au long d'une quarantaine d'années de milice, par un Général (d'origine italienne), ancien Commandant en Chef des Marines.

Le récit autobiographique, écrit dans un style journalistique subtil, est une véritable moisson de renseignements sur les principales opérations menées par les Forces armées USA au cours de la Seconde Guerre mondiale, sans oublier la guerre du Vietnam, la Guerre Froide, la « Desert Storm » et l'ère post bipolaire. Il se conclut par une série de réflexions dont le contenu hautement formatif constitue le « testament moral » d'un haut Commandant qui quitte le service actif.

Les Forces de Réserve (2ème partie), par Francesco Diella et Giuseppe Bongiovanni (p. 80).

La deuxième partie du travail décrit les lignes directrices du rapport d'emploi entre l'Armée et les « Forces de réserve ». Sont examinés en particulier les points suivants. L'état juridique de officiers, des sous-officiers et des militaires du rang rappelés, leur avancement, leur traitement et leurs droits. Toutefois, la nouvelle réglementation, qui sanctionne le passage du vieux système de mobilisation à une organisation du type volontaire, sera susceptible de remaniements, notamment en ce qui concerne les procédures, les critères d'emploi et les encouragements au recrutement.

Le véhicule à roues pour l'infanterie italienne, par Fulvio Poli (p. 88).

L'Armée italienne est en train de se doter de véhicules blindés à roues destinés aux unités blindées, devant ainsi, du moins quant à l'entrée en fonction, les principaux pays occidentaux où cette tendance s'affermir de plus en plus. Cette décision sous-tend la création d'Unités mobiles, véhicules versatiles à projection rapide capables de s'engager sans délais, d'opérer dans un théâtre inter armées et multinational, d'intervenir dans des conflits de toutes natures et de mener des

actions décisives, tout en maintenant la liberté de manœuvre. Cet article fait suite à l'article du même auteur portant sur le véhicules chenillés (cf n° 1/2002 de la Revue).

Que deviendra le langage militaire italien?, par Ferruccio Botti (p. 104).

Que ce soit une question liée à mode, à la faiblesse de l'offre nationale ou à l'effet de la globalisation, il n'en reste pas moins que le langage italien (tant militaire que civil) est en train de subir un processus létal de contamination qui se manifeste, entre autres, par les symptômes suivants : usage habituel, parfois impropre et pas toujours nécessaire, de termes anglo-saxons ; mélange confusionnel de plusieurs langues dû au manque croissant de maîtrise quant à la langue employée, et ce au détriment de la clarté ; tendance des professionnels à parler le langage réservé au personnel spécialisé ; sympathie croissante pour tout ce qui est étranger.

Pour vaincre cette habitude invétérée qui empêche la compréhension, il faut accomplir un effort journalistique non seulement pour mieux apprendre l'anglais, qui est la langue la plus diffuse au monde mais aussi pour ne pas oublier l'usage correct de l'italien. En effet, les langues ne sont compréhensibles que si l'on est à même de les employer séparément et de façon appropriée.

Le « Lager » de Katzenau, par Alessandro Ferioli (p. 116).

Avant et pendant la Première Guerre mondiale, les triestins, les frioulans, les istriens et les dalmates soupçonnés d'irredentisme furent déportés dans des camps de concentration (Lager) dans les terres lointaines de la Bohême et de la Moravie. Les autorités militaires autrichiennes mirent au point un plan d'évacuation dans le Tyrol méridional afin de protéger la région contre les activités clandestines d'espionnage et de sabotage que les irredentistes auraient pu entreprendre en faveur des troupes italiennes.

Les souffrances et les privations des réfugiés furent énormes. Les habitants d'un même village ou les membres d'une même famille furent séparés et envoyés dans des régions éloignées où ils furent logés dans les tristement fameuses « maisons de bois ». Là bas, les plus âgés mouraient d'épuisement, d'autres de détresse, tandis que se propageait, telles une épidémie, les maladies évanthématiques et les cas de folie. D'après les nombreux témoignages, ce fut à Katzenau (lugubre dénomination signifiant « la bruyère des chats ») que l'on commença à employer le mot allemand qui aujourd'hui encore, sonne si sinistre à notre oreille : Lager.

Vert, Blanc et Rouge : origine, histoire et tradition du drapeau tricolore italien, par Angelo Borgogelli (p. 124).

L'histoire du drapeau italien et son origine font actuellement l'objet d'études et de découvertes.

Nombreuses sont les théories quant à sa paternité. Certaines remontent jusqu'à Dante Alighieri ou aux mouvements révolutionnaires européens, d'autres à la Légion lombarde, au rite égyptien de Cagliostro, à la Révolution française d'autres encore à la Confédération Cispadane et à l'époque napoléonienne ou au Règne d'Italie.

Un florilège d'hypothèses dont la majorité peuvent être accréditées du point de vue historiographique et sont, par conséquent, dignes de respect.

Cependant, la vraie histoire du drapeau tricolore ne saurait ne se rattacher qu'à un seul événement. Elle se perd dans la nuit des temps. Elle est strictement liée à la vie des organisations militaires de la Péninsule, à travers les signa et les vexilla des légions romaines, l'oriflamme des Carolingiens, le labarum des Francs, les étendards héraldiques de l'Italie municipale, les bannières ou les pavillon de guerre des mouvements du Risorgimento.



Die notwendige Kenntnis der neuen operativen Szenarien, von Salvatore Farina und Pietro Serino (S. 4).

Das « Kapazitätspaket » RISTA-EW sieht vor, neue Strukturen zu schaffen, die vom organisatorischen Konzept her die Bedürfnisse eines Armeekorps befriedigen können, das auf taktisch-operativer Ebene mit der Durchführung traditioneller und auch Krisenmanagementoperationen betraut ist.

Das Projekt steht im größeren Zusammenhang der Neuordnung der operativen Komponente der Streitkräfte.

Das italienische Armeekorps der NATO (2 Teil),

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



von Vincenzo Maugeri und Vincenzo Pitagora (S. 14).

Im Zusammenhang des zu schaffenden italienischen Armeekorps für die NATO ist die Einführung der Divisionsebene vorgesehen, um ein echtes Planungskommando zu garantieren. Die Reorganisation der Kommandos Combat Support (CS) und Combat Service Support (CSS) der FOIER wandelt die operativen Kommandos mittlerer Größe in Manöverbrigadekommandos mit vollständiger operativer Funktion um. Daher ist sie in der Lage, die C2 Funktion über die ihr untergeordneten Einheiten zu erfüllen, und die Bereitstellung vor Ort durchzuführen. Auf Divisionsebene ist im Übrigen die Schaffung einer Reihe von «Plänen» vorgesehen, die geeignet sind, die Verstärkungen auf höherer Ebene zu gewährleisten sowie ein nützliches Reservoir an Ressourcen (Personen) darstellen, das den gesamten Streitkräften zur Verfügung steht.

Europäische Streitkräfte?

von Pier Paolo Lunelli (S. 28).

Die Aufstellung europäischer Streitkräfte, die perfekt integriert und autonom operativ sein sollen, sind bei den Gipfeln in Helsinki und Saint Malo entschieden worden. Es stellt sich heraus, dass das Projekt äußerst kompliziert ist und etliche Fragen und Zweifel aufwirft. Eine Untersuchung der Entscheidungsstrukturen und der Anordnung der Kräfte im Rahmen der Osterweiterung der NATO und der WEU stellt wichtige politische, finanzielle und organisatorische Fragen.

Gemeinsame Außen- und Sicherheitspolitik der EU, Interview mit dem EU-Vertreter für GASP, Prof. Javier Solana Madariaga, von Ornella Rota (S.46).

Damit Europa sich ein effektives Abschreckungspotential zulegen kann, muss es eine Militärmacht haben, die auf einer echten industriellen und technologischen Wettbewerbsfähigkeit beruht. Die Kriege der Zukunft werden vermutlich nicht von Staaten, sondern von Individuen und Gruppen von Individuen geführt werden. Es ist also nötig, neue Strategien zu entwickeln, die in der Lage sind, nicht traditionellen Bedrohungen entgegenzutreten. Die heutige Situation internationaler Instabilität verlangt danach, den Prozess der Kooperation und Integration des alten Kontinents zu konkretisieren. In diesem Zusammenhang ist Italien in seiner Rolle als Grenzland zwischen Kontinentaleuropa und Mittelmeerraum aufgefordert, einen immer wichtigeren

Beitrag zu leisten.

Vertrag «offene Himmel», von Maurizio Boni (S.52).

Die Verhandlungen über die «offenen Himmel» haben sich im letzten Jahrzehnt im Rahmen der KSZE/OSZE entwickelt. Die Vereinbarung betrifft ein Gebiet, das sich von Europa zum asiatischen Teil Russlands und bis nach Nordamerika erstreckt. Dies ist das Endergebnis langer Verhandlungen, während derer die schwierigen Abmachungen zur Reduzierung und Beschränkung des Militärpersonals in Europa (CFE I A) vollendet worden sind. Die Bedeutung des Vertrags ist, dass ein entscheidender Schritt nach vorne im Prozess der Stabilität und Sicherheit in Europa nach dem Ende des Kalten Krieges gemacht worden ist. Jedes unterzeichnende Land kann die Gebiete der anderen Nationen ohne Begrenzung überfliegen und hat das Recht, eine Kopie der gesamten Daten zu bekommen, die im Laufe von Aufklärungsflügen von einem anderen Staat erhoben worden sind.

Estland. Die neuen Streitkräfte. Interview mit Vizeadmiral Tarmo Kõuts, Kommandant der estnischen Verteidigung, von Enrico Magnani (S. 60).

Die Verteidigungskräfte Estlands haben sich nach dem Modell des vorher existierenden Verteidigungsbindnisses herausgebildet, das vor der Befreiung des Landes von der sowjetischen Besatzung bestand. Schrittweise werden die Streitkräfte durch die Schaffung von wohlausgebildeten Einheiten, die mobil und in internationale Kontexte integrierbar sind, effizienter. Die Rekrutierung basiert auf der Wehrpflicht für alle jungen Männer im Alter zwischen 18 und 27 Jahren. Der Wehrdienst dauert zwischen 8 und 11 Monaten, je nach Spezialausbildung, am Ende derer alle Wehrpflichtigen zu Reservisten werden. Es gibt eine enge Zusammenarbeit mit den Streitkräften der anderen baltischen Länder und mit denen anderer europäischer Nationen. Eine Zusammenarbeit, die konkreten Ausdruck findet in der aktiven Teilnahme von friedensunterstützenden Maßnahmen in Bosnien und im Kosovo.

Reflexionen eines Kommandanten, von Antony C. Zinni (S. 66).

Die Arbeit ist eine mutige Analyse der Welt des Militärs in den Vereinigten Staaten, die in 40 Jahren Kampf entstanden ist. Autor ist ein General

italienischer Herkunft, ehemals Chef der Marineinfanteristen.

Die autobiographische Erzählung journalistischen Zuschnitts liefert ohne Reserven eine Menge von Informationen über die wichtigsten Militäroperationen, welche die US Streitkräfte im 2. Weltkrieg im Vietnamkrieg im Kalten Krieg, im «Desert Storm» und in der Ära nach dem Ende des Bipolarismus geführt haben. Die Darstellung endet mit einer Reihe von lehrreichen Überlegungen, die eine Art moralisches Testament eines hohen Kommandanten beim Verlassen des aktiven Dienstes darstellen.

Die Ergänzungskräfte (2 Teil), von Francesco Diella und Giuseppe Bongiovanni (S. 80).

Der zweite Teil der Arbeit beschreibt die Grundlinien, die das Verhältnis des Einsatzes zwischen Heer und Reservisten regelt. Insbesondere werden untersucht, der rechtliche Status der einberufenen Offiziere, Unteroffiziere und Mannschaften, die Karriere, Bezahlung und Rechte der Reservisten. Die neuen Vorschriften, die den Übergang vom alten Mobilmachungssystem zu einer Freiwilligenorganisation sanktionieren, werden selbstverständlich einige Veränderungen nötig haben, was die Prozeduren, die Einsatzkriterien und die Anreize zur Rekrutierung betrifft.

Das Radfahrzeug der italienischen Infanterie, von Fulvio Poli (S. 88).

Das italienische Heer ist dabei, sich mit gepanzerten Radfahrzeugen zu wappnen, welche die Panzerseinheiten ausrüsten sollen. Dies greift einer Tendenz vor, die, zumindest, was den Dienstesbeginn betrifft, in den wichtigsten westlichen Ländern auf dem Vormarsch ist. Diese Wahl bedeutet die Schaffung von beweglichen, schnellen, schnell und vielfältig einsetzbaren Einheiten, die in der Lage sind, in kurzer Zeit aufgestellt zu werden, mit verschiedenen Teilstreitkräften sowie im internationalen Umfeld zu kooperieren. Eingriffe im gesamten Spektrum von Konfliktsituationen durchzuführen und entscheidende Aktionen zu begehen, wobei sie die Manövrierfähigkeit beibehalten. Der Artikel hängt mit dem Aufsatz vom gleichen Autor über die Kettenfahrzeuge zusammen, der in RM 1/2002 erschienen ist.

Wohin geht die italienische Militärsprache?

von Ferruccio Botti (S. 104).

Die italienische Sprache (sowohl militärisch als auch zivil) stirbt einen langsamen Verunreinigungstod, und



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

ist dabei, ob die Ursache in einer Modeerscheinung, im Mangel an eigenen Begriffen oder in der Globalisierung zu suchen ist. Dieses Phänomen manifestiert sich in der immer mehr einbreitenden, oft unpassenden und nicht immer notwendigen Verwendung von englischsprachigen Begriffen, in der verwirrenden Vermischung von verschiedenen Sprachen aufgrund der mehr und mehr schwindenden Vertrautheit mit der eigenen und der fremden Sprache, auf Kosten der Verständlichkeit, ferner in der Neigung zum Gebrauch einer Sprache, die nur noch Eingeweihten verständlich ist und einer tief verwurzelten Xenophobie. Zur Bekämpfung solcher die Verständigung behindernden Angewohnheiten sind tägliche Anstrengungen nötig, nicht nur um das Englische als weltweit verbreitetste Verkehrssprache besser zu verstehen sondern auch um das Italienische vor der Verkümmern zu bewahren. Sprachen sind nämlic h nur dann verständlich, wenn man in der Lage ist, sie angemessen und getrennt voneinander zu verwenden.

Das Lager Katzenau,
von **Alessandro Ferioli** (S. 116).
Vor und während des 1. Weltkriegs wurden Triester, Friaulaner, Istrien und Dalmatier die der «Unbeugsamkeit» verdächtigt wurden, in Konzentrationslager nach Böhmen und Mähren deportiert. Die österreichischen Militäreinheiten bereiteten einen Evakuationsplan für Südtirol vor, um die Region vor der geheimen Spionage und Sabotage zu schützen, welche die «Unbeugsamen» in die Wege hätten leiten können, um den italienischen Truppen zuzuarbeiten. Die Entbehrungen und die Leiden der Flüchtlinge waren unmenschlich. Diejenigen, die einem gleichen Ort oder der gleichen Familie angehörten, wurden an weit voneinander entfernte Ortschaften geschickt, wo sie in den berüchtigten «Holzbaracken» untergebracht wurden. Hier starben die Alten an Erschöpfung und es gab Epidemien, Fälle von Depression und Wahnsinn. Wie viele Zeugen schildern, begann in Katzenau (finstere Bezeichnung, die im Italienischen Heide der Katzen bedeutet) der Gebrauch des deutschen Wortes «Lager», das noch heute düster in unseren Ohren erklingt.

Grünweißrot: Ursprünge, Geschichte und Tradition der italienischen Tricolore,
von **Angelo Borgogelli** (S. 124).
Die Geschichte unserer Fahne und ihre Ursprünge sind im Mittelpunkt von Untersuchungen und Wiederentdeckungen. Zahlreiche Theorien gibt es zu ihrer

Urbereitschaft. Man geht bisweilen auf Dante Alighieri zurück, zu den europäischen Revolutionsbewegungen, zur lombardischen Liga, zum ägyptischen Ritus des Cagliostro zur Französischen Revolution, zur Confederazione Cispadana, zur napoleonischen Ära und zum Königreich Italien. Ein Florilegium von Hypothesen, die fast alle auf historiographischer Ebene akkreditiert werden können und daher Respekt verdienen. Doch die wahre Geschichte der Tricolore ist nicht auf ein einzelnes Ereignis zurückzuführen. Sie verliert sich in grauer Vorzeit und hat eng mit den militärischen Formationen auf der Halbinsel zu tun, den signa und vexilla der römischen Legionen, der oriflamme der Karolinger, der Laban der Franken, der heraldischen Abzeichen der italienischen Kommunen, der Kriegsflaggen und der «bandiere colonnelle».



La necesidad de «tener conocimiento» en el nuevo escenario operativo,
por **Salvatore Farina y Pietro Serino** (p. 4).
El conjunto de capacidades RISTA EW tiene por objeto crear nuevas estructuras capaces de satisfacer, en ámbito tanto conceptual como organizativo, las exigencias de un Cuerpo de Ejército a la hora de llevar a cabo, a nivel táctico-operativo, operaciones tradicionales y de gestión de las crisis. El proyecto entra en el marco más amplio del proceso de reorganización de la componente operativa del Ejército.

El Cuerpo de Ejército italiano para la OTAN (parte segunda),
por **Vincenzo Maugeri y Vincenzo Pitagora** (p. 14).
En el marco de la constitución del Cuerpo de Ejército italiano para la OTAN se prevé la introducción del nivel de división para garantizar un Mando efectivo de planificación. La reorganización de los Mandos Combat Support (CS) y Combat Service Support (CSS) de FOTER transforma los Mandos

Operativos Intermedios en Mandos de Brigada de Maniobra con funciones operativas completas y, por consiguiente, con capacidad para desempeñar la función C2 sobre las Unidades dependientes y de hacerse cargo de su preparación en la misma sede. A nivel de división, se prevé asimismo la creación de una Sección «Planes», que además de asegurar los refuerzos para el nivel superior, constituirá una reserva de recursos de los que podrá disponer la Fuerza armada en su conjunto.

Un ejército europeo?
por **Pier Paolo Lunelli** (p. 28).
La constitución de un ejército europeo, perfectamente integrado y autónomo desde el punto de vista operativo, concertada en las cumbres de Helsinki y St. Malo, resulta ser un proyecto muy complejo que sigue presentado numerosos interrogantes. El examen de las estructuras decisionales y del ordenamiento de las fuerzas en el marco del ampliación hacia el Este de la OTAN y de la UEO plantea importantes cuestiones políticas, financieras y organizativas.

Unión europea, política extranjera y de seguridad común. Entrevista con el Profesor Javier Solana Madariaga, representante de la UE para la política extranjera y de seguridad común,
por **Ornella Rota** (p. 46).

Para tener una capacidad efectiva de disuasión, Europa tiene que disponer de una fuerza militar basada en una real competitividad industrial y tecnológica. Las guerras ya no las desencadenarán los Gobiernos sino los individuos o grupos de individuos. De ahí la necesidad de adoptar nuevas estrategias para hacer frente a las amenazas no tradicionales. En esta situación internacional, caracterizada por la insabiduría, se evidencia la necesidad de consolidar el proceso de cooperación e integración del Viejo Continente. En semejante contexto, la aportación de Italia en su calidad de país fronterizo entre Europa y el Mediterráneo cobra una importancia creciente.

El Tratado «Cielos abiertos»,
por **Maurizio Boni** (p. 52).
En estos últimos diez años, las negociaciones sobre los «Cielos abiertos» se desarrollaron en el marco de la CSCE/OSCE. El acuerdo interesa un área que se extiende desde Europa hasta la Rusia asiática de un lado y Norte América del otro. El Tratado es el epílogo de largas y difíciles negociaciones que condujeron a los acuerdos sobre la reducción y

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



limitación del personal militar en Europa (CFE 1.A). Por su alcance, dicho Tratado representa un paso importante hacia adelante en el proceso de estabilidad y de seguridad en la Europa de la pos bipolarización.

De conformidad con dicho acuerdo, cada país firmante puede volar sobre el territorio de otra nación firmante, sin limitación alguna, además de tener acceso a los datos recopilados durante los vuelos de reconocimiento efectuados por otro Estado.

Estonia, las nuevas Fuerzas armadas. Entrevista con el Vicealmirante Tarmo Kõuts, Comandante de las Fuerzas de Defensa,

por Enrico Magnani (p. 60).

Las Fuerzas de Defensa de Estonia se formaron a partir de la preexistente Liga de Defensa constituida antes de la liberación del país de la ocupación soviética. Según la «política paso a paso», la herramienta militar está cobrando eficiencia a través de la constitución de unidades móviles especializadas y capaces de actuar en contextos multinacionales.

El reclutamiento se hace a través de alistamiento obligatorio para todos los jóvenes entre 18 y 27 años. Al finalizar el servicio, que dura de 8 a 11 meses dependiendo de la especialización, todos los reclutas pasan a las fuerzas de reserva. Las Fuerzas armadas de los países bálticos y las de otras Naciones europeas entablaron estrechas relaciones de cooperación que se concretizan con la participación activa de unidades especializadas en las operaciones de paz en Bosnia y Kosovo.

Reflexiones de un Comandante, por Antony C. Zinni (p. 66)

El artículo es un valiente análisis del mundo militar en los Estados Unidos realizado, a lo largo de cuarenta años de milicia, por un General (de origen italiano), ex Comandante en Jefe de los Marines.

El relato autobiográfico, escrito en sutil estilo periodístico, facilita, sin reserva alguna, innumerables informaciones sobre las mayores operaciones llevadas a cabo por las Fuerzas armadas estadounidenses durante la Segunda guerra mundial, la guerra de Vietnam, la Guerra fría, la «Desert Storm» y en la era posbipolar.

El relato se concluye con una serie de reflexiones cuyo contenido altamente formativo constituye una especie de testamento moral de un Comandante de alto rango a la hora de retirarse del servicio activo.

La Fuerzas de Complemento (parte

segunda), por Francesco Diella y Giuseppe Bongiovanni (p. 80).

La segunda parte del trabajo describe las directrices fundamentales que reglamentan la relación de empleo entre el Ejército y las reservas. En particular se examina el estado jurídico de los oficiales, suboficiales y militares de la tropa llamados, el ascenso, el sueldo y los derechos de los mismos. Por supuesto, la nueva normativa, que sanciona el paso del viejo sistema de movilización a una organización del tipo voluntario, será sujeta a enmiendas, en particular por lo que se refiere a los procedimientos, los criterios de empleo y los incentivos para el reclutamiento.

El vehículo de ruedas para la infantería italiana, por Fulvio Poli (p. 88).

El ejército italiano se está dotando de medios blindados con ruedas destinados a las unidades blindadas. De esta manera se adelanta, por lo menos en cuanto a la entrada en servicio, a los mayores países occidentales donde se va sentando esa tendencia. A raíz de esta decisión, el Ejército está procediendo a la constitución de Unidades móviles, versátiles de proyección rápida y capaces de formarse en poco espacio de tiempo, de actuar en contextos interfuerzas y multinacionales y de intervenir en toda clase de conflictos con actuaciones decisivas, manteniendo libertad de maniobra.

El artículo da continuación al artículo del mismo autor sobre los vehículos de orugas (véase n°1 2002 de la Revista).

¿Qué será del lenguaje militar italiano?, por Ferruccio Botti (p. 104).

¿Será por seguir la moda, por falta de oferta nacional o por efecto de la globalización? ¿Quién sabe! Lo cierto es que el lenguaje italiano (tanto el militar como el civil) está sufriendo un proceso letal de contaminación que se manifiesta con los siguientes síntomas: uso corriente, a veces impropio y no siempre necesario, de términos anglosajones mezclanza confusa de distintos idiomas, debido al escaso dominio del propio idioma, y ello en detrimento de la claridad propensión de los profesionales a hablar en jerga, xenofilia o simpatía arraigada por todo lo que es extranjero. Para acabar con esta invertebrada costumbre que vuelve difícil la comprensión, resulta necesario cumplir un esfuerzo diario no solo para profundizar el conocimiento del inglés, la lengua más difundida en el mundo, sino también para no perder la práctica correcta del italiano. En efecto, los idiomas son comprensibles tan solo si se

usan separadamente y en forma apropiada.

El «Lager» de Katzenau, por Alessandro Fertioli (p. 116)

Antes y durante la Primera Guerra mundial, los triestinos friulanos istrianos y dalmatas sospechados de «redentismo» fueron deportados e internados en campos de concentración en las tierras lejanas de Bohemia y Moravia. Las autoridades militares austríacas habían preparado un plan de evacuación del Tirol meridional con el fin de proteger la región contra las actividades clandestinas de espionaje y sabotaje que los «redentistas» habrían podido llevar a cabo para favorecer las tropas italianas.

Los refugiados sufrieron penas y privaciones inmensas. Los habitantes de un mismo pueblo o los miembros de una misma familia fueron separados y enviados a regiones lejanas donde los esperaban las famosas «casas de madera». Allí, los viejos se morían de agotamiento mientras que se propagaban como una epidemia las enfermedades exantemáticas y se multiplicaban los casos de depresión y hasta de locura. Según numerosos testigos, fue en Katzenau (lugubre denominación que significa «páramo de los gatos») donde por vez primera se usó aquella palabra alemana que hoy día sigue sonando tan siniestra: Lager.

Verde, Blanco y Rojo, orígenes y tradiciones de la bandera tricolor italiana, por Angelo Borgogelli (p. 124)

La historia de la bandera italiana y sus orígenes son objeto de innumerables estudios y descubrimientos. Son numerosas las teorías acerca de su paternidad. Algunas se remontan a Dante Alighieri, o a los movimientos revolucionarios europeos, o a la Legión lombarda, otras al rito egipcio de Cagliostro o a la Revolución francesa, a la Confederación Cispadana y a la época napoleónica o al reino de Italia. Un florilegio de teorías, casi todas creíbles desde el punto de vista historiográfico y por lo tanto merecedoras de respeto. Sin embargo, la verdadera historia de la bandera tricolor no puede resumirse en un solo acontecimiento sino que se pierde en la noche de los tiempos y se relaciona directamente con la vida de las organizaciones militares de la Península, a través de los signa y vexilla de las Legiones romanas, la oriflama de los Carolingios, el labarum de los Francos, los emblemas heráldicos de la Italia municipal, las insignias y los estandartes de guerra de numerosos movimientos del Risorgimento.



Ordinariato Militare per l'Italia – X Zona Pastorale – Roma: «Credi e prega», Stabilimento Grafico Militare di Gaeta, 2001, pp. 80, s.i.p..

La vita dell'uomo sulla terra è un servizio militare: lo stabilisce la Scrittura, Militia est vita hominum super terram

I particolarissimi rapporti di Gesù, degli Apostoli e, prima ancora, del Battista con i militari ne sono conferma. Basti ricordare l'incontro del Nazareno con il Centurione, elogiato per la sua fede dichiarata superiore a quella trovata in Israele.

Saranno ancora legioni di soldati a testimoniare la fede con il martirio e un loro capo (*Imperator*) a collocare sulle insegne di Roma non più lupe e aquile ma la croce e il monogramma di Cristo. Solo l'aquila resterà sulla cima dell'asta per indicare la tendenza verso l'alto. Asta si chiama ancora la lancia che regge la nostre bandiere e i nostri standardi.

Il volumetto è illustrato e articolato con garbo e intelligenza. In copertina l'icona di Pietro quando giunge alla casa del centurione Cornelio. È l'immagine della volontà alla radice del «tascabile»: un Sacerdote di Gesù visita un soldato.

L'introduzione, breve lettera del Cappellano Militare al «Caro/a amico/a soldato», è centrata sulla definizione della «vita militare» data dal 1° Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare: *La vita militare, anche dal punto di vista umano, è più che una sempli-*

ce professione, è un'autentica missione... per il mantenimento dell'ordine, per la difesa dei diritti dei cittadini, per il soccorso nelle grandi calamità, per il servizio internazionale a garanzia della pace.

L'opuscolo è diviso in due parti. Questa è la nostra fede, Questa è la fede della Chiesa e Preghiamo.

La sua ampia diffusione tra il personale delle Forze Armate consentirà non solo di far conoscere a tutti la parola di Cristo, ma anche di portare un «pizzico» di serenità a chi ne avesse bisogno.

Infatti si è trattato, moralmente, di un grande risultato, reso però quasi nullo militarmente perché non completato dalla conquista delle alture che incombevano a est sulla città di Gorizia.

Sono pagine ricche di descrizioni, momenti e nomi unici che hanno fatto la storia e che ricostruiscono lo scenario politico-militare di allora. La preparazione e la precisa ricostruzione delle manovre tattiche prima della conquista, il racconto dei conflitti all'interno dello Stato Maggiore, le cronache delle offensive scandite da orari e date. Si tratta della «prima, grande, autentica vittoria italiana» nella guerra italo-austriaca, che solleva il morale delle truppe, ci riqualifica presso gli alleati che fino a quel momento ci guardavano con molto sospetto per il modo di condurre il conflitto (come se pronti a un voltafaccia) e, infine, rinsalda il governo italiano fornendogli il coraggio di prendere alcune iniziative che si riveleranno fondamentali.

A spese della fanteria italiana e delle illusioni vanificate di molti cittadini, la realtà della guerra arresta la conquista fulminea che si è sperata da tempo per liberare Trieste. Gli austriaci, rendendosi conto dell'impossibilità di tenere le posizioni fino alla difesa, ripiegano rapidamente, senza subire troppo la pressione italiana, sulle alture alle spalle di Gorizia, in tal modo occupano però una nuova linea di resistenza ben trincerata, a dispetto della nostra fanteria ormai esausta.

In questo quadro acquista rilievo per l'autore, e diventa oggetto di analisi dalla seconda parte in poi del volume, la vivace polemica che nel dopoguerra si crea a causa del mancato sfruttamento del momento favorevole che si era presentato, con il risultato di riportare solo inutili perdite a premesse di un insuccesso militare. In particolare modo la polemica in questione è tra il Generalissimo Cadorna e il Generale Capello, entrambi protagonisti notevoli di quelle operazioni. Con molta probabilità la conquista della seconda linea nemica sarebbe avvenuta se fosse stata attaccata senza attendere tempo, senza attendere di riordinare le truppe. Era necessario «sfruttare il successo quando si poteva».

Il nemico si consolida sulla linea del monte San Gabriele, monte San Marco, Vertoibizza e l'Esercito italia-

O. R. Tonino Ficalora: «La presa di Gori-



zia» U. Mursia Editore, Milano, 2001, pp. 174, euro 12,91.

Questo libro del professor Tonino Ficalora, frutto della sua passione per gli studi di storia militare in particolare modo sulla prima guerra d'Africa e sulla prima guerra mondiale, rievoca e ricostruisce le imprese militari del nostro Esercito durante la presa della città di Gorizia nell'agosto dell'anno 1916, più di ottant'anni fa. Ponendo in evidenza tale vicenda di rilevante importanza storico-politica sia per l'Esercito italiano sia per l'Italia, Ficalora tenta di conferire il giusto merito ai tanti sacrifici di sangue dei nostri soldati e, soprattutto, a un evento probabilmente ormai dimenticato e sommerso dai numerosi episodi che si sono susseguiti nel mondo.

no non avrà più occasioni fortunate di scacciarlo per tutta la durata della guerra. Ma la disparità d'informazione, la caoticità del momento, il sopravvalutare la vittoria e lo sviluppo veloce delle vicende determinano il fallimento dell'operazione.

A distanza di molti anni resta l'impegno a onorare la pace e la fratellanza tra gli uomini in memoria di tanti soldati caduti in quei luoghi ora silenziosi e dove oggi riposano.

P. L.

Richard F. Newcomb, «Abbandonate



la nave», Traduzione di Aldo Cocchia, 1ª Pubblicazione 1952, 2ª Pubblicazione con Introduzione e Postfazione di Peter Maas, Editrice Corbaccio S.r.l., Milano, 2001, pp. 393, euro 17,56.

I terribili eventi dell'11 settembre 2001 che sancirono l'abbattimento della mitica invulnerabilità americana, la stupefacente facilità dell'attacco terroristico al World Trade Center e al Pentagono hanno palesato l'insospettata fragilità di alcune vitali strutture della superpotenza statunitense. Ne è derivato il crollo di quelle certezze, ritenute incrinabili puntelli, ai quali si è costantemente incardinata la politica internazionale degli Stati Uniti. Nello sgomento ingenerato dalle conseguenti fosche visioni di un avvenire tetro e malsicuro, accingersi alla let-

tura di un libro che denuncia il comportamento equivoco se non scorretto della Marina militare americana nell'accertamento delle responsabilità relative alla perdita, per siluramento, di un incrociatore, durante la seconda guerra mondiale, suscita il timore di dover registrare la caduta di un altro mito: quello della integrità e del rigore etico professionale di quella Marina.

Il libro «Abbandonate la Nave» è la storia della fine di una gloriosa unità della flotta americana, l'incrociatore Indianapolis, silurato da un sommergibile nipponico, nelle acque delle Filippine, la notte del 25 luglio 1945, pochi giorni prima della fine della guerra in estremo Oriente. La nave aveva portato a termine una storica missione: il trasporto e la consegna della bomba atomica che determinò la resa del Giappone.

La navigazione tra Guam (isole Marianne) e Leyte (Filippine) procedeva tranquilla, seguendo una rotta giudicata sufficientemente sicura, tanto da far ritenere non necessaria la scorta e consigliabile la navigazione zigzagando solo nelle ore di luce. Per una serie di circostanze che, a posteriori, possono essere addebitate all'imponderabile, sulla medesima rotta procedeva in immersione, un sommergibile nemico, il cui Comandante ebbe la ventura di ordinare l'emersione proprio quando, per il diradarsi di fitte nubi, la luna rischiò la notte. Venne così ad apparire all'incredulo Comandante la sagoma nitida di una preziosa preda che soggiacque alle mortali esplosioni di due siluri, lanciati con estrema precisione e sicurezza. In tredici minuti l'Indianapolis affondò, trascinando con sé trecento dei 1.200 uomini dell'equipaggio. I rimanenti 900 si sparsero nel mare ostile. Da quel momento iniziò la fase più inverosimile, più terrorizzante, più atroce della catastrofe, di cui furono disperati protagonisti. Rimasero in acqua per cinque giorni, accecati dalla nafta, bruciati dal sole implacabile, divorati dagli squali, impazziti per le crudeli sofferenze e per lo sgomento dell'abbandono nell'immensità oceanica. Quando una pura casualità infranse la muraglia di disguidi e di superficialità che avevano fatto ignorare la sorte toccata all'Indianapolis e scatarono i soccorsi, soltanto trecento furono salvati. E l'alta efficienza dei

soccorsi, per entità, per perizia, per scrupolosità e per amore accentuarono il rammarico della mancata tempestività che avrebbe aumentato di molto il numero dei salvati. Le gravi responsabilità connesse a questo aspetto del disastro navale furono alla base dell'affannosa ricerca, da parte dei vertici di quella Marina, di un capro espiatorio da dare in pasto alla sconvolta opinione pubblica.

Si scelse la soluzione più dannosa: sottoporre al giudizio della Corte Marziale il Capitano di Vascello Mc Vay, valoroso Comandante dell'Indianapolis. Atto, questo, che si rivelò ingiusto e cattivo. Atto che ingenerò sospetti e provocò la voglia di approfondire la conoscenza dei fatti. L'autore, Richard Newcomb, che durante la seconda guerra mondiale fu corrispondente di guerra della Marina militare americana, condusse, con puntiglioso impegno, la ricerca più accanita per rappresentare in termini oggettivi i molteplici aspetti del tremendo disastro navale che ridimensionò la letizia della cessazione delle ostilità. E soffrì quando centrò l'amara verità. Ne diede atto nella prefazione quando affermò: «questa non è una storia lieta e non porta alcun imprimatur ufficiale della Marina».

Purtuttavia i fatti qui raccontati avvennero e io ho cercato di parlarne con esattezza ed equanimità, aggiunse poi una riflessione forse disarmante, ma certamente onesta: «Nel corso della ricerca arrivai a convincermi che la verità non è il peggio che si possa apprendere a proposito di avvenimenti dolorosi, anche quando si tratta di avvenimenti così pungenti come questi». Il ritmo incalzante della narrazione, la scrupolosa descrizione caratteriale e professionale degli Ufficiali e Sottufficiali preposti ai vari servizi della nave, la quasi pedante esposizione della vita di bordo durante la navigazione, il rigoroso riserbo sulla natura della delicatissima missione affidata alla nave, l'analisi globale della figura del Comandante Mc Vay, inducono a considerare il testo come una sorta di verbalizzazione processuale di tutte le fasi del disastro. Si delinea così anche la finalità, non recondita, di giungere alla verità per ripristinare valori violati, ingiustizie brucianti, onorabilità offese. Le pagine del volume che rievocano l'angosciosa permanenza in

acqua dei naufraghi disperati, terrorizzati, allucinati raggiungono l'acme della drammaticità. Alcune scene ingenerano raccapriccio; sono al di fuori della più cruda immaginazione. Un naufrago descrive la fine di un compagno: improvvisamente la sua testa vola sul filo dell'acqua come un galleggiante di una canna da pesca quando un pesce abbocca all'amo e fugge; poi riaffiora: un uito e nulla più.

Torna, però, la minacciosa pinna del predatore. Con pari meticolosità sono descritte le varie fasi del salvataggio e i numerosi episodi di autentico eroismo che punteggiarono l'azione di recupero dei superstiti. Episodi che ispirano all'autore una edificante riflessione: «che qualcuno abbia avuto la forza di offrire e in molti casi di dare la vita per i propri compagni fu ancora una volta la prova dell'origine divina dell'uomo». La particolareggiata descrizione dei fatti accaduti, concatenati da una sorprendente componente di fatalità, murava a contrapposizione la perfetta efficienza operativa, che tutto prevede, tutto codifica, tutto priorizza, alla disarmante superficialità dei comportamenti di chi acquista assuefazione alla perfezione del sistema. Oltre 600 naufraghi morirono soltanto perché qualcuno non si preoccupò di accertare i motivi del mancato arrivo in porto, in quel giorno e all'ora prevista, dell'incrociatore Indianapolis. E non lo fece perché non era stabilito per le navi da guerra.

L'efficienza organizzativa induceva a «presumere» che la nave fosse presente in porto. Il volume è provocatorio per queste considerazioni estreme che genera, per le ire che suscita, per la caparbia indagine a cui predispone. La notizia dell'affondamento dell'Indianapolis venne diffusa dopo la resa del Giappone. La Marina, avvertita la gravità dello scandalo che stava per coinvolgere direttamente i suoi vertici, corse ai ripari. Richard Newcomb aveva tratto dalle indagini espletate un preciso convincimento e lo manifestò brutalmente a Peter Maas, autore dell'introduzione e della postfazione: «Il motivo della Corte Marziale è molto semplice, chi possiamo impiccare per non finire impiccati tutti?». Era quindi naturale e liberatorio addossare al Capitano Mc Vay, Comandante dell'incrociatore la re-

sponsabilità del disastro. Quando si cade nel perverso è difficile infrangere i limiti, ecco perché a testimoniare per l'accusa fu chiamato addirittura il Capitano di Corvetta della Marina nipponica Hascimoto, Comandante del sommergibile che aveva affondato l'Indianapolis. Somma cura e rigorosa inflessibilità fu posta nel limitare la discussione all'imputazione di aver omesso di navigare zigzagando in quella notte. Sarebbe stato estremamente pericoloso toccare l'argomento del ritardo dei soccorsi. Mc Vay venne giudicato colpevole. Questa violenta ingiustizia segnò la fine della sua carriera e lo condusse a trovare pace nel suicidio. Altre inchieste seguirono per il ritardo dei soccorsi ed altre ingiustizie furono commesse. Sospetti, comportamenti tortuosi, decisioni incoerenti, avevano confuso la drammatica vicenda dell'Indianapolis. Ecco la molla che spinse Richard Newcomb ad indagare.

Il suo libro, «Abbandonate la Nave»; pubblicato nel 1958 tredici anni dopo l'affondamento della nave ebbe una risonanza vastissima. Il coraggio e la tenacia dell'indagine, l'irrefrenabile ansia di fare giustizia gli avevano permesso di redigere un documento storico che ebbe il merito di ridare voce alle vittime del disastro, disperse prima nel mare e poi nella vita. Gli eroi superstiti attinsero la forza di ricercarsi, di riunirsi in Associazione, di creare un movimento vigoroso, finalizzato a restituire al Comandante dell'Indianapolis l'onore di militare e di persona, abbattuto dal maldestro tentativo di scaricare sull'uomo le supreme responsabilità del sistema. Al fondo c'era anche la convinzione che, sanata l'ingiustizia, sarebbe tornata la fiducia nelle Istituzioni. Il libro va letto perché narra un attimo di storia travolgente e coinvolgente. Rasserena l'invito che l'autore, appagato dalla giustizia ripristinata, rivolge ai lettori nell'epilogo: «Quando ricordate l'Indianapolis lasciate andare il pensiero non solo alle imperfezioni degli eventi orditi dagli uomini, ma anche all'eroismo di coloro che lottarono in mare». Per rispetto e per fede, accogliamo-

G. G.

«La Difesa. Libro Bianco 2002», Ro-



ma, 2002, pp. 618, s.i.p..

Il Libro Bianco della Difesa 2002, presentato ufficialmente nelle scorse settimane dal Ministro Antonio Martino, si pone l'ambizioso obiettivo di fornire un quadro di situazione delle Forze Armate e della Difesa in generale e, soprattutto, delle possibili linee evolutive del settore, dato il nuovo contesto geopolitico determinato dagli ultimi tragici eventi terroristici.

L'ultimo Libro Bianco risale al 1985, elaborato dall'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini in un contesto di riferimento profondamente diverso. Erano gli anni del contrasto Est Ovest, ma già si preannunciavano nuovi e radicali mutamenti che portarono alla caduta del Muro di Berlino nel 1989.

Oggi, anche in conseguenza degli attentati dell'11 settembre, si è definitivamente delineata una nuova realtà della sicurezza, da intendere a livello globale e per garantire la quale sono necessarie nuove e più estese alleanze fra Stati. È mutato, inoltre, rispetto al contesto del 1985, l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della sicurezza nazionale. Il nostro Paese ha acquisito una piena consapevolezza della necessità di operazioni internazionali come quelle svolte nei Balcani o in Afghanistan; ha seguito con attenzione e partecipazione l'evoluzione dello strumento militare, con l'ingresso delle donne e l'avvio del modello professionale.

Il nuovo Libro Bianco intende fornire, dunque, una fotografia, quanto

più esaustiva possibile, della situazione attuale al fine di valutare gli effetti del processo di cambiamento dello strumento militare nazionale, nel contesto di un'Alleanza Atlantica che sta ripensando al proprio ruolo strategico e di una Europa indirizzata verso una politica comune di sicurezza e difesa.

Numerose e importanti sono state le trasformazioni del settore della Difesa in questi lunghi e travagliati sedici anni. Ricordandole rapidamente, ci si riferisce alla riforma dei vertici militari con le sue conseguenze in termini di unitarietà di comando e visione interforze dello strumento militare; alla trasformazione dei Carabinieri in quarta Forza Armata; alla semplificazione e snellimento dell'area tecnico-amministrativa e tecnico-industriale della Difesa; alla riforma dello strumento militare in termini di professionalizzazione; all'ingresso delle donne nelle Forze Armate.

Ma, nonostante le significative riforme, la situazione è ancora suscettibile di miglioramenti, trovandoci di fronte, in sintesi, a disequilibri nell'utilizzo del personale, ad una sottocapitalizzazione complessiva delle forze, ad un livello qualitativo dello strumento inferiore a quello dei nostri principali alleati.

Sarà necessario, dunque, adottare un modello di difesa definito a priori e basato sulle reali disponibilità di bilancio, rivisitando l'attuale architettura delle Forze Armate in tutte le sue componenti militari e civili, eliminando le strutture intermedie fra il vertice e la base a vantaggio delle forze operative, selezionando soltanto gli obblighi che provengono dalle nostre principali alleanze, cioè NATO, Unione Europea e Nazioni Unite.

Con particolare riferimento al settore del personale, viene ipotizzata una riduzione della fase di transizione dalla leva al professionismo militare, da concludere entro il 2004, prima della fine dell'attuale legislatura, con la conseguente ricerca delle forme più valide per garantire ai volontari l'ingresso nel mondo del lavoro, per favorire l'esodo del personale in esubero e migliorare il trattamento economico per chi resta. Al settore dei mezzi e materiali, non più concepibile come espressione della produttività nazionale, ma come frutto di cooperazione e collaborazione internazionale, va, invece,

riconosciuta una priorità assoluta per conferire la dovuta capacità operativa e interoperabilità alle Forze Armate nel contesto delle nostre alleanze.

In conclusione, come ha affermato il Ministro Martino nella sua introduzione al documento, la Difesa italiana intende configurare la situazione attuale per ridefinire il modello di Difesa, puntando ad ottenere uomini motivati e addestrati, mezzi efficienti e scorte al 100%. Il fine ultimo resta quello di dotare l'Italia di Forze Armate moderne ed efficienti, per contribuire al meglio delle nostre possibilità alla costruzione di un mondo migliore.

E. D.A.

G. Tonicchi: «Le ali dell'Esercito. Dall'aviazione Leggera alla Cavalleria



dell'Aria. 1951-2001», Viterbo, pp. 208, euro 36,15.

L'autore rievoca gli appena compiuti cinquant'anni della componente aerea dell'Esercito italiano. È un libro al quale fare riferimento per conoscere lo sviluppo di questa Specialità della Cavalleria (è tale da poco più di due anni), sorta contemporaneamente alla ricostruzione delle nostre Forze Armate dopo la seconda guerra mondiale, così come si configura dopo un cammino irto di difficoltà ma denso di affermazioni.

Il primo dei sei capitoli inizia con i richiami alla partecipazione dei veli-

voli dell'Esercito alla prima guerra mondiale e alla guerra di Libia. Con la costituzione della Regia Aeronautica nel 1923 Marine ed Esercito vengono privati della gestione diretta della necessaria componente aerea. Si giunge così al 1951, anno in cui viene costituita l'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Segue il secondo capitolo che, sviluppandosi anno dopo anno dal 1951 al 2001, ricostruisce i momenti salienti che hanno marcato il progresso della Specialità, ricordando i numerosi Caduti (103 in 50 anni!) che purtroppo, hanno punteggiato di dolore il cammino percorso. Viene illustrato il contributo di Ufficiali e Sottufficiali di tutte le Armi e Specialità che, volontariamente, hanno affrontato i rischi che l'attività di volo comporta per partecipare a questa meravigliosa avventura.

I due successivi capitoli sono dedicati alla storia dei reparti operativi di volo e di sostegno tecnico-logistico attuali o disciolti presentando una vastissima raccolta di stemmi e di distintivi che hanno contraddistinto i reparti e le uniformi dei piloti e degli specialisti.

Il quinto capitolo è dedicato alla rassegna dei velivoli ad ala fissa e ad ala rotante impiegati (dall'aereo leggero L 18 al bimotore da collegamento Piaggio P. 180, dall'elicottero AB 47 G-2 a quello da combattimento A 129) presentando per ciascuno modello l'elenco completo delle matricole e delle marche militari nonché una breve scheda tecnica.

L'ultimo capitolo, il sesto, è dedicato alle 12 missioni internazionali a cui hanno partecipato o partecipano i «Baschi Azzurri» e che hanno portato aerei ed elicotteri dell'Esercito dai deserti della Namibia alle montagne del Kurdistan, dalle coste dell'Albania alla valle del Giordano.

Nel complesso, un'opera che, realizzata da un Ufficiale che ha trascorso sei trentacinque anni nell'organizzazione, racconta i fatti da testimone e che, venendo a colmare un vuoto d'informazione su questa componente, interesserà sicuramente non soltanto gli appassionati di storia recente ma anche i collezionisti di stemmi e distintivi nonché i modellisti e gli «spotters».

P.V.R.

Andy McNab: «Fuoco di copertura»,



Edizioni Longanesi & C., Milano, 2002, pp. 470, euro 16,50.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che, proprio quel dicembre, sarebbe stato un mese tanto freddo quanto complicato. A volte nemmeno la vigilia del Natale fa desistere l'essere umano dall'infilarsi nei gineprai della vita. Se poi si tratta del rapimento di un capo della malavita cecena, la storia è fra le più difficili. Quando in aggiunta si entra successivamente in una vicenda legata alle intercettazioni delle comunicazioni internazionali, la faccenda diventa davvero brutta.

Di questo, però, poco si preoccupa Nick Stone, un duro dal cuore tenero, con un passato burrascoso trascorso nei Servizi segreti di Sua Maestà britannica. Nick ai tempi della sua tumultuosa gioventù è stato un brillante agente, protagonista e artefice di grandi successi professionali ancora ricordati nei Servizi.

Tuttavia, egli non è riuscito a modificare neppure quel tanto che basta a dimostrare una certa buona volontà: quel suo carattere guascone e ribaldo che tanto piaceva alle donne e così poco ai suoi superiori. Pertanto, di comune accordo e al fine di evitare reciproche turbative, lui e i suoi capi hanno preferito prendere strade diverse. La separazione consensuale, tuttavia, poco soddisfa i maligni, i quali sostengono invece che Nick è stato sospeso dal servizio attivo con

un perentorio biglietto di sola andata.

Comunque si siano svolti i fatti è adesso poco influente, dato che per spirito d'avventura, e soprattutto per danaro, Nick accetta di buon grado l'incarico propostogli: un ingarbugliato piano per rapire, tra i laghi di Finlandia, Valentin Lebed, una delle figure di rilievo della malavita cecena. Non tutto, però, va per il verso giusto. Per evitare ulteriori guai e, non ultimo, per via della promessa di centomila dollari

il disinvoltato protagonista libera il ceceno senza pensarci troppo su. Tornato in patria e nella sua Londra, ottenuta da Lebed la cifra pattuita, non gli riesce di spenderla come vorrebbe. Questo perché conosce la provocante ed astuta Liv, una finlandese tutto pepe la quale, a nome di Lebed, lo arruola a sua volta per un'altra impresa in Scandinavia. L'attacco a «Echelon», il sistema planetario d'intercettazione delle comunicazioni.

A tal fine dovrebbe riuscire con rapida scaltrezza e prima che lo faccia la mafia russa rivale a far rubare a Tom, un abile pirata informatico, il programma sperimentale capace di attaccare «Echelon». Il grande orecchio informatico è però protetto dalla NSA, la *National Security Agency* americana, la quale vuole mettere fuori uso il programma. Nick, Tom e la NSA si trovano così nello stesso luogo, nello stesso momento. L'ex agente si ritrova in Estonia, solo, disarmato e con pochi spiccioli. Per sistemare se stesso e la sua vita non gli resta che ricominciare daccapo.

Per la terza volta, Andy McNab porta alla ribalta quello che ormai è diventato un personaggio sempre più seguito dai lettori. Nick Stone incarna il tipo d'uomo che può essere definito perdetto di successo o vincente senza gloria, nel quale ognuno trova il momento o la battuta per identificarsi. Il romanzo è un susseguirsi di trame articolate come la tela di ra-

gno, con l'incalzare di eventi imprevedibili ad alta tensione emotiva, scanditi da colpi di scena quasi al limite della finzione. Per Nick Stone, il duro dal cuore tenero, la vita non è mai stata troppo generosa, ma comunque vada, lui riesce a trasformarla almeno in un'avventura divertente.

Più di un lettore certamente vorrebbe riuscire a fare altrettanto.

Certo che Andy McNab è un nome d'arte, ma altro non poteva fare l'autore. Per motivi di sicurezza doveva rinunciare pubblicamente al suo nome, se voleva scrivere. Anche noi, quindi, lo chiameremo così. Da ragazzo, appena maggiorenne, McNab si è arruolato nell'Esercito, dove è stato assegnato all'Arma di fanteria.

Giovane, energico e robusto nel fisico, ben presto manifesta il suo desiderio d'avventura, per cui nel 1984 entra nelle Forze speciali britanniche. Ha partecipato a rischiose operazioni di guerra in varie parti del globo, dimostrando passione per la sua scelta e capacità militari. Ha preso parte al teso alla guerra del Golfo, in cui ha comandato la pattuglia *Bravo Two Zero*, un'unità scelta che, secondo il suo superiore diretto, ha reso determinanti servizi al Paese.

Catturato in azione, dopo la prigionia irachena, Andy McNab ha dovuto curarsi a lungo prima di tornare in servizio. Dopo nove anni di permanenza ed un servizio inappuntabile, ha lasciato le Forze speciali nel febbraio 1993. I due libri «Pattuglia *Bravo Two Zero*» (1997) e «Azione immediata» (1998), spiccatamente autobiografici, hanno dato origine a problemi con le Autorità britanniche, per via del rischio di diffondere segreti militari inerenti l'Esercito. La consacrazione del successo, a livello continentale, è avvenuta con i romanzi «Controllo a distanza» (1999) e «Crisi Quattro» (2001).

G. M. G. T.

ERRATA CORRIGE

Articolo «L'Italia come idea», n° 2/2002, pag 117, 1ª colonna, righe 43 e 44. La frazione di frase «si è rivelato indubbiamente negativo» va così sostituita: «ha avuto indubbiamente alcuni torti».

Ci scusiamo con l'autrice e i lettori per l'involontario errore.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **Internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;

Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;

Risorsa, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;

Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

Istituzioni on line

Il Ministero della Difesa della Repubblica Italiana



<http://www.difesa.it>

Potrà sembrarvi strano che un giornale dell'Esercito Italiano si preoccupi di presentare un sito nazionale che si occupa di difesa. In realtà, non è un sito qualunque. E' il nostro sito, ovvero quello del Ministero della Difesa (<http://www.difesa.it>). Negli ultimi tempi ha fatto grossi passi avanti e, per i contenuti che offre, rappresenta una risorsa per tutti coloro che, soprattutto in periferia, hanno talvolta difficoltà a mantenersi al passo con quanto avviene al centro.

Cominciamo col dire che, a differenza di quanto forse avveniva in passato, il livello politico del Dicastero si apre al pubblico in assoluta trasparenza. Una serie di pagine dedicate consentono infatti

di seguire con dovizia di particolari le attività del Ministero e di accedere ai principali documenti di interesse. Segnaliamo tra essi la Nota

Aggiuntiva, cioè la relazione che accompagna la presentazione del Bilancio in Parlamento, utile per comprendere in che direzione stiamo andando, nonché le principali disposizioni per la transizione dello strumento su un modello interamente professionale.

Ciò che rende però veramente prezioso il sito è la possibilità di accedere tramite comodi menù all'organizzazione del Ministero nel suo complesso, spiegata in dettaglio nelle sue diverse componenti, ognuna con pagine dedicate oppure con rimandi ai siti collegati. È così possibile scendere, attraverso l'area operativa, in quella amministrativa.

La parte operativa passa attraverso lo Stato Maggiore della Difesa e gli organismi collegati, tutti ben circosanzati sia per quanto riguarda l'ordinamento sia sotto il profilo delle funzioni, per arrivare ai siti delle singole Forze Armate.

Qualche annotazione, senza voler togliere ai lettori il piacere della scoperta. Ogni Forza Armata sta evidentemente facendo del suo meglio per apparire sul web in tutto il suo splendore, con ciò capovolgendo taluni stereotipi del passato. Da questo punto di vista, *obtorto collo* siamo costretti ad ammettere che, a nostro giudizio, la palma del sito più bello va all'Aeronautica Militare. E non ce ne vorranno i bravissimi colleghi dell'Esercito se ci permettiamo di sussurrare che il nostro sito, un tempo tra i più godibili per semplicità di consultazione, ricchezza di contenuti ed immediatezza del messaggio, non ha guadagnato granché dalla nuova interfaccia, pesante da aprire per chi non abbia un collegamento molto veloce e comunque di difficile interpretazione.

Notevoli sorprese riserva invece l'area amministrativa del Ministero, con le pagine dedicate all'Ufficio del Segretario Generale e alle singole Direzioni Generali, che hanno il singolare pregio di rendere perfettamente comprensibile al profano un'organizzazione che tutto è fuorché semplice. Qui troverete una messe di informazioni su aspetti normalmente sconosciuti della nostra vita quotidiana, ma nondimeno essenziali. Ad esempio, ancorché ben nascoste, i navigatori più smaliziati potranno trovare ricche raccolte di circolari sugli argomenti più disparati, dal personale ai materiali.

Chicca tra le chicche, se volete sapere in anteprima assoluta come saremo vestiti ed equipaggiati di qui a qualche anno, andate a cercare le pagine delle gare di appalto, tutte *online*, e leggetevi i capitoli tecnici.

Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@mediaset.it



dottrina on line

La trasformazione dell'Esercito degli Stati Uniti



<http://www.defenselink.mil/specials/transform>

<http://www.army.mil/features/WhitePaper/default.htm>

<http://www.lewis.army.mil/transformation>

Ancor prima degli avvenimenti dell'11 settembre, le esperienze accumulate nel corso degli anni 90 avevano suggerito ai massimi responsabili della Difesa statunitense l'opportunità di sviluppare uno strumento completamente nuovo, in grado di contrapporsi efficacemente alla minaccia asimmetrica e pluridimensionale del XXI secolo. Uno strumento, cioè, che fosse in grado di esercitare un completo dominio sull'intero spettro delle operazioni, moltiplicando nel contempo la propria efficacia, flessibilità e sostenibilità. Tale sviluppo, inizialmente concepito in ambito Interforze, ha poi avuto notevoli riflessi sulle singole Forze Armate, in particolare sull'Esercito, giungendo a modificarne profondamente non solo la filosofia d'impiego ma anche, com'era prevedibile, gli ordinamenti e gli equipaggiamenti.

Questo processo, che possiamo definire certamente epocale, sta evidentemente determinando conseguenze importanti anche in Europa. E' infatti indispensabile che i principali alleati degli americani mantengano il passo con quanto avviene oltre Atlantico, quantomeno sul piano concettuale, allo scopo di non incrementare quel forte divario che non è solo tecnologico.

È peraltro indispensabile penetrare nei meccanismi del cambiamento, al fine di comprenderne appieno la portata. Il primo passo è rappresentato, com'è ovvio dalle risorse presenti sul web. Dobbiamo innanzitutto comprendere cosa gli Americani si aspettino dal futuro e come intendano affrontarlo. Da questo punto di vista, occorre quindi iniziare dal livello strategico-politico, tramite la rete del Ministero della Difesa statunitense (<http://www.defenselink.mil/specials/transform>) per conoscere, in formato Acrobat, i fondamenti concettuali della trasformazione. Fate quindi click su Future Warfare e vi spiegheranno come gli Stati Uniti intendano acquisire e mantenere il controllo dell'intero spettro delle operazioni attraverso la superiorità informativa, il dominio della manovra, la precisione d'ingaggio, una logistica finalizzata all'impiego e la protezione assoluta delle Forze.

Fin qui, tuttavia, potremmo considerarci ancora nel libro dei sogni. Ma se proseguiamo nel nostro viaggio virtuale e apriamo la pagina successiva, quella dedicata alla trasformazione dell'Esercito (<http://www.army.mil/features/WhitePaper/default.htm>), ripiombiamo nella cruda realtà del soldato. L'Army Vision ci spiega infatti che un Esercito orientato a rispondere alle sfide del XXI secolo deve essere reattivo, agile, versatile, sostenibile e, soprattutto, letale. Perché, oltre a risultare credibile in tempo di pace, deve soprattutto essere invincibile in guerra. Ciò che si materializza in un altro documento capostipite, ovvero il *Concepts for the Objective Force*, che potremmo assimilare a un vero e proprio Concetto Operativo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Senza troppi preamboli, infatti, il Gen. Shinseki ci spiega che, fatta salva un'aliquota di forze pesanti ereditate dalla guerra fredda, la Legacy Force, che potrebbe sempre fare comodo, tutto il resto deve evolvere verso qualcosa di completamente nuovo e adatto ai nuovi scenari individuati in ambito Interforze, ovvero un *Objective Force* in grado di schierare una Brigata in 96 ore, una Divisione in 120 ore e 5 Divisioni, cioè un Corpo d'Armata, in 30 giorni. Acquisendo nel contempo il completo dominio delle Operazioni. Quanto basta per far accapponare la pelle a chiunque si occupi di pianificazione delle forze.

E, nel frattempo, siccome né gli ordinamenti né i materiali ci consentono ancora simili prestazioni, accontentiamoci di trasformare quello che abbiamo un po' per volta, al ritmo di una Brigata all'anno, che chiameremo per comodità *Interim Force*, sperimentando ed introducendo un passo alla volta le novità che sono riportate, con dovizia di particolari, in un sito dedicato alle unità in via di trasformazione (<http://www.lewis.army.mil/transformation>).

risorse on line

La Giustizia Militare Italiana



<http://www.giustiziamilitare.difesa.it>

Ci eravamo già occupati di giurisprudenza militare, segnalandovi a suo tempo un sito ricco di spunti sull'argomento (<http://www.dirittomilitare.it>). Ma il web è una realtà magmatica in perpetua evoluzione. Siti che nascono, siti che muoiono, lavori in corso, orrendi pulcini che lasciano il posto a splendidi cigni e così via. Un caso del genere è rappresentato dal sito ufficiale della Giustizia Militare (<http://www.giustiziamilitare.difesa.it>) che, visitato qualche mese fa, era ancora un cratere spettrale. Oggi, onore al merito dei costruttori, si impone per la ricchezza dei contenuti e la chiarezza di esposizione. Molto rimane da fare, come vedremo, ma le premesse ci sono tutte.

Aperta la pagina iniziale e superata l'animazione in Flash, ostacolo per le macchine più deboli, una serie di comodi bottoni ci conduce alle diverse sezioni.

Diciamo subito che una larga parte del sito è dedicata all'organizzazione e alla storia della Giustizia Militare in Italia. Quanto sia complessa e articolata la struttura, sostanzialmente parallela a quella della Giustizia ordinaria, si può evincere dai numerosi e dettagliati diagrammi. Così come assai interessante risulta l'approfondimento delle funzioni di ciascun elemento, dettagliate nelle parti dedicate all'Ordinamento Giudiziario e relativa legislazione. Né manca il collegamento ai siti degli organismi dipendenti, ognuno dei quali fornisce ulteriori elementi sulla propria giurisdizione.

Nondimeno, l'aspetto più interessante di giustiziamilitare.it è rappresentato dall'imponente apparato documentale, preziosa risorsa per chi debba occuparsi dell'argomento e non voglia o non possa spendere una montagna di quattrini per mantenersi aggiornato. Senza contare la difficoltà di procurarsi le fonti originali - e cartacee - in talune esotiche guarnigioni ove amiamo trascorrere la nostra esistenza.

Sotto questo profilo, la pagina più interessante è sicuramente Legislazione. Una volta aperta, per il tramite di ulteriori bottoni possiamo infatti accedere a una miriade di testi e documenti.

Incontriamo innanzitutto le Circolari, suddivise per argomento in un menù a tendina e dedicate alla maggior parte degli aspetti quotidiani di amministrazione della Giustizia, argomento questo che non interessa solo il Magistrato, ma anche i Comandanti ai vari livelli. Ad esempio, come mandare il Signor X a testimoniare in un processo? Qui troverete la risposta.

La Giurisprudenza, che raccoglie i successivi pronunciamenti dei diversi livelli giurisdizionali in ordine a svariate fattispecie di reato, ci consente di mantenere aggiornato il corpo normativo di riferimento.

Le sezioni Normativa e Regolamenti contengono invece il nocciolo duro della questione, ovvero il corpo dei Codici, delle principali Leggi e dei Regolamenti di quotidiana applicazione. C'è di tutto, dalla procedura penale alle infermità, passando per il gratuito patrocinio e il reclutamento. In questo settore, tuttavia, riteniamo che qualcosa rimanga da fare, ovvero da inserire. Ci sono le norme per il reclutamento femminile, ad esempio, ma non si trova un riferimento al personale volontario o ai Quadri, sia in termini di stato che di reclutamento, il che non giova alla luce dei numerosi contenziosi innescati dalla transizione a un modello interamente professionale.

Da ultimo, chicca per gli appassionati di storia contemporanea, troviamo un'ampia sezione dedicata ai processi per crimini di guerra seguiti alla 2ª guerra mondiale, che hanno visto e vedono tuttora la Magistratura Militare italiana in prima linea.

In sintesi, un sito di grandi potenzialità, che vorremmo veder crescere nel tempo. Aggiungendo ad esempio due aspetti che ci paiono di assoluto interesse per la Forza Armata nella presente congiuntura. Uno è rappresentato dai riferimenti normativi relativi all'impiego di contingenti al di fuori del territorio nazionale, comprensivi degli aspetti di diritto umanitario. L'altro si potrebbe concretare nella disponibilità, previa registrazione e identificazione degli utenti, di un servizio di consulenza online orientato alle esigenze dei Comandanti di Corpo e di Reparto.

inviare commenti, suggerimenti
e segnalazioni via posta elettronica a
internautica@melink.it



militaria on line

Forze Speciali e dintorni



<http://www.specialoperations.com>

Ognuno di noi ha le sue piccole manie. Quando poi si tratta di Militaria, chi più ne ha più ne metta. Dalle gualdrappe di epoca napoleonica alla fanteria sannita la fantasia spazia senza limiti. Nondimeno, una specie molto particolare di entusiasti è rappresentata dagli appassionati di Forze Speciali, categoria che, a giudicare dal numero di periodici specializzati nel settore, è in costante aumento. Ancorché non speciale, ma anzi fin troppo normale, chi scrive ha quindi deciso di dedicare loro questa puntata. Esprimendo nel contempo il massimo rispetto per quanti, veramente speciali, questa notte la passeranno in Bosnia, in Kosovo o in Afghanistan a fare il loro dovere ben lontani dai riflettori.

Agiscono nell'ombra, colpiscono e scompaiono, forti di una preparazione senza pari. Sono un mito. Sono le Forze Speciali, gioia e dolore di giornalisti sovente incompetenti. Oggi anche sul web, in un buon numero di siti dedicati, la cui serietà ci lascia tuttavia perplessi. Per cui ci limiteremo a segnalare un solo luogo di ragionevole affidabilità, certi che gli appassionati sapranno proseguire da soli sull'ardua strada del sapere. Senza dimenticare, tuttavia, che www.military.com, la madre di tutti i siti di soggetto militare statunitensi, peraltro già citata su queste pagine, possiede un'ampia sezione dedicata all'argomento.

Ci dedicheremo dunque a specialoperations.com,

sito anch'esso statunitense, a metà strada tra il professionale e il volonteroso, ma comunque interessante in quanto a contenuti.

Diciamo subito che il grosso del materiale si riferisce alle Forze Speciali americane. Di esse qui troverete praticamente tutto. Dalla storia agli equipaggiamenti, dalle operazioni agli ordinamenti, passando per il reclutamento, non c'è aspetto che non trovi compiuta descrizione, canti e preghiere compresi. In aggiunta, una miriade di collegamenti vi porteranno sempre più oltre nelle vostre ricerche.

Una volta esaurita l'altra sponda dell'Atlantico, potrete dedicarvi al resto del mondo. Vengono segnalate e in parte descritte sia le unità per operazioni speciali sia le principali organizzazioni terroristiche presenti in un buon numero di Nazioni, accostamento questo che ci lascia un tantino perplessi.

In aggiunta, il sito presenta un certo numero di accessori di indubbio interesse. Potrete trovare libri, consultare qualche manuale, scaricare un mare di immagini, comprarvi quel paio di scarponi che avete sempre sognato. Ma, soprattutto, potrete scambiare le vostre opinioni su Socnet, che è un forum di discussione su ogni possibile argomento correlato alle Forze Speciali. Non è certo il posto migliore per imparare a scrivere in inglese correttamente - sostanzialmente scrivono come parlano, cioè in modo orrendo, parolacce comprese - ma il divertimento è assicurato. Che aspettate? Alla porta!!



Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI